

# Fontamara e Pereto (L'Aquila) due paesi, una storia



a cura di Massimo Basilici

edizioni **LO**



*A Domenico Uguizzero*

Camerlengo Domenico

Pereto, 13 settembre 1929

Pescara, 12 novembre 2022

Un uomo del sorriso  
e della battuta.

Un lavoratore.

Un pezzo della Storia di Pereto.



## Introduzione

Come argomento a piacere per il mio esame di maturità liceale, dovevo portare un autore moderno della letteratura italiana. Una mia zia professoressa d'italiano, zia Franca, mi consigliò il libro *Fontamara* di Ignazio Silone. Lei era nata ed aveva vissuto tanti anni a Torino, ma leggendo questo libro era rimasta impressionata dalle vicende raccontate. Mi segnalò il libro essendo mia madre nativa di Pereto (L'Aquila), un paese della Marsica, regione dove si sarebbero svolte le vicende del romanzo.

Lessi il libro rapidamente, sia per la facilità di lettura, sia perché dovevo ripassare altre materie d'esame. Rimasi colpito dal contenuto del libro. Sempre per studio mi recai alla Biblioteca Nazionale di Roma e presi per consultare altri due libri di Silone: *Il seme sotto la neve* e *Vino e pane*. Il mio obiettivo fu quello di avere altre notizie di questo autore. Era un autore particolare in quanto parlava di ignoranza, di fame, di povertà e di soprusi, temi che in altri scrittori precedenti a Silone, che si studiano a scuola, erano assenti.

Chi comprese maggiormente il libro di *Fontamara* fu mio nonno Raffaele, nato a Pereto nel 1897, che nel periodo estivo era venuto a trascorre alcuni giorni con la mia famiglia. Quando gli raccontai cosa trattava il libro, lo volle leggere. Premetto che mio nonno aveva perso un occhio da bambino a causa di una cura per il morbillo, quindi aveva qualche difficoltà a leggere. Lesse il libro in un giorno e si fece diversi pianti, non facendosi notare da noi della famiglia.

Alla fine della lettura mio nonno commentò il libro. Alcune scene raccontate erano successe a Pereto e molto probabilmente lui le aveva vissute in prima persona. All'epoca non diedi peso a queste sue considerazioni.

Dopo anni di ricerche e testimonianze orali raccolte sul paese di Pereto, ho trovato analogie con quanto descritto nel libro e quanto segnalato da mio nonno. Quanto raccontato in *Fontamara* è simile se non lo stesso di quanto è successo a Pereto nello stesso periodo del romanzo. Per questo motivo ho preso lo spunto per scrivere.

L'obiettivo di questa pubblicazione è quello di raccontare le analogie di questi due paesi, uno immaginario e l'altro reale, confrontando alcuni punti del romanzo di Silone e la vita del paese di Pereto negli anni Trenta. Per un dettaglio delle vicende raccontate si rimanda alla lettura del romanzo.

Ringrazio per le informazioni  
Bove Giuseppina *Giuseppina 'e Gennarino*  
Bove Valentina *Valentina 'e Giacuminu*  
Giustini Domenico *Domenico 'e Verardo*  
Giustini Romolo *Romolo 'e Ngilinu*  
Ippoliti Alessandro *Bocci*  
Meuti Pierluigi *Scialuppa*  
Sciò Anna *Annina 'e Fiacchittu*

Massimo Basilici

Roma, 27 dicembre 2022

### **Note per questa pubblicazione**

Il simbolo # indica che la relativa informazione non è stata trovata o è incompleta.

Le generalità di alcune persone citate sono seguite dal soprannome riportato in corsivo.

I brani del romanzo sono riportati in corsivo.

Nella copertina della presente pubblicazione è riportata una cartolina dell'abitato di Pereto negli anni Dieci del Novecento.

## Origine del romanzo

*Fontamara* è il primo romanzo di Ignazio Silone. Il titolo dell'opera si riferisce ad un immaginario villaggio di montagna, nell'Abruzzo marsicano, la cui comunità soffre sotto il peso del Fascismo e di sventure antiche. Il romanzo racconta i soprusi perpetrati ai danni dei contadini, in locale chiamati *cafoni*, da parte del podestà del luogo. I *cafoni*, impotenti e ignoranti sono continuamente raggirati e quando comincia ad affiorare un barlume di coscienza sociale e di ribellione, gli abitanti sono brutalmente puniti dagli squadristi fascisti.

Il romanzo è un libro di denuncia non solo delle violenze del regime fascista, ma anche dei soprusi che le autorità locali operavano verso i più deboli.

Il successo del romanzo fu straordinario, galvanizzando una parte dell'opinione pubblica internazionale dell'epoca, che fece di *Fontamara* un documento della propaganda antifascista fuori dall'Italia e un simbolo della resistenza al totalitarismo (quando uscì il romanzo, Hitler era appena arrivato al potere in Germania).

In appendice, a pagina 84 è riportata una biografia di Silone.

Il romanzo ha seguito varie vicissitudini e revisioni; sempre in appendice, a pagina 88 è riportata una cronologia delle versioni.

## Vicende e analogie dei due paesi

Per scrivere questa pubblicazione ho preso spunto da una frase di Silone: *Perciò è bene lassa' a ugnunu ju dirittu de araconta' i fatti séi a modo séo.*<sup>1</sup> Così ognuno può interpretare quanto descritto nel romanzo e trovare analogie con altri paesi, anzi di aggiungere altre situazioni che erano comuni in molte realtà del Meridione.

Per descrivere le analogie di Pereto con Fontamara è stato utilizzato un carattere di stampa diverso.

### Quando si svolge il romanzo

Nella prefazione, che accompagnava la prima edizione tedesca del romanzo uscito nell'aprile 1933, Silone scriveva: *I fatti che sto per raccontare si svolsero nell'estate dell'anno scorso a Fontamara.* Nell'ultima versione dell'opera, invece si trova scritto: *Gli strani fatti che sto per raccontare si svolsero nel corso di un'estate a Fontamara.* Così dalla prima edizione del romanzo si ha indicazione dell'anno in cui si sarebbero svolti i fatti narrati, mentre non si ha nell'ultima edizione.

Alcuni termini presenti nel romanzo permettono di definire un limite temporale al racconto. La presenza del podestà indica che le vicende si svolsero dopo l'anno 1926. In quell'anno furono emanate due leggi<sup>2</sup> che creavano la figura del podestà sostituendolo al sindaco, alla giunta comunale e al consiglio comunale. Il podestà era nominato dall'autorità governativa e non da elezioni popolari.

Secondo la prima stesura dell'opera, gli avvenimenti narrati si sarebbero svolti nell'estate del 1929, in particolare a partire dal 1 giugno 1929.

---

<sup>1</sup> Si lasci a ognuno il diritto di raccontare i fatti suoi a modo suo [*Fontamara*, prefazione, Davos (Svizzera), estate 1930].

<sup>2</sup> Legge 4 febbraio 1926, numero 237: *Istituzione del Podestà e della Consulta municipale nei comuni con popolazione non eccedente i 5000 abitanti* e regio decreto 3 settembre 1926, numero 1910: *Estensione dell'ordinamento podestarile a tutti i comuni del regno.*



Uno dei temi ricorrenti nel romanzo è la non conoscenza del Fascismo da parte degli abitanti di Fontamara. Silone trascura un fatto importante. Il 24 marzo 1929 si tennero le elezioni nazionali per approvare la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo. Gli elettori dovevano esprimere con un Sì o un No l'accettazione di una lista di 400 esponenti proposti dal regime per il governo della Nazione.

Così nel 1929 tutti i cittadini del Regno d'Italia sapevano che il Fascismo esisteva. Dal punto di vista della democrazia e della segretezza del voto, questa votazione fu ridicola.<sup>3</sup> È probabile che questa "votazione" fu uno degli spunti per Silone per scrivere il romanzo.

Inoltre, il 29 ottobre 1929 ci fu il crollo economico di Wall Street che generò una crisi economica durata quattro anni. Così l'anno in cui prendono inizio le vicende di Fontamara, a Pereto e nel mondo succedettero degli eventi che cambiarono le dinamiche di molte comunità.

### Dove si svolge il romanzo

Le ricerche sulla localizzazione di Fontamara scattarono verso giugno del 1933 dopo che i funzionari del Viminale, ovvero del Ministero degli Interni, cominciarono a ricevere diversi rapporti dagli informatori stranieri sullo straordinario e immediato successo europeo del romanzo. La dirigenza della polizia fascista, che non aveva ancora letto il romanzo, sembrava che non avesse valutato affatto la possibilità che quello fosse solo un nome di fantasia, senza alcun riscontro topografico reale. Furono inviati agenti in Abruzzo per trovare questo paese, dove si stesse preparando una rivolta antifascista. Il paese di Fontamara non fu mai trovato.

---

<sup>3</sup> In appendice sono fornite delle informazioni su queste elezioni ed i risultati ottenuti.

Questa la descrizione del paese: *A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia brulla e arida come su una gradinata. Dal piano sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di cosucce quasi tutte a un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcoperti da tegole e rottami d'ogni sorta. La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino.*

*Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini.*

*Fanno eccezione una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri. Ai fianchi di questa sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo.*

L'autore colloca il paese di Fontamara su un fianco di una montagna presente presso la *Piana del Fucino*, anticamente un lago, prosciugato dal principe Alessandro Torlonia nell'Ottocento.

Se nella prefazione sopra riportata si sostituisce il termine *Fontamara* con *Pereto* e *Piano del Fucino* con *Piana del Cavaliere*, quello descritto è Pereto. L'abitato di Pereto si trova a 850 m s.l.m ed è collocato su un colle, o meglio uno sperone di *Monte Fontecellese*, che si erge nella *Piana del Cavaliere*.

Non sono state rintracciate foto di Pereto all'epoca in cui si svolge il romanzo, bensì alcune cartoline stampate. In Figura 1 è mostrata un'immagine del paese ripresa dalla *Piana del Cavaliere*. La cartolina è degli anni Dieci, non sono state rinvenute cartoline degli anni Trenta.



**Figura 1 – Pereto, anni Dieci**

Riprendiamo quanto scritto sopra e commentiamolo. *La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino.*

A Pereto alcune case avevano una porta sola ed in alcune c'era una piccola finestra. Se non c'era la finestra, la casa non aveva luce all'interno, in compenso era più riparata dal freddo invernale. Quando si accendeva il fuoco nel camino, a causa dello scarso tiraggio della canna fumaria, del vento forte o dell'otturazione della canna fumaria, il fumo prodotto dal camino usciva dalla porta di casa piuttosto che dal comignolo, se era presente sul tetto!

Racconto un aneddoto accaduto negli anni Ottanta. Sciò Antonio *Stucchittu*<sup>4</sup> aveva in casa un camino con una grossa bocca, alta circa un metro e mezzo e davanti un piano in cotto per cucinare. Per il cattivo tiraggio, una volta acceso il fuoco, il fumo usciva dal camino riempiendo la stanza da un metro e mezzo fino al soffitto. Chi entrava in casa era subito avvolto da questo fumo che in

---

<sup>4</sup> Sciò Antonio (Pereto, 25 agosto 1916 - Pereto, 17 luglio 1990), figlio di Luigi e Bove Maria Domenica. Non si sposò.

qualche modo cercava di uscire dall'abitazione. Una volta un ragazzo si presentò a casa sua e visto il fumo entrò piegato, stando con la testa sotto il metro e mezzo, zona da cui poi iniziava il fumo. Vista l'entrata del ragazzo, Antonio esclamò: *Ma sii omo, azate*,<sup>5</sup> per dire di non piegarsi. Allora il ragazzo gli rispose: *Stucchi, attentu a su fumu*. Allora pronto Antonio rispose: *Ma è vento marinu*, ovvero la colpa del fumo in casa era dovuto al *vento marino*, ovvero vento proveniente dal mare che non faceva uscire il fumo dal comignolo!

Antonio cucinava usando il camino, anche se negli ultimi tempi aveva acquistato un piano cottura a gas. Il fumo era perenne nella sua casa. Questo era testimoniato dal fatto che appesi al soffitto Antonio aveva ad essiccare le salsicce e le spalle di maiale. Da segnalare che dei vicini gli portavano tra febbraio e marzo dei salumi da essiccare che a causa di questo fumo raggiungevano una buona stagionatura.

Al tema del fumo presente in casa è connesso un evento a cui fui presente. Andando da lui a far visita per avere qualche notizia sul paese, per un motivo non ben precisato uno dei presenti si alzò e andò a sfogliare un calendario appeso al muro. Spostato il calendario, si notò il bianco originario del muro rispetto al grigio del fumo che si era depositato nel tempo. Notata la scena, subito Antonio esclamò: *L'ero fatta biancaneve*, per dire che aveva imbiancata (*fatta biancaneve*) la casa e quello sotto il calendario era il colore originario. Questa situazione era comune in quasi tutte le abitazioni di Pereto, ovvero l'annerimento interno della casa. Da qui nasce il termine *Pulizie di Pasqua*. Con l'arrivo della Pasqua e della buona stagione si dava una tinteggiata interna alla casa utilizzando la calce bianca con un ramo di saggina o di ginestra, i pennelli non esistevano!

---

<sup>5</sup> Cerca di essere uomo, alzati.

Nella descrizione di Fontamara, Silone fornisce dei particolari che sembrano alterati, ma sono la realtà del tempo. Queste le parole del romanzo (già riportate): *Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini.*

Alcune famiglie erano talmente povere che la mattina c'era una gara per vestirsi; chi si svegliava indossava gli indumenti rimasti a disposizione. Alla morte di un familiare si faceva a gara per accaparrarsi gli indumenti lasciati dal defunto.

In genere l'abitazione era composta di un vano, il bagno era inesistente. In questo vano potevano starci una o due famiglie. Nel caso di due famiglie, una era quella dei genitori dell'altra famiglia, quando i novelli sposi non si potevano permettere di andare in affitto presso un'altra abitazione o comprarla. L'intimità degli sposi era "garantita" da una tenda sostenuta da una corda tesa tra due pareti. Il giorno la tenda era chiusa e la sera era distesa.

Il letto, posizionato in un angolo della casa, era formato da tavole di legno posizionate su dei cavalletti (*trippicciuni*) e sopra di esse si trovava un sacco ripieno di foglie di granoturco (*pagliacciu*). Non potevano stare in casa tanti letti quanti erano i componenti della famiglia. I bambini, soprattutto quelli più piccoli, dormivano rannicchiati tra due sedie poste vicine.

Insolite erano le spiegazioni che davano i genitori ai figli piccoli quando la giovane coppia si concedeva un momento d'intimità. Il movimento sul sacco con le foglie di granoturco produceva un rumore notevole.

Si racconta un aneddoto "spinto" per capire la mentalità del tempo. Durante la notte la moglie prese in mano l'organo maschile del marito. Dopo una dura giornata di lavoro era difficile avere ancora delle forze. La coppia muovendosi sul sacco di foglie produceva

tanto rumore che fece svegliare uno dei figli. Questi, sbirciando attraverso la tenda, vide la scena. Subito chiese alla madre cosa stesse facendo, visto che in mano aveva qualcosa: *Mà, ma che sta a fa?* Presa alla sprovvista, la donna rispose: *La pulenna. Va fatta una precisazione per capire il seguito.* Quando si faceva la polenta, dopo essere stata servita in tavola qualcuno si prendeva la piacevole incombenza di leccare lo spino (*squagliareglio*) ovvero il mestolo con rametti tagliati corti usato per girare la polenta o il latte per realizzare il formaggio. Così il bambino ingenuamente rispose: *Pozzo venì a lecca u squagliareglio?*

Non c'era famiglia in Pereto che non avesse almeno un animale per il sostentamento (galline, capre o maiale) o per il trasporto (asino o mulo). Era un capitale da salvaguardare e mantenere. Molti non avevano la stalla per ospitare animali domestici e per questo vivevano in modo promiscuo con questi nella casa del padrone! Non c'era un posto particolare per gli animali all'interno della casa.

L'igiene non era importante, l'importante era avere questi animali che garantivano un minimo di sopravvivenza. Questa situazione di promiscuità uomo-animale è descritta dall'introduzione di un aneddoto di Pereto.

*Luigi la forca*<sup>6</sup> abitava in una casa, il cui piano superiore era occupato da *Maria la reginella*.<sup>7</sup> Questa era solita svegliarsi di buon mattino con le sue galline, le quali beccavano molliche di pane sul pavimento, provocando un tal fracasso da svegliare il poveretto di sotto.

---

<sup>6</sup> Grossi Luigi (Pereto, 17 ottobre 1879 – Pereto, 2 ottobre 1954), figlio di Giovanni e Petruccetti Oliva. Sposò Mastroddi Clelia *Clelia 'ella forca*.

<sup>7</sup> Sciò Maria (Pereto, 29 agosto 1895 - Pereto, 4 ottobre 1957), figlia di Pietro e Nicolai Lucia. Sposò Giustini Domenico Antonio *Scardalano*.

Con le galline in casa è ricordata Cocco Anna *Annaccia*.<sup>8</sup> Viveva con la sua famiglia in un locale attiguo alla *Faterna*.<sup>9</sup> Da una parte c'era il letto, da un'altra il camino, da un'altra un tavolo con un'*arca*<sup>10</sup> per stipare il pane ed altre derrate alimentari. Una rientranza nel muro (*scancia* o *scancigola*) ospitava la conca con l'acqua da bere. Tra due angoli della casa, a circa mezzo metro d'altezza dal pavimento, si trovava un bastone di legno (*patugliu*). Su questo la sera andavano ad appollaiarsi le galline per dormire la notte.

Un altro aneddoto riporta la convivenza in casa con animali. Un tizio chiese *agliu capraru*<sup>11</sup> che tirava il caprone legato per le corna dove lo stesse portando. Questi rispose che lo stava portando a casa sua perché due volte era entrato nell'orto di un paesano e se fosse capitato di nuovo lo avrebbe denunciato. Meravigliato, il tizio chiese come avrebbe fatto a tenerlo in casa avendo una sola stanza con un letto, come avrebbe fatto per la puzza. *U capraru* rispose: *L'animale cesse abitua*. Così alla puzza si sarebbe abituato l'animale e non il padrone!

In Pereto esisteva una stalla denominata *caprareccia*. Era situata in località *Fonte del Bando*, di proprietà di Ippoliti Enrico *Richetto*. Si racconta che questa stalla fosse utilizzata da Cicchetti Giovanni *Bannella* per ospitare capre di più padroni che lui portava al pascolo.<sup>12</sup>

Sempre continuando l'analisi del romanzo si trova un altro spunto. *Fanno eccezione una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è*

---

<sup>8</sup> Cocco Anna (Pereto, 26 luglio 1884 – Pereto, 12 agosto 1965) figlia di Giacinto e Dondini Teresa. Sposò Staroccia Ferdinando *Ngegnero*.

<sup>9</sup> Sarà poi l'abitazione del figlio Staroccia Sabatino *Sabbatinaccio*.

<sup>10</sup> È un contenitore di legno con quattro gambe ed un coperchio.

<sup>11</sup> Ranati Antonio (Pereto, 4 luglio 1885 – Roma, 24 maggio 1936), figlio di Bernardino e Santese Giustina. Sposò Giustini Antonia *'ntoniuccia 'egliu capraru*.

<sup>12</sup> All'epoca i caprai di Pereto erano: Cicchetti Giovanni *Bannella*, Giustini Nello *Nello sciapittu*, Ranati Antonio *U capraru* e Vendetti Nello *Porca Maria*.

*dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri.*

A Pereto il palazzo antico era quello della famiglia Maccafani. Negli anni Trenta fino agli anni Cinquanta fu abitato dagli eredi della famiglia, ma il ramo nobiliare dei Maccafani era decaduto da due generazioni.

Nella parte alta del paese si trova la chiesa del SS Salvatore con il suo campanile. Vi si arriva anche qui per una via ripida, essendo il paese arroccato su un colle, tutte le strade sono più o meno ripide.

Qui, invece, c'è una discrepanza tra il mondo di Fontamara e quello di Pereto. Essendo Pereto un paese medioevale, le vie ed i vicoli sono stretti e per questo non c'era possibilità che vi potessero passare dei carretti. Il trasporto attraverso queste vie avveniva mediante trasporto a spalla (per piccoli pesi) o con animali di soma, mai con il carretto.

Nella sua descrizione Silone è tecnologico, rispetto alla situazione del tempo. Il carro o carretto era un mezzo per il trasporto a lunga distanza. Questo è testimoniato da una piazza presente nella parte bassa di Pereto, *Piazza delle Carrette*. La piazza prende il nome dal fatto che i carrettieri che trasportavano merci in paese, si fermavano qui per scaricare le merci e far abbeverare gli animali presso un fontanile qui presente.

Il carretto o carro era sconosciuto in paese come mezzo di trasporto. Si usava la vignarola, un piccolo carretto con due stanghe, trasportato da cavalli o asini. A questo mezzo di trasporto si aggiungeva un mezzo più lento, la barrozza, carretto a due ruote, che invece di avere due stanghe per essere collegata all'animale come la carrozza, ne aveva una sola, centrale. Era trainato da bovini ed era agganciato al *giogo* come l'aratro. Il movimento di questo mezzo era lento rispetto a quello di un



carretto trainato da cavalli. Con la barrozza<sup>13</sup> si portavano le traverse di legno utilizzate per le rotaie del treno, i sacchi di sementi o di patate. Con questi due mezzi di trasporto si era tecnologicamente evoluti!

Lo stato tecnologico della popolazione lo si poteva notare da un altro mezzo di trasporto, lo *stracino*, diffuso in Pereto fino agli anni Sessanta.

Era un mezzo di trasporto privo di ruote ed il movimento avveniva trascinando, da qui il nome del mezzo, una piattaforma di legno. Aveva una forma di lettera Y, dove alla punta fuoriusciva una stanga che era infilata in due anelli di pelle (*conceri*) e quindi trainata dai buoi. Le estremità delle due ali della Y erano quelle che toccavano il terreno. Tra le due ali della Y erano inchiodate delle assi di legno in modo da realizzare una piattaforma su cui poggiare il carico.

Questa è la versione semplice di questo mezzo di trasporto. Una variante aveva tre sponde (*spallette*), due sulle ali della Y ed una nella parte posteriore. In questo modo era realizzato un cassone per contenere il carico da trasportare. Un'altra variante aveva le sponde smontabili in base alle esigenze. Queste *spallette* erano realizzate con pezzi di legno, alcune erano realizzate con fruste di legno intrecciate.

Con questo mezzo erano trasportati i sassi per realizzare muri di abitazioni, muri di contenimento o macere di recinzione di terreni. Si racconta che quando esponenti della famiglia Vicario furono amministratori comunali di Pereto agli inizi del Novecento fecero apporre dei termini (in pietra) per definire i confini con i paesi limitrofi. In punti della montagna furono portate queste pietre con

---

<sup>13</sup> Diverse persone in paese avevano un soprannome che era riconducibile a questo mezzo di trasporto (*u barrozzaro, la barrozzara*).

lo *stracino*. Questo mezzo era utilizzato anche per i trasporti funebri al locale cimitero!

Non avendo ruote che potessero agevolare il movimento sembra assurdo che un simile mezzo di trasporto fosse utilizzato fino metà Novecento, mezzo utilizzato nella preistoria, prima dell'invenzione della ruota. Realizzare un carretto serviva l'ausilio di un esperto falegname (carradore) per realizzare le ruote; quindi, aveva un costo la costruzione delle ruote. Lo *stracino* lo poteva costruire chiunque, non servivano conoscenze particolari; la ruota era un'invenzione del futuro!

### La situazione in paese all'inizio del romanzo

*La vita degli uomini, delle bestie e della terra sembrava così racchiusa in un cerchio immobile saldato dalla chiusa morsa delle montagne e dalle vicende del tempo.*

*Saldato in un cerchio naturale, immutabile, come in una specie di ergastolo.*

*Prima veniva la semina, poi l'insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi? Poi da capo.*

*La semina, la sarchiatura, la potatura, l'insolfatura, la mietitura, la vendemmia.*

*Sempre la stessa canzone, lo stesso ritornello. Sempre.*

*Gli anni passavano, gli anni si accumulavano, i giovani diventavano vecchi, i vecchi morivano, e si seminava, si sarchiava, si insolfava, si mieteva, si vendemmiava. E poi ancora? Di nuovo da capo.*

*Ogni anno come l'anno precedente, ogni stagione come la stagione precedente.*

*Ogni generazione come la generazione precedente.*

Il romanzo riporta la ciclicità degli anni che si ripetevano con gli stessi lavori agricoli, che erano quelli che garantivano la sopravvivenza di un contadino e della sua famiglia, se ne aveva.

Stessa era la sorte a Pereto. La ciclicità era governata dal sole, il quale governava la temperatura, ed in base alla sua posizione forniva delle indicazioni in quale stagione o mese si era. Il tutto era regolato da un aspetto che Silone non evidenzia nel romanzo, ovvero le feste religiose. Ogni paese aveva i suoi santi protettori e le sue processioni, a questi si aggiungevano altre festività religiose comuni (Pasqua, Natale, Corpus Domini, ecc.) ed altri eventi civici. Dovendo partecipare alle processioni, i fedeli facevano i calcoli per capire quanti giorni mancavano alla festività successiva e allo stesso tempo avevano un'idea in che giorno e mese si stesse. Alla fine di una processione o di un evento particolare, avveniva un saluto tra i presenti che ricordava la festività successiva; ad esempio, *cesse vede pe' San Giuanni*, oppure, *cesse vede pella Madonna*. Così ognuno cominciava a contare i giorni che mancavano per la festività successiva, ovvero per la festa di San Giovanni Battista o per la festa della Madonna.

Non esisteva un calendario di carta presso le famiglie, era il sole, la temperatura ed il suono delle campane che scandivano il susseguirsi dei giorni.

I risultati di questi cicli erano i raccolti. *Gli antichi uliveti sono così andati interamente distrutti. I vigneti sono spesso infestati dalle malattie e l'uva non arriva più a completa maturazione: per non farla gelare dalle prime nevi, dev'essere raccolta in fretta alla fine di ottobre e dà un vino asprigno come la limonata. Se lo devono bere, per lo più, gli stessi che lo producono.*

A Pereto non c'erano ulivi, mentre c'erano le vigne. Vista l'altitudine del paese e la natura del terreno, l'uva non riusciva a raggiungere la completa maturazione. Come a Fontamara i grappoli erano raccolti a fine ottobre, maturi o non maturi. Il vino prodotto, la famosa *acetella*, era più un aceto che un vino!

Questo ciclo naturale era poi animato da elementi dovuti a vicende degli uomini che si ripetevano nel tempo. *Arrivati all'autunno, dopo aver*

*pagato a stento i debiti dell'anno precedente, essi devono cercare in prestito quel poco di patate, di fagioli, di cipolle, di farina di granoturco, che serva per non morire di fame durante l'inverno.*

*La maggior parte di essi trascinano così la vita come una pesante catena di piccoli debiti per sfamarsi e di fatiche estenuanti per pagarli.*

*Quando il raccolto è eccezionalmente buono e frutta guadagni imprevisi, questi servono regolarmente per le liti. Perché bisogna sapere che a Fontamara non vi sono due famiglie che non siano parenti; nei villaggi di montagna, in genere, tutti finiscono con l'essere parenti; tutte le famiglie, anche le più povere, hanno interessi da spartire tra di loro, e in mancanza di beni hanno da spartirsi la miseria; a Fontamara perciò non c'è famiglia che non abbia qualche lite pendente.*

*La lite, si sa, sonnacchia negli anni magri, ma s'inasprisce di repente appena c'è qualche soldo da dare all'avvocato. E sono sempre le stesse liti, interminabili liti, che si tramandano di generazione in generazione in processi interminabili, in spese interminabili, in rancori sordi, inestinguibili, per stabilire a chi appartiene un cespuglio di spine. Il cespuglio brucia, ma si continua a litigare, con livore più acceso. Non vi sono mai state vie di uscita.*

*Mettere da parte, in quei tempi, venti soldi al mese, trenta soldi al mese, d'estate magari cento soldi al mese, questo poteva fare, di risparmiato, una trentina di lire in autunno.*

*Esse se ne andavano subito: per gl'interessi di qualche cambiale, oppure per l'avvocato, oppure per il prete, oppure per il farmacista.*

*E si ricominciava da capo, nella primavera seguente.*

*Venti soldi, trenta soldi, cento soldi al mese. Poi di nuovo da capo.*

Quel poco guadagnato era speso nel pagare i debiti, le spese legali per controversie, gli oboli verso i preti, o le spese per medicinali.

Ogni famiglia di Pereto comprava oggetti o alimentari presso le botteghe locali. Molte volte gli importi di quanto acquistato non erano pagati subito erano segnati a matita (*iapisse*) su un quadernino nero (*libretta*). A fine mese o dopo una quantità

variabile di giorni avvenivano i pagamenti e quindi cancellate le relative voci sul quaderno.

Le spese legali era l'ultimo passo di rivalse tra poveri. Controversie nascevano per la spartizione di qualche eredità. Le liti succedevano soprattutto perché durante l'aratura, per far girare correttamente l'aratro, si spostavano certi sassi che servivano da riferimento per i confini tra terreni. Così questi sassi si spostavano nel tempo allargando o restringendo i terreni. Alcuni sassi venivano fatti scomparire volutamente e quindi c'erano liti per riposizionarli.

Le liti avvenivano per danneggiamento di qualche animale domestico presso un'altra proprietà: pecore che brucavano erba medica seminata da altri, recinti buttati giù da qualche mulo o mucca. Liti che a volte finivano bonariamente (con accordi o risarcimenti), altre volte con azioni cruente. Si ricorda in paese la divisione tra fratelli di un'eredità lasciata da un parente. Stando litigati tra fratelli e dovendo dividere l'eredità in parti uguali, presero la motosega e divisero tutto a metà!

Storica fu una vendetta. Per vendicarsi di un torto ricevuto, una persona andò alla vigna dell'altro e con una sega gli recise tutte le viti, recando un danno ingente. Terminata l'opera, lasciò presso una delle viti il messaggio riportato: *Se errèmmo in tre chèccosa se venéa a sapé, semo io e la sega scopri u cazzu che te sse frega.*<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Se eravamo in tre, qualcosa si veniva a sapere; siamo io e la sega scopri il cazzo che ti frega.

Si ricorreva alla legge in casi estremi. Testimone di questo modo di operare sono due proverbi.

*Gesù, protéggi casa dagli guai; avvocati e medici 'on ce mittissiru mai i péi.*<sup>15</sup>

*È meglio nu cattiu accomudu, che 'na bona sentenza.*<sup>16</sup>

Mettere in piedi una causa significava portare una famiglia alla rovina economica. Per questo motivo si ricorreva a vendette personali. Diversi personaggi di Pereto passarono alcuni anni a scontare pene nelle patrie galere.

Le liti non erano solo a livello privato, ma anche a livello comunale per la definizione dei confini. Ancora oggi è in corso una causa tra il comune di Pereto e quello di Cappadocia, una causa che tra sentenze e ricorsi va avanti dall'anno 1810. Affidata la lite a periti ed avvocati, questi hanno svolto il loro lavoro, ma la causa continua ancora. Se si raccontasse la vicenda di questa delimitazione dei confini e i ricorsi intentati, si potrebbero scrivere diversi libri. Questo è accaduto per non venire ad un accordo tra i due comuni. I soldi spesi nei ricorsi si potevano utilizzare per una festa annuale tra i due paesi!

Gli oboli alla chiesa servivano a mantenere in vita il parroco. Era un'altra uscita che andava preventivata in una famiglia. Qui va ricordato un detto: *L'uomo nasce in pompa, sposa in pompa e muore in pompa* per indicare che nelle tre maggiori circostanze della vita di un uomo (Battesimo, Matrimonio, Funerale), il sacerdote era quello che ne traeva il maggior beneficio economico con le offerte concesse o richieste per celebrare le tre funzioni religiose.

---

<sup>15</sup> Gesù, proteggi la mia casa dai guai; avvocati e medici non ci mettano mai i piedi.

<sup>16</sup> È meglio un cattivo accordo, che una buona sentenza.

A questi pagamenti a carattere religioso andavano aggiunti i pagamenti dei terreni che erano presi in affitto dalla parrocchia, terreni che erano lasciati al parroco da chi moriva, questo per raccomandarsi l'anima e non finire all'Inferno!

Racconto un aneddoto. Un sacerdote fu chiamato a portare l'estrema unzione ad un ricco proprietario da poco deceduto. Arrivato al capezzale, il sacerdote tranquillizzò i presenti che l'uomo non era morto, ma si era solo addormentato. Rapidamente il sacerdote mise una mano dietro il capo del morto. A gran voce il sacerdote poneva delle domande al morto e muovendo la sua mano faceva muovere il capo del morto. I presenti credevano che questi stesse rispondendo alle domande. Dopo alcune domande a carattere religioso e spirituale, il sacerdote formulò la domanda più importante: *Per raccomandare l'anima tua al Signore, lasci le tue proprietà alla Chiesa?* Il furbo prete fece muovere il capo facendo sembrare la risposta affermativa. Appena dato il suo assenso, il sacerdote mostrò che con questo sua ultima volontà aveva finito di pensare su questa terra, ovvero l'uomo era morto. Così il morto "mori" nella grazia del Signore ed il prete poté successivamente prendere la parte lasciata dalla sua ultima volontà. Sembra un racconto del Decamerone, ma questa è una storia conosciuta in paese.

Altre spese erano dovute per i farmaci. In molti casi si ricorreva alla medicina popolare, ma in casi gravi bisognava ricorrere al dottore ed ai farmaci. Uno di questi casi era la polmonite, diffusa tra la popolazione. Da ricordare che in casi gravi o particolari era richiesto l'aiuto dell'amministrazione comunale che concedeva dei sussidi per cure o ricoveri presso ospedali.

## Gli abitanti

A Fontamara vive un piccolo numero di persone, che lavorano alla giornata o possiedono piccoli terreni.

*La scala sociale non conosce a Fontamara che due piuoli: la condizione dei cafoni, raso terra, e, un pochino più su, quella dei piccoli proprietari. Su questi due piuoli si spartiscono anche gli artigiani: un pochino più su i meno poveri, quelli che hanno una botteguccia e qualche rudimentale utensile; per strada, gli altri. Durante varie generazioni i cafoni, i braccianti, i manovali, gli artigiani poveri si piegano a sforzi, a privazioni, a sacrifici inauditi per salire quel gradino infimo della scala sociale; ma raramente vi riescono.*

Gli abitanti di Fontamara sono da sempre costretti a sottostare a soprusi ed umiliazioni. Sono persone semplici e buone, che vivono per il proprio lavoro, si spaccano mani e schiena dall'alba al tramonto, faticano e soffrono in silenzio. Digiunano anche per giorni, dormono a volte soltanto tre ore a notte. I *cafoni* sono i miseri poveri contadini meridionali, proprietari al massimo di un asino o di un mulo, non hanno mezzi per difendersi e vivono in una perpetua ignoranza.

Il termine *cafone* non era utilizzato per indicare una persona di Pereto; questo lo si indica con il termine *peretano*. Da segnalare che Pereto è un paese della Marsica, ma all'estremità di questa zona. Non appartiene ai paesi che si affacciano sulla *Piana del Fucino*, zona dove sembrano essersi svolte le vicende di *Fontamara*.

A Pereto diverse persone erano indigenti, alcune lavoravano a giornata per altri, mentre pochissime avevano un pezzo di terra di proprietà. Da considerare che molti appezzamenti di terreno erano presi in affitto tra i possedimenti delle parrocchie. Chi aveva un somaro o un mulo era fortunato, era il mezzo di trasporto di persone o di materiali, che aiutava nelle fatiche quotidiane. Molti avevano bovini e ovini in *soccida* dalle locali confraternite o da privati. Con queste forme di prestito era garantito un minimo di sopravvivenza di diverse famiglie.



L'unico modo per uscire da questa ciclicità della vita era quello di emigrare, ma con l'avvento del Fascismo fu bloccata l'emigrazione.

*Una volta almeno riusciva ai montanari di fuggire in America. Perfino alcuni Fontamaresi, prima della guerra, tentarono la sorte in Argentina e in Brasile. Ma quelli di essi che poterono mettere assieme, tra il corpetto e la camicia, dalla parte del cuore, alcuni biglietti di banca, e tornarono a Fontamara, in pochi anni perdettero sui terreni aridi e sterili della contrada nativa i pochi risparmi e ricaddero presto nell'antico letargo, conservando come un ricordo di paradiso perduto l'immagine della vita intravista oltremare.*

Anche a Pereto fu bloccata l'emigrazione. Agli inizi del Novecento molti emigrarono negli Stati Uniti e quasi tutti fecero ritorno in paese dopo alcuni anni di soggiorno all'estero. Quelli tornati a Fontamara persero in breve i soldi. Diversa sorte toccò agli emigrati di Pereto. Al ritorno in Pereto, alcuni misero in piedi della attività in paese dopo aver visto in America le opportunità di guadagno. Questi riuscirono a cambiare poi il modo di vivere del paese con le attività aperte. Altri spesero i soldi che avevano guadagnati e tornarono a svolgere i lavori tradizionali del paese, solo pochi divennero indigenti.<sup>17</sup>

Con l'avvento del Fascismo gli abitanti di Pereto furono costretti a rimanere in paese. La povertà spingeva a raggiungere le grandi città e per non far collassare i grandi centri urbani ed abbandonare l'agricoltura si bloccò l'uscita dai paesi.

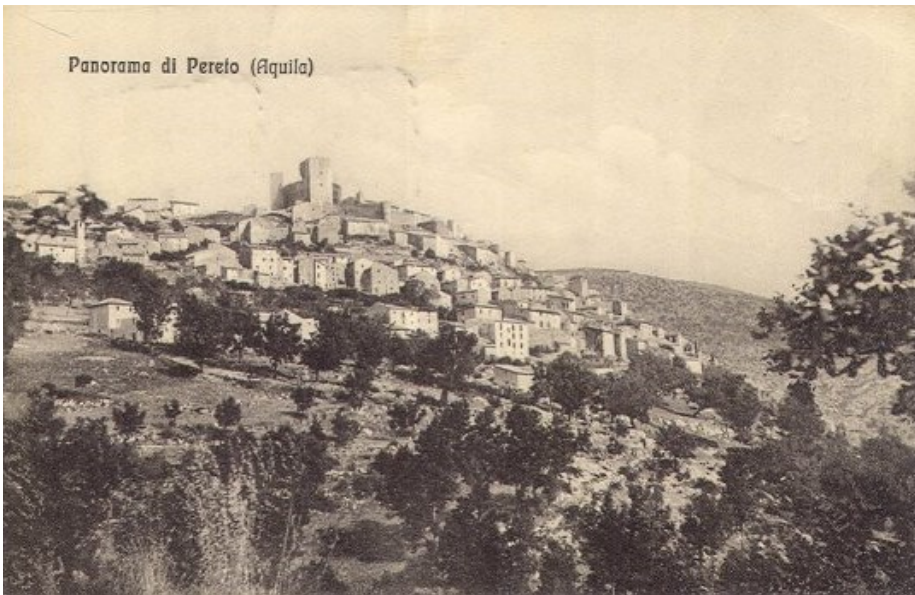
---

<sup>17</sup> Per dettagli sull'emigrazione di persone di Pereto si veda: Basilici Massimo, *Emigrati di Pereto (L'Aquila): Anni 1900 – 1925*, edizioni Lo, Roma 2022.

## La cultura del paese

Un elemento di fondo che compare nel romanzo è la sfiducia nel governo, ritenuto non un elemento che ponga ordine tra gli uomini, ma come un organo che aggiunge sofferenze a quelle già numerose dei *cafoni*. Per questo il romanzo sembra far rimpiangere il dominio borbonico. Spesso è evidenziata la poca cultura e conoscenza degli abitanti di Fontamara.

Di seguito riporto un fatto curioso di Pereto che mostra le scarse conoscenze. Agli inizi del Novecento furono fatta stampare tre tipi di cartoline, tutte con lo stesso scatto fotografico, Sono tre tipi diversi perché la dicitura presente sul fronte e la colorazione delle tre è diversa.



**Figura 2 - Pereto al contrario**

In questo scatto fotografico (la Figura 2 riporta una di queste tre tipi di cartoline) il paese è mostrato alla rovescia, ovvero il negativo è stato stampato al contrario. L'importante era che si vedesse il castello nella cartolina, che spunta in alto. Un castello non è presente nel romanzo di *Fontamara*.

Racconto un aneddoto. Negli anni Sessanta un bambino con la madre prese la corriera a Pereto per raggiungere Roma. Appena sceso, il bambino guardò in alto, vide il sole e guardando la madre esclamo: *Ma vissu è gliu sole 'e Piritu?* Il bambino non aveva le cognizioni per capire che il Sole è unico nell'Universo. L'arretratezza culturale non era solo di Pereto, ma di tanti altri paesi del Meridione.<sup>18</sup>

### L'uso dei soprannomi

Nel romanzo non esistono dei riferimenti anagrafici precisi delle persone, tutti sono individuati e contraddistinti da un soprannome. Fino alla fine dell'Ottocento il cognome non era importante in un paese.

È tradizione rimettere ai nascituri (*ralleare*) i nomi dei nonni o di qualche parente importante della famiglia. Questo ha prodotto molti casi di omonimia. Ancora oggi in Pereto, a causa dei diversi casi di omonimia, si utilizzano i soprannomi per distinguere le persone. Volente o nolente, tutti hanno un soprannome utile per farsi identificare facilmente all'interno della comunità.

### I personaggi principali

Se si considerano i personaggi di Fontamara, si trovano delle analogie con i personaggi viventi a Pereto nel 1929 e che ricoprivano qualche ruolo all'interno della comunità. Di seguito sono proposti questi personaggi.

---

<sup>18</sup> L'avvento della televisione ha introdotto l'uso della lingua italiana a discapito del dialetto che ancora si parla in paese. Ha introdotto conoscenze scientifiche, si sono cominciate ad utilizzare parole come sesso o ateo, considerate blasfeme e impronunciabili. Con il diffondersi del televisore in paese, tra le mura di casa si è sviluppata una cultura nuova, di rottura con il passato. Per molti anziani di Pereto, non potendosi spostare a causa di qualche malanno, il televisore è fondamentale per... recitare il rosario, trasmesso ogni giorno alla solita ora su qualche canale televisivo. Fino a qualche anno fa ci si recava in chiesa o presso qualche famiglia per recitare il rosario, oggi c'è il televisore.

Don Circostanza rappresenta la difesa e la rovina degli abitanti di Fontamara. Si adegua alle diverse situazioni tenendo prima la parte dei contadini, quindi quella degli agiati cittadini. Detto l'*Amico del popolo*, finge di essere amico della popolazione per convenienza, ma ad ogni occasione li raggira per fare i propri interessi o quelli altrui.

In Pereto non si è trovata una figura equivalente negli anni Trenta. Da considera che alcuni anziani di Pereto, intervistati per questa ricerca, non erano ancora nati o avevano pochi anni; quindi, è difficile trovare un ricordo in paese di una figura simile.

Don Abbacchio è il sacerdote il cui soprannome richiama il verbo “abbacchiare”; infatti, egli non farà altro che avvilitare i poveri abitanti, ignorando persino il suicidio di Teofilo, sacrestano della chiesa di Fontamara.<sup>19</sup> Pur essendo un presbitero, cerca profitto sui *cafoni*. Non manca di mostrare il suo disprezzo per i *cafoni* e la sua indifferenza per le loro sorti.

Come oggi, Pereto aveva due parrocchie, solo che dal 1922 al 1929 non ci furono due parroci, bensì uno solo. Don Felice Balla<sup>20</sup> era parroco della chiesa del SS Salvatore e svolgeva funzioni di parroco nella chiesa principale, ovvero quella di San Giorgio martire. Nel 1929 diventò arciprete e continuò a gestire la seconda parrocchia, quella del SS Salvatore fino al 1939. Don Felice stava bene di famiglia, la quale aveva delle proprietà.

Da considerare che don Felice gestiva i possedimenti dell'arcipretura e della parrocchia del SS Salvatore e gli introiti dovuti (*risposte*) all'affitto dei possedimenti, senza contare le offerte volontarie o imposte ai fedeli. Molte funzioni religiose erano celebrate dietro il pagamento di una somma prefissata.

---

<sup>19</sup> Teofilo si era impiccato per la fame ed il prete non si era degnato di andarlo a benedire, anzi si era risentito del fatto che in prima mattina era stato svegliato!

<sup>20</sup> Balla Felice (Pereto, 24 dicembre 1882 - Pereto, 14 gennaio 1967) figlio di Agostino e Sciò Giovanna.

Don Felice gestiva anche la Cassa Rurale Cattolica di Depositi e Prestiti “San Giorgio” di Pereto.

Di aiuto è il testo di *Fontamara*, dove don Abbacchio non perde occasione per esigere denaro, anche solo per celebrare messa a Fontamara.

*In quei giorni, Teofilo il sacrestano aveva fatto una colletta perché don Abbacchio venisse a dire una messa pro popolo a Fontamara. La colletta fruttò una diecina di lire, ma don Abbacchio rispose che il prezzo delle messe era rialzato e che non sarebbe venuto se non avessimo mandato almeno altre dieci lire. A gran stento, soldo per soldo, le altre dieci lire furono raccolte, assieme a qualche bestemmia, e una domenica mattina don Abbacchio venne per la messa.*

La cultura di Pereto bollava i religiosi con questo proverbio: *Frati, preti e polli 'on furu mai satugli.*<sup>21</sup> I frati, i preti ed i polli non sono mai sazi; più dai loro, più si prendono.

A questo proverbio si aggiunge: *Fa vello che u prete dice e no vello che u prete fa,*<sup>22</sup> ovvero segui i consigli di un sacerdote, ma non imitare quello che lui fa nella vita. Questi proverbi testimoniano il pensiero popolare di diffidenza verso il clero. Il sacerdote era considerato un uomo come tutti gli altri, con le sue passioni, debolezze e vizi.

L’Impresario è l’uomo arrivato nella zona del Fucino che, grazie all’appoggio di una banca e delle autorità, si impossessa di tutto quanto possibile, con mezzi più o meno leciti, e riduce alla fame gli abitanti di Fontamara, che assistono inerti agli avvenimenti. Un uomo potente e senza scrupoli, colluso col regime, che ottiene la carica di podestà e diviene formalmente il padrone di Fontamara.

---

<sup>21</sup> Frati, preti e polli non furono mai satolli.

<sup>22</sup> Fai quello che il prete dice e non quello che il prete fa.

Nel 1929 la persona influente di Pereto era Vicario Carlo soprannominato *U commendatore*.<sup>23</sup> Fu consigliere della Corte dei Conti, censore della Banca d'Italia, consigliere della Stampa, sindaco di parecchie società importanti e soprattutto uno dei maggiori esponenti della allora potente Massoneria. Arrivò in Pereto nell'anno 1898, il motivo della sua venuta è spiegato più avanti. Nei primi anni del Novecento fu la persona che movimentò la vita comunale di Pereto con una serie di delibere che crearono malumori e scontenti nella popolazione. Da segnalare che Vicario Carlo moriva a Pereto il 17 marzo 1929 e non fu mai podestà.

Nell'anno 1929 a Pereto il podestà fu Santese Bernardo *Bernardino*,<sup>24</sup> nominato nell'anno 1927. Bernardo era stato operaio meccanico della centrale elettrica di Pereto per nove anni, dal 1911 al 1920. Fu anche esattore delle tasse per il comune di Pereto. Bernardo rassegnò le dimissioni dal suo incarico di podestà nel 1930, al suo posto fu nominato un commissario prefettizio, Damiani Luigi.

Nel 1931 il Damiani fu sostituito dal commissario prefettizio Vicario Riccardo Luigi *Riccardino*<sup>25</sup> che poi diventerà nel 1933 il podestà del paese, quello più ricordato. Riccardo era figlio di Carlo; morto il padre, sarà lui a gestire il patrimonio della famiglia.

Così nel periodo 1926-1933 diverse persone, come podestà o commissario prefettizio, governarono Pereto.<sup>26</sup>

Don Carlo Magna è il ricco proprietario terriero del paese. Da questi l'Impresario acquista a poco prezzo dei terreni.

---

<sup>23</sup> Vicario Carlo (Chiaromonte (Potenza), 14 agosto 1958 - Roma, 17 marzo 1929) figlio di Carlo e Favoino Rosaria. Sposò Mazzini Maria.

<sup>24</sup> Santese Bernardo (Pereto, 5 settembre 1883 - #, 17 maggio 1952) figlio di Emilio e Bove Maria Antonia. Sposò Di Sopra Emma.

<sup>25</sup> Vicario Riccardo Luigi (Roma, 27 luglio 1895 - Roma, 19 settembre 1953) figlio di Carlo e Mazzini Maria. Sposò Sottocasa Elisabetta *La contessa*.

<sup>26</sup> In appendice è riportata la successione di podestà e commissari prefettizi dal 1926 al 1943.

A Pereto Mazzini Maria,<sup>27</sup> moglie di Vicario Carlo, acquistò nel 1898 un appezzamento di 200 ettari di terra con annessa un'abitazione e due sorgenti d'acqua (*Fonte Vecchia e Fonte della Teglia*). A questi beni vanno aggiunte delle abitazioni ed altri possedimenti presenti in Pereto. Il tutto fu acquistato ad un prezzo stracciato da Maccafani Antonio, segretario comunale di Pereto.

A causa di una bancarotta, Antonio fu costretto a vendere in tempi brevi e fuggì nelle Americhe.<sup>28</sup> Visto il patrimonio venduto, gli anziani raccontavano che l'acquisto fu fatto dai Mazzini-Vicario tutto in una notte, così Antonio poté avere i soldi e lasciare l'Italia. Così Vicario Carlo, Mazzini Maria e Vicario Francesco *U signurino vecchio*,<sup>29</sup> ingegnere e fratello di Carlo, diventarono primi cittadini del paese di Pereto.

Nel seguito della pubblicazione si farà riferimento ai possedimenti della famiglia citandola Mazzini-Vicario in quanto tutte le proprietà risultavano intestate a Maria Mazzini, moglie di Carlo Vicario.<sup>30</sup>

Cavalier Pelino è un incaricato dall'Impresario, fa firmare agli abitanti di Fontamara dei fogli bianchi che si riveleranno poi una petizione per la deviazione del loro ruscello verso le terre dell'Impresario.

Essendo forestiero, non è stata trovata una figura equivalente in Pereto.

Innocenzo La Legge è il messo incaricato di portare ai paesani i nuovi ordinamenti dalla città. Nel romanzo è chiamato il *cursor del comune* e proviene da fuori Fontamara. Anche lui diventa una pedina in mano all'Imprenditore. Sarà quello che porterà in paese le decisioni del partito

---

<sup>27</sup> Mazzini Maria (#, 12 marzo 1866 – Roma, 19 marzo 1948), figlia di Giovan Battista.

<sup>28</sup> Per dettagli sulla vita di Maccafani Antonio si veda: Basilici Massimo, *Antonio Maccafani di Pereto*, edizioni Lo, Roma 2021.

<sup>29</sup> Vicario Francesco (Chiaromonte (Potenza), 30 settembre 1856 - Pereto, 4 giugno 1936) figlio di Carlo e Favoino Rosaria. Non si sposò.

<sup>30</sup> Questo lo si ricava da varie delibere comunali di Pereto.

fascista, ovvero coprifuoco la sera, da un'ora dopo l'*Ave Maria* fino all'alba.<sup>31</sup> Questa limitazione avrebbe comportato un ritardo nei lavori dei campi. L'altra comunicazione portata era la proibizione di parlare di politica in pubblico.

Il messo comunale nel 1929 fu Palombo Domenico *Scirrittu*.<sup>32</sup>

Autorità come l'Impresario, i ricchi proprietari come don Carlo Magna, gli uomini di giustizia come don Circostanza, il farmacista, le forze dell'ordine e persino gli uomini di Chiesa sono collusi tra loro. A questi elementi si accodano personaggi del popolo, tra cui Berardo Viola di cui si parlerà, che con le loro battute ed azioni coloriscono ed arricchiscono la trama del romanzo.

### Il linguaggio usato

Silone avrebbe desiderato scrivere il racconto nel dialetto del luogo, in modo da renderlo più realistico, ma affinché esso fosse comprensibile al grande pubblico, fu costretto a servirsi dell'italiano, senza ricorrere ad espressioni dialettali. Questo nella versione italiana del romanzo, mentre la prima versione uscì in lingua tedesca.

*In che lingua devo adesso raccontare questa storia? A nessuno venga in mente che i Fontamaresi parlino l'italiano.*

*La lingua italiana è per noi una lingua imparata a scuola, come possono essere il latino, il francese, l'esperanto. La lingua italiana è per noi una lingua straniera, una lingua morta, una lingua il cui dizionario, la cui grammatica si sono formati senza alcun rapporto con noi, col nostro modo di agire, col nostro modo di pensare, col nostro modo di esprimerci.*

*Naturalmente, prima di me, altri dialetti meridionali han parlato e scritto in italiano, allo stesso modo che andando in città noi usiamo portare scarpe, colletto, cravatta. Ma basta osservarci per scoprire la nostra goffaggine. La lingua italiana nel ricevere e formulare i nostri pensieri*

---

<sup>31</sup> Più avanti si parlerà dell'*Ave Maria*.

<sup>32</sup> Palombo Domenico (Pereto, 15 luglio 1896 - Roma, 24 ottobre 1980) figlio di Giovanni e Ventura Maria. Sposò Camposecco Chiara *Chiarina*.



*non può fare a meno di storpiarli, di corromperli, di dare a essi l'apparenza di una traduzione. Ma, per esprimersi direttamente, l'uomo non dovrebbe tradurre. Se è vero che, per esprimersi bene in una lingua, bisogna prima imparare a pensare in essa, lo sforzo che a noi costa il parlare in questo italiano significa evidentemente che noi non sappiamo pensare in esso (che questa cultura italiana è rimasta per noi una cultura di scuola).*

L'autore evidenzia la difficoltà ad esprimere certi concetti in lingua italiana, lingua sconosciuta a Fontamara.

La situazione non era diversa a Pereto, il dialetto è rimasto la lingua ufficiale di Pereto fino alla fine degli anni Sessanta. Con la scomparsa degli anziani, il pendolarismo verso le grandi città, l'obbligo scolastico e l'uso della televisione, il dialetto è andato scomparendo, anche se ancora oggi si utilizzano esclamazioni e modi di dire per accentuare certe situazioni.

### La trama del romanzo

Con una prefazione e dieci capitoli l'autore introduce il lettore nel mondo e le vicissitudini di Fontamara. Le cose a Fontamara cambiano con l'arrivo dell'Impresario, uomo senza scrupoli, che lentamente acquisisce un grande potere nella zona. L'arrivo dell'Impresario dà origine al romanzo. Nei capitoli che seguono sono riportati degli estratti del romanzo per mostrare le analogie con Pereto.

### L'interruzione della luce elettrica

Il primo episodio raccontato è quello dell'interruzione della luce elettrica al paese. A Fontamara nessuno pagava la tassa per la luce e nessuno si azzardava più a chiedere i soldi agli abitanti per non ricevere un brutto trattamento. Il giorno 1 giugno 1929 però la luce è tolta al paese.

Il romanzo inizia col buio che cala a sera sul borgo di Fontamara. Se ne accorgono i contadini che ritornano a casa al tramonto dopo una giornata

di duro lavoro. Il borgo si confonde con la montagna bruna, arida, mentre gli altri paesi, più lontani, uno dopo l'altro accendono i loro lampioni.

Nel racconto non si parla di utenze elettriche domestiche, non esistevano elettrodomestici in casa, le candele ed i lumi a petrolio erano quelli che illuminavano la casa durante la sera, utili eventualmente per spostarsi nella notte in paese in caso di necessità. Da considerare che la luce lunare era fondamentale per la vita del paese, con la presenza di questa luce il paese era rischiarato la notte.

A Pereto fino alla fine del Secondo dopo guerra bisognava andare a letto con le galline, ovvero appena tramontava il sole bisognava già stare in casa e qualche decina di minuti dopo essere a letto. Per essere precisi si doveva stare a letto un'ora dopo l'*Ave Maria*. Questa ora dell'*Ave Maria* per andare a letto è descritta anche in *Fontamara*, quando viene imposto il coprifuoco al paese.<sup>33</sup>

All'epoca della vicenda di Fontamara questo modo di vivere faceva sì che i lampioni del paese non servissero alla popolazione in quanto quasi tutti erano già in casa dopo il calar del sole e quindi non era necessario avere l'illuminazione per le vie. Non si aveva necessità di uscire.

La prima richiesta di installazione dell'illuminazione pubblica in Pereto si trova riportata in una verbale comunale del 1866, in cui la giunta municipale deliberava la realizzazione di un impianto.<sup>34</sup> Per reprimere il brigantaggio, una compagnia di Fanteria era stanziata in Pereto; il comandante di questa compagnia chiedeva di far illuminare durante la notte le strade del paese al fine di evitare inconvenienti che sarebbero potuti accadere in caso di allarme.

L'esigenza di avere un'illuminazione in paese era nata più per garantire la sicurezza all'interno dell'abitato, che per un'esigenza

---

<sup>33</sup> In appendice è riportato un dettaglio dei rintocchi delle campane per l'*Ave Maria*.

<sup>34</sup> Per dettagli sulla storia della luce elettrica a Pereto si veda: Basilici Massimo, *L'azienda elettrica comunale di Pereto*, edizioni Lo, Roma 2011, ristampa anno 2021.

di vita quotidiana. Fino allora, attraversare il paese di notte significava portarsi una lanterna, o una candela, per poter illuminare il percorso. Le strade erano illuminate principalmente dalla luce lunare, quando disponibile.

La situazione dell'illuminazione pubblica a Pereto rimase ancora in questo stato fino al 1910; a quasi 50 anni dall'Unità d'Italia, il paese era privo di illuminazione pubblica e non poteva utilizzare l'energia elettrica, in quanto il paese non ne era fornito. Nel 1910 iniziò la storia dell'energia elettrica a Pereto. L'illuminazione pubblica fu voluta da Vicario Carlo con l'appoggio della moglie, Mazzini Maria, proprietaria dei terreni dove fu installata la centrale elettrica, il serbatoio idrico, che alimentava la centrale, e la sorgente *Fonte della Teglia*, che forniva l'acqua al serbatoio. La famiglia Mazzini-Vicario aveva vissuto a Genova e a Roma, conoscevano l'utilità della luce elettrica.

A causa di modifiche al progetto, lievitazione dei costi, danni agli apparati ed imprevisti tecnici, il servizio di illuminazione elettrica entrò in funzione a singhiozzo e con una luce di colore rossastro. Si pensava di ripagare le spese sostenute anche attraverso le utenze domestiche che si sarebbero attivate, cosa che non avvenne.

Così nel 1921 il paese, dopo lavori e spese ingenti, rimase all'oscuro. Negli anni Trenta iniziò la fornitura dell'energia elettrica da parte di una società esterna.<sup>35</sup>

Chi ebbe un vantaggio dalla luce elettrica in Pereto fu la famiglia Mazzini-Vicario che attraverso la cessione o cambio di alcune proprietà o servizi, riuscì poi a convertire la centrale elettrica comunale realizzata in una mola di famiglia che operò per alcuni decenni.

---

<sup>35</sup> La disponibilità della luce elettrica in casa e i programmi televisivi trasmessi fino ad una certa ora della notte daranno origine dei cambiamenti nella vita del paese a partire dalla metà degli anni Cinquanta.

Confrontando Pereto con Fontamara, suona strano che un paese piccolo e povero come Fontamara avesse l'illuminazione elettrica per le strade del paese. Sembra una forzatura dell'autore per poter iniziare la storia del romanzo.

### L'uso delle sigarette

L'unificazione italiana dovuta ai piemontesi aveva portato in paese la luce elettrica e le sigarette.

*I giovani non conoscono la storia, ma noi vecchi la conosciamo. Tutte le novità portateci dai Piemontesi in settant'anni si riducono insomma a due: la luce elettrica e le sigarette. La luce elettrica se la sono ripresa. Le sigarette? Si possa soffocare chi le ha fumate una sola volta. A noi è sempre bastata la pipa.*

Essendo morosi gli abitanti di Fontamara, la luce elettrica era stata tagliata, mentre gli uomini del paese fumavano la pipa e non le sigarette. Così le innovazioni portate con l'Unità d'Italia non erano più utilizzate a Fontamara. In questo passo Silone non dice che sostanza era fumata.

A Pereto per fumare si usavano le foglie di granoturco o delle patate lasciate a macerare nella creolina o nel petrolio. Dopo la macerazione, erano lasciate ad asciugare, poi erano tagliuzzate per essere messe nella pipa e poi fumate. Questa miscela, un surrogato del tabacco, era chiamata *biofò* e il fumo prodotto lasciava un odore nauseante. Negli anni Settanta c'erano ancora in Pereto persone che fumavano il *biofò* realizzato da loro, le sigarette erano un lusso, costavano.

Con l'avvento del tabacco (in paese chiamato *trinciato*, in quanto foglie tagliate in strisce sottili) si poteva caricare la pipa più facilmente ed avere un buon profumo. Il *tabacco trinciato forte* non era una particolarità peretana, bensì era un prodotto venduto dai Monopoli dello Stato, che lo vende ancora oggi.

L'uso delle sigarette in Pereto andrà a sostituire lentamente la pipa con la scomparsa degli anziani che la utilizzavano.

### Il cursore

Un altro passo d'interesse sono le disavventure del cursore, ovvero una persona che portava le comunicazioni alle famiglie del paese.

*La luce elettrica era diventata a Fontamara anch'essa una cosa naturale, come il chiaro di luna. Nel senso che nessuno la pagava. Nessuno la pagava da molti mesi. E con che cosa avremmo dovuto pagarla?*

*Negli ultimi tempi il cursore comunale neppure era più venuto a distribuire la solita fattura mensile col segno degli arretrati, il solito pezzo di carta di cui noi ci servivamo per gli usi domestici.*

*L'ultima volta che il cursore era venuto, per poco non vi aveva lasciato la pelle. Per poco una schioppettata non l'aveva disteso secco all'uscita del paese. Egli era assai prudente.*

*Veniva a Fontamara quando gli uomini erano al lavoro e nelle case non trovava che donne e creature. Ma la prudenza non è mai troppa.*

*Egli era molto affabile. Distribuiva le sue carte con una risatella cretina, pietosa.*

*Diceva: "Prendete, per carità, non ve l'abbiate a male, un pezzo di carta in famiglia può sempre servire."*

*Però l'affabilità non è mai troppa.*

*Alcuni giorni dopo un carrettiere gli fece capire, non a Fontamara (a Fontamara egli non metteva più piede), ma giù nel capoluogo, che la schioppettata probabilmente non era stata diretta contro di lui, contro la sua persona, contro la persona di Innocenzo La Legge, ma piuttosto contro la tassa.*

*Però se la schioppettata avesse colto in segno, non avrebbe ucciso la tassa, ma lui; perciò non venne più, e nessuno lo rimpianse.*

*Né a lui balenò mai l'idea di proporre al comune un'azione giudiziaria contro i Fontamaresi.*

*“Se si potessero sequestrare e vendere i pidocchi”, aveva suggerito una volta, “senza dubbio un’azione di giustizia darebbe importanti risultati. Ma anche se fosse lecito sequestrarli, poi, chi li ricomprerebbe?”*  
*La luce doveva essere tagliata al primo gennaio.*  
*Poi al primo marzo. Poi al primo maggio.*  
*Poi si disse: “Non sarà più tolta...”*

Il cursore era il messo che per conto dell’amministrazione comunale passava per una certa regolarità presso le abitazioni di Fontamara per consegnare le bollette comunali da pagare. In questo contesto il funzionario, non tanto per la persona in sé, era mal visto in paese a tal punto che non veniva più in paese dopo essere stato raggiunto da una fucilata.

A Pereto l’esattore comunale ed anche tesoriere era colui che pagava gli stipendi ai dipendenti comunali, ma non era visto di buon occhio, in quanto prelevava i soldi alla gente del paese, attraverso imposte obbligatorie o multe commissionate ad infrazioni commesse (tagli di alberi, abusi edilizi, ritardi nei pagamenti, ecc.). In ogni amministrazione comunale c’era un esattore, a Pereto fu Vita Ludovico *Collettore*.<sup>36</sup> Abitava in paese e da quello che si ricorda non fu mai oggetto di intimidazioni, ma come figura istituzionale era mal visto. Aveva un ufficio<sup>37</sup> e qui la gente si recava per i pagamenti o le riscossioni. Lui non girava il paese per consegnare le bollette. Il messo comunale era Palombo Domenico *Scirrittu*.

Silone, nel raccontare le disavventure del cursore, accenna ai pidocchi, alla loro numerosità e la possibilità di diventare ricchi se si fossero potuti vendere. Questo tema dei pidocchi verrà affrontato in seguito.

---

<sup>36</sup> Vita Ludovico (Velletri (Roma) 29 aprile 1884 – Pereto, 28 febbraio 1947), figlio di Giuseppe e Ferraresi Marianna. Sposò Travaglini Lidia *Collettora*.

<sup>37</sup> Collocato su Via di San Giorgio al civico numero 53, al piano terra del palazzo Ippoliti.

## L'arrivo del cavalier Pelino

Una sera giunge a Fontamara un uomo forestiero al servizio dell'Impresario, il cavalier Pelino, un uomo legato al partito fascista.

Egli rassicura gli abitanti dicendo che basterà firmare un foglio in bianco per riavere l'elettricità; i contadini, analfabeti, firmano, visto che è gratis. Le firme, vere o false, sono estorte con l'inganno, facendo leva sull'ignoranza generale. Si scoprirà il giorno dopo che i contadini hanno avallato la pretesa dell'Impresario, il meschino podestà, di deviare il corso d'acqua.

Il giorno seguente un gruppo di cantonieri è già al lavoro per deviare il corso d'acqua e l'Impresario fa costruire un canale che porti l'acqua ad irrigare le terre di sua proprietà, lasciando all'asciutto i terreni dei *cafoni*. Questo ruscello era l'unico corso d'acqua che irrigava le terre di Fontamara.

Negli anni Trenta chi sapeva firmare in Pereto come in altri paesi erano solo alcuni uomini. Il motivo è spiegabile attraverso alcuni fatti.

Nell'anno 1927 a Pereto fu introdotto l'uso della carta d'identità. Non era obbligatoria, chi poteva richiedere il documento erano le persone benestanti o chi ricopriva qualche ruolo nella comunità. Chi doveva avere la carta d'identità erano soprattutto le persone che avevano delle pendenze penali o i poveri. Questi la dovevano avere perché in caso di fermo dei carabinieri potevano dimostrare le loro generalità.

Se si analizzano i cartellini anagrafici di Pereto, su cui erano apposte la foto e la firma, si nota che in molti cartellini è riportato come firma la parola *Analfabeta*. Stessa situazione nei registri parrocchiali o comunali in cui in molti atti si trova riportato una croce, accompagnata dalla parola *segno di croce di...* seguito dal nome. Il tutto era scritto dal sacerdote o dall'incaricato comunale. In molti atti si nota che la firma è tremolante o illeggibile, segno

che il firmatario a mala pena sapeva scrivere il suo nome e cognome.

In genere solo gli uomini sapevano firmare, questo perché all'atto del servizio militare erano costretti a mettere la propria firma in alcuni atti. A causa del servizio militare, a Pereto si svolgevano dei corsi appositi per far imparare la firma.

Alcuni anziani ricordano Meuti Michele *Bosco*,<sup>38</sup> conosciuto anche con il soprannome de *Il dotto*. Si racconta che per una condanna passò diversi anni in galera, dove passò il tempo a studiare. Una volta uscito di prigione, si mise a tenere la scuola serale in Pereto per far imparare la firma a chi doveva partire per il servizio militare. Chi teneva le scuole serali fu anche Giustini Adolfo *Adolfo 'e Taschetta*.<sup>39</sup> Espulso dal collegio a Mondovì (Cuneo), tornò in paese. Avendo studiato, teneva lezioni serali per alcuni analfabeti.

Da segnalare che la scuola normale era svolta la mattina e quindi solo i ragazzi la potevano frequentare. Gli adulti seguivano alcuni corsi serali, almeno per leggere e qualcuno riusciva pure ad imparare a scrivere.

L'analfabetismo fu una piaga che rimase in vita a Pereto fino alla fine del Novecento.

### Il sogno dei pidocchi

Nell'arrivo del cavalier Pelino si inserisce un'altra scena che sembra non aver connessione con la trama del romanzo. È una divagazione che assume dei toni irreali e comici. Il cavalier Pelino sta riempiendo di firme i fogli che aveva portato con sé, questo nell'oscurità dal momento che il paese non ha la luce elettrica.

---

<sup>38</sup> Meuti Michele (Pereto, 5 agosto 1872 - Pereto, 27 dicembre 1940) figlio di Giovanni e Santese Caterina. Non si sposò.

<sup>39</sup> Giustini Adolfo (Pereto, 9 febbraio 1907 - Roma, 14 settembre 1972) figlio di Domenico e Iacuitti Angela Caterina. Non si sposò.



*Il secondo foglio era già ricoperto di nomi e il forestiero [il cavalier Pelino] aveva acceso già trenta o quaranta fiammiferi, quando osservò qualcosa sul tavolo. Qualcosa che era sul tavolo lo impressionò, gli fece schifo. Sul tavolo non c'era nulla.*

*Egli accese un fiammifero e tornò a guardare sul tavolo, fissamente. Si chinò sul tavolo fino a toccarlo col naso.*

*Poi, indicando col dito un punto del tavolo, si mise a gridare con la sua voce di capretta: “Che è questo? A chi appartiene questa porcheria? Chi l'ha messo sul tavolo?”*

*Si capiva che voleva litigare.*

*Nessuno gli rispose. Il generale Baldissera, per prudenza, se ne andò.*

*Il forestiero ripeté le domande quattro, cinque volte; accese tre fiammiferi insieme per far maggior luce sul tavolo.*

*Allora sul tavolo si vide qualche cosa; qualche cosa che si muoveva. Niente di terribile; ma qualche cosa c'era. Ponzio Pilato si alzò per primo, si curvò sul tavolo, l'osservò e disse, sputando per terra: “Non è mio.”*

*“Veramente” cercai di spiegare al forestiero “da questi parti solo le pecore hanno il marchio sulla schiena. Per gli altri animali non è richiesto.”*

*Ma la ridicola indignazione di quello non accennava a calmarsi.*

*Marietta si curvò sul tavolo, osservò a lungo l'insetto, il quale era già arrivato nel mezzo del foglio ricoperto di nomi, lo prese sul palmo d'una mano e lo gettò in mezzo alla strada.*

*Poi disse: “Strano. Mi sembra di una nuova specie. Più scura, più lunga, con una croce sulla schiena.”*

*Michele Zompa, pensate, un vecchio posato come lui, ne fu stranamente impressionato e rivolto a Marietta si mise quasi a gridare: “Cosa? Aveva veramente una croce sulla schiena? Era di una nuova specie?”*

*E Zompa ci ricordò una storia che anche noi, a dire la verità, conoscevamo, ma che avevamo dimenticata.*

*Tutte le specie di animali furono create in principio, subito dopo l'uomo, e anche i pidocchi, questo si sa.*

*Ma Dio stabilì che dei pidocchi ne apparisse una nuova specie dopo ogni grande rivoluzione. Zompa però aggiunse altro, per spiegarci il suo turbamento.*

*“Si tratta di un sogno” egli disse “che feci nell’inverno passato. Raccontai il sogno al curato. Ma il curato mi comandò di non divulgarlo. Però ora esso è apparso, se Marietta non mente, è apparso, e posso parlare, forse ho perfino obbligo di parlare.”*

*Ci mettemmo a sedere attorno al tavolino e Zompa proseguì: “Dopo la pace tra il papa e il Governo, come ricordate, il curato ci spiegò dall’altare che cominciava anche per i cafoni una nuova epoca. Il papa avrebbe ottenuto da Cristo molte grazie di cui i cafoni hanno bisogno. Ecco che quella notte io vidi in sogno il papa discutere col Crocifisso.*

*“Il Crocifisso diceva: “Per festeggiare questa pace sarebbe bene distribuire la terra del Fucino ai cafoni che la coltivano e anche ai poveri cafoni di Fontamara che sono sulla montagna senza terra”.*

*Il papa rispondeva: “Signore, il principe non vorrà mica. E il principe è un buon cristiano”.*

*Il Crocifisso diceva: “Per festeggiare questa pace sarebbe bene dispensare almeno i cafoni dal pagare le tasse”.*

*Il papa rispondeva: “Signore, il Governo non vorrà. E i governanti sono anch’essi buoni cristiani”.*

*Il Crocifisso diceva: “Per festeggiare questa pace, quest’anno manderemo un raccolto abbondante soprattutto ai cafoni e ai piccoli proprietari”.*

*Il papa rispondeva: “Signore, se il raccolto dei cafoni sarà abbondante, i prezzi ribasseranno, e sarà la rovina di molti grandi commercianti.*

*Anch’essi meritano riguardo, essendo buoni cristiani”. Il Crocifisso molto si rammaricava di non poter far nulla per i cafoni senza far del male ad altri buoni cristiani.*

*Allora il papa gli propose: “Signore, andiamo sul posto. Forse sarà possibile fare qualche cosa per i cafoni che non dispiaccia né al principe Torlonia, né al Governo, né ai ricchi”.*

*Così, la notte della Conciliazione, Cristo e il papa vennero attorno al Fucino, su tutti i villaggi della Marsica.*

*Cristo andava avanti con una grande bisaccia sulle spalle; dietro gli andava il papa, che aveva il permesso di prendere dalla bisaccia qualunque cosa che potesse giovare ai cafoni.*

*I due Viaggiatori Celesti videro in tutti i villaggi la stessa cosa, e che altro potevano vedere?*

*I cafoni si lamentavano, bestemmiavano. litigavano, si angustiavano, non sapevano che cosa mangiare né vestire. Allora il papa si sentì afflitto nel più profondo del cuore, prese dalla bisaccia una nuvola di pidocchi di una nuova specie e li lanciò sulle case dei poveri, dicendo: “Prendete, o figli amatissimi, prendete e grattatevi.*

*Così nei momenti di ozio, qualche cosa vi distrarrà dai pensieri del peccato”.*

*Questo era stato il sogno di Michele Zompa. Un sogno, ognuno lo interpreta a modo suo. Vi sono molti che giuocano sui sogni.*

I pidocchi in Fontamara erano una piaga. La descrizione di questo sogno testimonia l'importanza di questi insetti nella vita quotidiana. Già in un passo precedente l'autore fa riferimento alla numerosità dei pidocchi presenti in paese. Per scrivere questo passo colorito, Silone prende spunto dalla realtà dell'epoca. Questa diffusione dei pidocchi era comune in tutti i paesi del Meridione.

Esistono tre diverse specie di pidocchi: quello della testa, quello del corpo e quello del pube. Il primo è il più diffuso ed è simile a quello del corpo, ormai raro. Il pidocchio del pube ha invece una forma più schiacciata rispetto alle altre due specie (non a caso il nome comune è *piattola*). La tipologia più pericolosa è il pidocchio del corpo in quanto può divenire un vettore di malattie epidemiche gravi.

A Pereto la situazione non era diversa, per combattere i pidocchi si intraprendevano varie azioni. Non c'era la cura delle parti intime,

in queste crescevano rigogliosi i peli, soprattutto nel basso ventre delle donne (chiamati *pataccu*).<sup>40</sup>

Alcune donne del paese avevano le piattole a causa di questa folta peluria; si notava dal continuo grattare le parti basse del ventre. A manifestare queste situazioni erano in gran parte le donne di una certa età che erano impossibilitate a lavarsi costantemente per eliminare questi parassiti. Qualcuna era pure bollata dalla comunità (*ci à le piattole*) per avvertire gli uomini di stare alla larga, poiché in caso di rapporti sessuali si potevano attaccare.

Toccarsi le parti intime era peccato, poteva indurre in tentazione. Era quasi peccato lavarle in quanto poteva generare piacere. La pulizia delle parti intime andava fatta soprattutto per le donne giovani per eliminare le macchie delle mestruazioni, erano fatti dei lavaggi in casa con semplice acqua.

Il risultato più drammatico di queste condizioni erano i pidocchi che facevano da padroni sui capelli della maggior parte delle persone, sui vestiti o sulle lenzuola. Eliminarli era difficile. Basti dire che il pidocchio era citato in uno delle imprecazioni rivolte a qualcuno: *Te pozzi impiucchi'*, ovvero tu possa essere attaccato dai pidocchi. Qualche anziano racconta che era un passatempo trovare questi insetti sulla testa (*speocchia'*) e schiacciarli per ucciderli. Ci si divertiva a farli scoppiare, si sentiva un rumore ben distinto.

I più colpiti dai pidocchi erano i bambini e di questa situazione ne risentivano gli insegnanti scolastici. Ogni mattina gli insegnanti passavano in rassegna la testa degli scolari e controllavano lo stato dei loro capelli. Nel caso di presenza di questi insetti, avvertivano i ragazzi per farseli rimuovere dai genitori con qualche metodo. Da segnalare che i ragazzi andavano a scuola alle ore

---

<sup>40</sup> Le pannocchie del granoturco hanno un fiocco peloso in cima, chiamato in dialetto *pataccu*, che ricorda i peli del basso ventre.

8:00, ma alle 6:00 erano già in piedi per accudire galline, somari, muli o maiali. Arrivavano a scuola imbrattati di sporcizia o terriccio. Per non far brutta figura si lavavano di corsa le mani a qualche fontana prima di entrare in una camera di un'abitazioni adibite ad "aula".

Gli uomini, avendo i capelli corti, erano meno attaccati da questi parassiti. Pelone Riccardo *Riccardo 'e Lorenzone*<sup>41</sup> raccontava di avere i pidocchi così grandi che riusciva a distinguere i maschi dalle femmine, ovvero si vedeva il loro sesso!

Le donne anziane utilizzavano dei fazzoletti per coprire il capo, proteggendo i capelli anche dai pidocchi. Alle bambine erano messi dei fiocchi in testa, più o meno vistosi per tenere raccolti i capelli, oppure si utilizzavano delle mollette di metallo (*furcine*) per tenerli sistemati.



**Figura 3 - Bambine con i fiocchi, anni Trenta**

---

<sup>41</sup> Pelone Riccardo (Pereto, 16 aprile 1879 – Pereto, 29 settembre 1962), figlio di Lorenzo e Giustini Maria Domenica. Sposò Cristofari Giuseppa *Pippina 'e Bartolommeo*

In Figura 3 è mostrata una foto con bambine con dei fiocchi ed altre con mollette sulla testa.<sup>42</sup>

Alcune bambine avevano i capelli raccolti in trecce (*zacanelle*). In tutti questi casi l'obiettivo era quello di tenere i capelli coperti o raccolti per limitare l'assalto dei pidocchi. Se attaccati, si cercava di uccidere a mano i pidocchi più grandi, azione che non serviva a farli scomparire.

Le donne più anziane utilizzavano un metodo. Mettevano una tela sulle gambe, con un pettine a denti larghi (*scapellaturu*) facevano un primo passaggio per rimuovere i pidocchi e poi con uno a denti più radi (*pettenecchia*) si cercava di rimuovere le uova dei pidocchi. Fatte una serie di spazzolate si sgrullava la tela sul fuoco e qui si sentiva il crepitio dei pidocchi che scoppiavano con il calore.

Alcuni utilizzavano l'acqua dell'ortica bollita. Con l'ortica bollita si facevano dei minestrini, l'acqua della cottura era utilizzata per lavare i capelli. Altri facevano il lavaggio con il petrolio. Si ricorse alla creolina; diluita in acqua e messa in testa uccideva i pidocchi facendoli cadere.

Con l'esperienza acquisita nel tempo, qualche anziana ha sottolineato che lavare i panni infestati dai pidocchi, servivano a *lava' i peocchi*, ovvero non si riuscivano a debellare i pidocchi con un normale lavaggio. A testimonianza di questo c'era un proverbio che diceva: *Sì comme nu peocchiu repulitu*, potevi lavare i panni, ma i pidocchi sempre rimanevano, anche se puliti.

Altro insetto fastidioso per la vita quotidiana erano le cimici. Le si trovavano principalmente nel "materasso", ovvero il sacco riempito con le foglie di granoturco (*pagliacciu*). Coloro che ci dormivano

---

<sup>42</sup> La bambina a destra con le mollette in testa è Meuti Angela Maria *Angela 'e Ianne ianne* (Pereto, 10 settembre 1931 – Tivoli (Roma), 11 agosto 2017), figlia di Giovanni e Vendetti Elvira. Sposò Cicchetti Michele *Pizza assucca*.

sopra portavano questi insetti dalla campagna, i quali si annidavano nel materasso.

Così lo strano animale apparso sulla tavola in cui si trovano i fogli del cavalier Pelino permette all'autore di parlare della pessima situazione igienica di Fontamara. Da segnalare che questa condizione era dovuta principalmente alla indisponibilità di acqua in casa, per poter lavare i panni e curare il corpo, e l'assenza di prodotti per l'igiene.

### I morti votanti

Per le sorti dei *cafoni* intercede l'avvocato don Circostanza, il cosiddetto *Amico del popolo*. I *cafoni* di Fontamara vedono in lui un paladino, si fidano, non ne possono fare a meno. Don Circostanza, prima che le elezioni fossero abolite, era stato a lungo il sindaco di Fontamara. Concedeva a ogni famiglia cinque lire per ogni parente deceduto. I morti di Fontamara non venivano dichiarati all'anagrafe e così i "morti-vivi" votavano a ogni elezione per don Circostanza.

*“Era una fonte di guadagno che non ci costava grande fatica, ed era anche l'unica occasione in cui, invece di pagare, eravamo pagati. Quel vantaggioso sistema si chiamava, come l'Amico del Popolo ci ripeteva, la Democrazia”.*

Per quanto ricercato in Pereto non è stata trovata alcuna analogia con questa "pratica elettorale", gli anziani intervistati non l'hanno mai sentita raccontare. È possibile che sia accaduto, questo perché oggi ogni variazione anagrafica andava comunicata entro pochi giorni all'ufficio anagrafico di apparenza. In molte registrazioni anagrafiche presenti nel comune di Pereto si nota che molti atti furono registrati giorni, se non mesi, dopo che l'evento era avvenuto.

Per metterli subito sotto la protezione di Dio, i bambini appena nati erano portati in chiesa per essere battezzati. Se il padre si ricordava, giorni o mesi dopo registrava il nascituro all'anagrafe

comunale. Così si nota in alcuni casi un divario temporale tra la data presente nei registri parrocchiali rispetto a quelli comunali.

### La necessità della tessera

Per potersi spostare in un'altra regione era necessario avere una tessera; di seguito il passo di interesse del romanzo.

*“Ogni giorno ne inventano un'altra.” “Perché?” domandò Baldissera. “Non è più dell'Italia?” Il suo racconto fu molto confuso.*

*“Stavo alla stazione” disse.*

*“Avevo già fatto il biglietto. È entrata una pattuglia di carabinieri e han cominciato a domandare le carte a tutti, a chiedere le ragioni del viaggio. Io ho subito detto la verità e cioè che volevo andare a Cammarese per lavorare.*

*Han risposto: “Bene, hai la tessera?”*

*Che tessera? “Senza tessera non si lavora.”*

*Ma che tessera? Impossibile di avere una spiegazione chiara. Mi han fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo fuori della stazione.*

*Allora mi è venuta l'idea di andare a piedi fino alla stazione seguente e di prendere il treno di là.*

*Appena fatto il biglietto, ecco due carabinieri. Dove vado? Dico, a Cammarese, per lavorare.*

*Mi han domandato: “Fuori la tessera”.*

*E io, che tessera? Che c'entra la tessera?*

*“Senza tessera non si può lavorare”, dicono “così è nel nuovo regolamento dell'emigrazione interna.”*

*Ho cercato di convincerli che io non andavo a Cammarese per l'emigrazione interna, ma soltanto per lavorare.*

*Però è stato tutto inutile. “Noi abbiamo degli ordini” hanno detto i carabinieri.*

*“Senza tessera non possiamo permettere di salire in treno a nessun operaio che si trasferisca in altra regione per lavorare.”*

*“Mi hanno fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo fuori della stazione. Ma quella storia della tessera non mi andava giù.*



*Sono entrato in una osteria e ho attaccato discorso con quelli che c'erano.*

*“La tessera? Come, non sai che cos'è la tessera?” mi ha detto un carrettiere.*

*“Durante la guerra non si parlava che di tessera.” Ed eccomi nuovamente qui, dopo aver perduto la giornata.”*

*Il più colpito dal racconto di Berardo fu il generale Baldissera che cercò fra le sue cartacce e tirò fuori un foglio stampato.*

*“Anche qui si parla di tessera” disse assai allarmato.*

*Infatti si parlava di tessera. La federazione dell'artigianato invitava perentoriamente il generale Baldissera a fornirsi della tessera di scarparo.*

*“Alcune settimane fa, anche Elvira ricevette una lettera simile” aggiunse Marietta. “Non c'è più libertà di lavoro. Le hanno scritto che se vuole continuare a esercitare l'arte della tintoria, deve pagare una tassa e fornirsi di tessera.”*

*Questa coincidenza delle lettere arrivate a Fontamara e degli incidenti toccati a Berardo mi indussero ad avanzare il dubbio che probabilmente doveva trattarsi di una burla:*

*“Cosa c'entra il Governo con l'arte dello scarparo e del tintore?” dissi.*

*“Cosa c'entra il Governo coi cafoni che vanno in cerca di lavoro da una provincia all'altra? I governanti hanno altro da pensare” dissi.*

*“Questi sono affari privati. Solo in tempo di guerra si ammettono prepotenze simili. Ma adesso non siamo in guerra.”*

*“Cosa ne sai tu?” mi interruppe il generale Baldissera.*

*“Cosa ne sai tu se siamo in pace o in guerra?” Questa domanda ci impressionò tutti.*

*“Se il Governo impone la tessera, vuol dire che siamo in guerra” continuò in tono lugubre il generale.*

*“Contro chi la guerra?” chiese Berardo.*

*“È possibile che siamo in guerra senza che se ne sappia nulla?”*

*“Cosa ne sai tu?” riprese il generale.*

*“Cosa ne vuoi sapere tu, cafone ignorante e senza terra? La guerra sono i cafoni che la combattono, ma sono le autorità che la dichiarano.*

*Quando scoppiò l'ultima guerra, a Fontamara sapeva qualcuno contro chi fosse? Pilato s'incaponiva a dire che fosse contro Menelik, Simpliciano affermava che fosse contro i Turchi. Solo molto più tardi si seppe ch'era soltanto contro Trento e Trieste. Ma ci sono state guerre che nessuno ha mai capito contro chi fossero.*

A Fontamara scoprono che per spostarsi tra paesi serviva una tessera, quella fascista.

A Pereto molti cominciarono a richiedere la carta d'identità, che reca dei riferimenti o simboli del Fascismo, e la tessera di iscrizione al partito. Di seguito sono mostrate il fronte ed il retro di due di questi documenti.

Nella carta d'identità di Figura 5 si firma come podestà Martellacci Corrado, un forestiero.

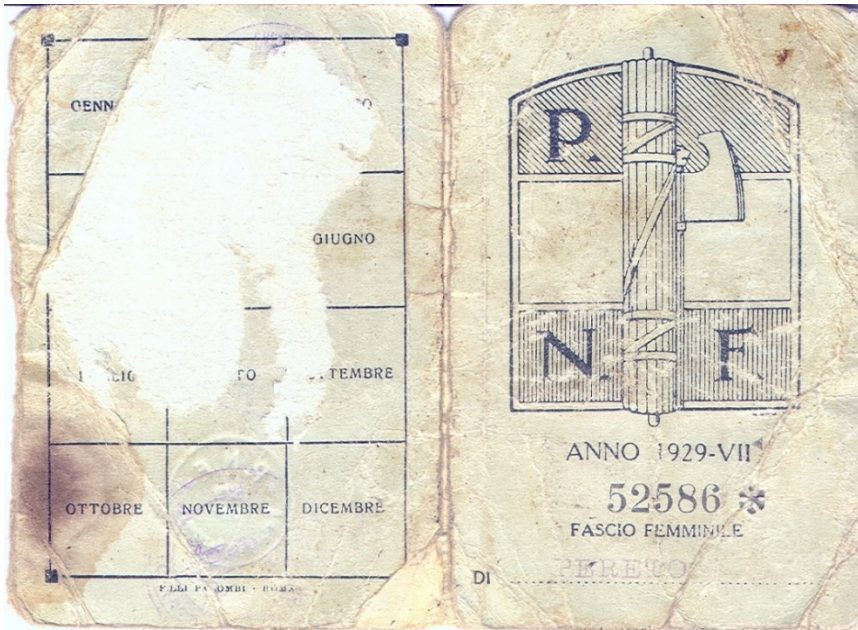
Il secondo documento è relativo proprio all'anno 1929, quando si svolgono le vicende del romanzo. Nel documento si parla di fascio femminile, segno che l'apparato burocratico fascista aveva preso piede nei vari paesi.



Figura 4 - Carta d'identità, esterno



Figura 5 - Carta d'identità, interno



**Figura 6 - Tessera del Fascio femminile, esterno**



**Figura 7- Tessera del Fascio femminile, interno**

### Le donne vanno al capoluogo per protestare

In assenza degli uomini, intenti al lavoro nei campi, le donne, che si erano accorte dell'inganno della deviazione dell'acqua, si recano al capoluogo per parlare con il podestà. Marciano sotto un sole infernale per chilometri. Vengono mandate a destra e a manca, sono digiune, e ciò che ottengono è soltanto umiliazione e scherno. Si recano a casa dell'Impresario.

Nella marcia delle donne verso il palazzo comunale si trovano due spunti con il paese di Pereto.

L'Imprenditore non abitava a Fontamara, bensì in un altro posto, il capoluogo. Questo termine era pure conosciuto in Pereto perché dal 1806 al 1909 Pereto fu il capoluogo cui aveva annesso le frazioni di Oricola e Rocca di Botte, oggi comuni autonomi. Così Fontamara sembra essere una frazione e non un comune.

Le donne di Pereto sono state le contestatrici del regime. Testimone è un fatto accaduto a Pereto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Per la fame le donne volevano dare fuoco al palazzo comunale. Si recarono a casa di Lozzi Imilge *Emirge*,<sup>43</sup> sorella del maestro Antonio, per recuperare i fiammiferi (*prospari*). All'epoca, il fuoco del focolare veniva spento e la cenere ed i carboni erano radunati a formare una piramide (*attizzatu u focu*). La mattina si mettevano degli zeppetti di legno su questo mucchio di cenere e carboni e soffiando sopra, il fuoco riprendeva vita. Molti utilizzavano l'acciarino per accendere il fuoco, soprattutto gli uomini per accendere quello della pipa. Così i fiammiferi erano un bene di lusso.

---

<sup>43</sup> Lozzi Imilge (Pereto, 14 settembre 1901 – Avezzano (L'Aquila), 21 marzo 1990) figlia di Giovanni e Santese Maria. Non si sposò.

Il podestà di Pereto era assente e quindi non lo si poteva importunare. Mandarono *Pasquale 'e Similione*,<sup>44</sup> un simpatico e scanzonato personaggio di Pereto, a chiamare Vendetti Remigio *Rimiggio*<sup>45</sup> che era il vice del podestà. Questi si recò a casa di *Rimiggio* e gli disse: *Rimì, vè agliu Cummune, ca le femmone au ittu ca t'au da caccia' le mazza*.<sup>46</sup> Capito il motivo per cui era stato spedito *Pasquale 'e Similione*, *Rimiggio* si affacciò alla porta brandendo un grosso bastone. Pasquale, pensando che fosse stato lui che lo voleva sbudellare, subito rispose: *lo none, vatt'ammazza* e corse a nascondersi sotto il letto, rimanendo nascosto fino alla notte.

Su questa sommossa alcuni anziani intervistati hanno fatto i nomi di alcune donne partecipanti: Giustini Rosalia *Titina*,<sup>47</sup> Giustini Maria *Maria 'e Stiziu*,<sup>48</sup> Giustini Maria Giuseppa *Pippina 'e Sarragaru*,<sup>49</sup> Iacuitti Maria Domenica *Fegottona*<sup>50</sup> e Balla Eleonora *Eleonora 'e Ivo*.<sup>51</sup> *Titina* sembra che fosse a capo del gruppo delle donne.

Questa è l'unica sommossa ricordata dagli anziani.

---

<sup>44</sup> Vendetti Pasquale (Pereto, 30 maggio 1892 - Roma, 17 ottobre 1951) figlio di Francesco e Brusciotti Santa. Non si sposò.

<sup>45</sup> Vendetti Remigio (Pereto, 17 giugno 1895 - Roma, 10 gennaio 1974), figlio di Francesco e Penna Giulia. Sposò Meuti Erminia *Erminia 'e Remigio*.

<sup>46</sup> Remigio, vieni al palazzo comunale che le donne hanno detto che ti vogliono ammazzare (sbudellare).

<sup>47</sup> Giustini Rosalia (Pereto, 3 ottobre 1925 – vivente) figlia di Giuseppe e Del Duca Antonia. Sposò Giustini Livio *Livio 'e Marta Maria*.

<sup>48</sup> Giustini Maria (Pereto, 10 marzo 1910 - Pereto, 15 aprile 1987) figlia di Alessio e Cicchetti Caterina. Sposò Leonio Giovanni *Stiziu*.

<sup>49</sup> Giustini Maria Giuseppa (Pereto, 18 novembre 1885 - Roma, 12 aprile 1964) figlia di Berardo e Golzini Carolina. Sposò Giustini Francesco *Sarragaru*.

<sup>50</sup> Iacuitti Maria Domenica (Pereto, 30 ottobre 1907 - #, agosto 1986) figlia di Giovanni e Fiorentini Carolina. Sposò Sciò Antonio *Ntoniu 'e Fegotta*.

<sup>51</sup> Balla Eleonora (Pereto, 13 marzo 1902 - Pereto, 5 maggio 1997) figlia di Bernardino e Lozzi Emilia. Sposò Iannola Ivo *Ivo il muratore*.



In realtà una sommossa a Pereto ci fu prima dell'avvento del podestà, a metà degli anni Venti. Di seguito è riportato un sunto degli eventi.

Dal 16 marzo 1925 al 12 novembre 1925, emerse la situazione di forte conflittualità tra il commissario prefettizio, Bruno Di Bari, e le persone influenti del paese (quasi tutti avevano fatto parte delle passate amministrazioni comunali), che cercavano di ostacolarlo in tutti i modi. Denunce e lettere anonime si succedevano con una regolarità impressionante, raggiungendo l'ufficio di prefettura di L'Aquila. Da più parti si invocarono nuove elezioni, in un clima infuocato sobillato dall'ex sindaco Vicario ed alcuni suoi accoliti, mentre il commissario era ben sorretto dal segretario politico del partito nazionale fascista, Lozzi Antonio. In una di queste missive anonime si legge tra l'altro che il Lozzi e il Di Bari: *erano legati da vincoli che non hanno nulla a che vedere con la questione politica, ma, presumibilmente, stretti da interessi privati che soli possono giustificare un atteggiamento di difesa da parte del Lozzi verso il Di Bari Bruno.*

Un gruppo di facinorosi, approfittando dell'assenza momentanea del commissario prefettizio, recatosi per motivi politici a Roma, occupò il comune il 14 giugno 1925: *disponendo che il Comandante la tenenza di Tagliacozzo, restasse a Pereto, insieme ai rinforzi già giunti sul posto, finché non si sia del tutto chiarita la situazione.* In realtà, il Di Bari, si era recato nella capitale per ricevere una medaglia d'oro ed una pergamena ricordo dal partito fascista per il suo operato in occasione del primo anniversario *di sua permanenza in Pereto a reggere con la sua virtuosa e saggia opera amministrativa politica le sorti del Comune.* Il ritorno in paese del commissario fu ampiamente pubblicizzato dal giornale romano *L'Epoca* che scrisse: *A casa del Commissario è stato offerto alla rappresentanza cittadina un vermouth di onore e paste a profusione. Pereto ha voluto scegliere la data*

*odierna (15 giugno) in cui ricorrono le feste patronali per abbinare la festa del patronato religioso a quella del primo magistrato del Comune.*<sup>52</sup>

### L'acqua deviata

Inutili le proteste degli abitanti di Fontamara; il cavalier Pelino mostra le loro firme e con quelle ribadisce che loro hanno acconsentito alla deviazione del corso dell'acqua. In realtà i paesani erano ignari dello scopo di quelle firme nel momento in cui le avevano fatte e, raggirati in un modo meschino, protestano vivamente.

L'avvocato Don Circostanza si offre come mediatore di un accordo che stabilisce che *tre quarti scorrano nel nuovo letto del fiume, mentre i tre quarti del rimanente nel vecchio, cosicché ognuno abbia tre quarti*. Più avanti, di fronte alla pretesa dell'Impresario di aver in usufrutto l'acqua per 50 anni, l'avvocato suggerisce di *ridurre il termine a soli 10 lustri*.

Con un altro inganno don Circostanza fa loro credere di avere risolto la questione dell'acqua. I manifestanti non comprendono che avranno meno acqua di prima e non alla pari con l'Impresario. Inoltre, 10 lustri sono 50 anni!

Il gruppo di manifestanti torna a casa e non ha più l'acqua desiderata. Il ruscello che rappresenta l'unica fonte d'acqua con cui i *cafoni* irrigano i propri campi viene deviato verso i possedimenti dell'Impresario.

La vita di qualunque paese è garantita dalla presenza dell'acqua potabile. È probabile che il nome del paese Fontamara tragga origine dalla sorgente che non buttava più acqua per gli abitanti di Fontamara, ovvero utilizzarla era diventato più amara averla!

---

<sup>52</sup> Estratto da D'Amore Fulvio: *La piccola comunità di Pereto negli anni critici del Fascismo e della II Guerra Mondiale (1920-1955)*, intervento tenuto presso l'Università della terza età di Pereto, Pereto, 28 novembre 2009. Lo stesso è stato pubblicato su *Il Foglio di Lumen* con il titolo: *Sindaci, commissari prefettizi e podestà di Pereto tra il 1920 e il 1955*, numero 27, anno 2010, pagine 34-35.



Questa storia dell'acqua deviata è analoga ad una vicenda accaduta a Pereto, tra i Mazzini-Vicario e la popolazione.

Arrivati nel 1898 in Pereto, Vicario Carlo con la moglie Maria ed il fratello Francesco divennero in breve tempo i primi cittadini ed i due fratelli furono i promotori di una serie di delibere comunali che portarono dei vantaggi alla famiglia Mazzini-Vicario. Testimone ne sono le delibere comunali ed un libro di Laurenti Achille,<sup>53</sup> in cui in un capitolo racconta delle vicende connesse con Pereto e i Mazzini-Vicario.

Una delle prime delibere comunali riguardava l'acqua della sorgente della Fonte Vecchia. Nell'acquisto della proprietà da parte dei Mazzini-Vicario da Antonio Maccafani facevano parte le sorgenti *Fonte Vecchia* e *Fonte della Teglia*. Gli abitanti del luogo da secoli andavano in questi due luoghi per prendere acqua per la casa o per sciacquare i panni.

Dopo alcune delibere che ribadivano la proprietà dei Mazzini-Vicario delle due sorgenti, le donne del paese furono costrette a raggiungere altre fonti più lontano. Per lavare i panni si recavano alla *Fonte dei Piaseri*, posta qualche chilometro dall'abitato e più in alto di 600 metri.

Da considerare che in paese c'erano le fontanelle di ghisa, dislocate per i vari rioni, che erogavano l'acqua. Questa era poca e la qualità non era una delle migliori.<sup>54</sup> Le due sorgenti erogavano acqua giorno e notte, meno in estate, e l'acqua in genere era pulita.

---

<sup>53</sup> Laurenti Achille, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente*, Tivoli 1933, ristampa a cura dell'associazione culturale Lumen, anno 2009.

<sup>54</sup> Si racconta che alcune volte usciva del terriccio da queste fontanelle, questo dovuto all'acqua inquinata. Quando c'erano dei violenti acquazzoni le sorgenti tendevano a buttar fuori del terriccio, che dopo poco tempo tendeva a scomparire. Questa situazione darà origine alla costruzione di un nuovo acquedotto.

I Mazzini-Vicario avevano bisogno delle acque per uso abitativo, ma anche per irrigare i campi presenti nella loro tenuta. Convogliarono l'acqua all'interno della villa omonima, realizzando anche una fontana in muratura, con una bocchetta in metallo che gettava acqua tutto il giorno. Questa fontana fu chiamata *Fonte Santa*. Probabilmente l'acqua fu presa dalla Fonte Vecchia. Inoltre, alcuni torrenti provenienti dalla montagna attraversavano le proprietà della famiglia, permettendo l'irrigazione di parte dei loro terreni.

Nel tempo l'acqua della *Fonte della Teglia* andò ad alimentare la centrale elettrica comunale, che non ebbe fortuna, e fu trasformata nel mulino dei Mazzini-Vicario, che funzionò per alcuni decenni (si veda quando detto precedentemente).<sup>55</sup>

#### I cafoni sono portati ad Avezzano

Alla fine di giugno, gli abitanti di Fontamara, come gli altri del circondario, sono convocati ad Avezzano per ascoltare le decisioni del nuovo governo di Roma riguardo la *Piana del Fucino*. I *cafoni* sperano di poter ricevere giustizia circa l'assegnazione delle terre del Fucino e la distribuzione dell'acqua.

Alcuni organizzatori della manifestazione li invitano a portare con loro il gagliardetto, intendendo quello fascista. Senza la conoscenza del Fascismo e delle sue usanze, essi issano sul camion che li deve portare alla parata l'unico gagliardetto che possiedono, l'enorme stendardo di San Rocco, con l'immagine del santo a cui un cane lenisce le ferite.

Anche qui il racconto diventa comico. Il camion, che porta gli abitanti alla manifestazione, trasporta spiegato lo stendardo di San Rocco. Al passare per le strade del Fucino, i vari agricoltori che stanno lavorando i

---

<sup>55</sup> Per le vicende dell'acqua, del mulino e della luce elettrica si veda: Basilici Massimo, *Mole e mulini di Pereto (L'Aquila)*, edizioni Lo, Roma 2012, ristampa anno 2021; Basilici Massimo, *L'azienda elettrica comunale di Pereto*, edizioni Lo, Roma 2011, ristampa anno 2021.

terreni s'inginocchiano e si segnano con la croce credendo che fosse una processione particolare.

Utilizzati come strumenti di una manifestazione fascista e delusi dalla manifestazione, i partecipanti ritornano al loro paese. Sono ancora una volta ingannati.

Per quanto cercato, gli anziani di Pereto non ricordano il gagliardetto fascista del paese. Portare alla manifestazione lo stendardo con sopra rappresentato il santo patrono del paese sembra una situazione comica, ma non lo è per Pereto.

Il portare in processione in altri luoghi i due stendardi presenti in Pereto è normale ancora oggi. Fino agli anni Settanta, quando gli abitanti di Pereto andavano in pellegrinaggio al santuario della Madonna dei Bisognosi, santuario posto al confine del territorio di Pereto, le due locali confraternite a spalla portavano avvolti gli stendardi a piedi per alcuni chilometri, per poi svolgere la processione intorno al santuario. Anche in tempi recenti sono stati portati i due stendardi in processione in grandi città.

Per gli anziani del luogo, i due stendardi, che riportano quattro santi venerati in paese, sono più importanti della bandiera italiana! Questi santi sono sempre esistiti, la bandiera italiana è un'invenzione moderna. Immaginiamo che valore avesse in Pereto il gagliardetto fascista!

Un'eventuale processione ad una manifestazione fascista svolta con gli stendardi delle due confraternite non è ricordata in paese.

### Le trebbiatrici

Per reprimere i malumori dei contadini, il cavalier Pelino interviene con una squadraccia di camice nere. Nel racconto si trova un altro passo di interesse per le analogie tra i due paesi.

*Nessuno poteva figurarsi quello che stava per accadere e ci dicevamo le cose che si dicono ogni giorno.*

*“Che daremo agli uomini il prossimo inverno” dicevo io “se la mancanza d’acqua ci priverà dei fagioli?”*

*“E cosa semineremo in autunno” diceva Filomena “se in mancanza di granturco dovremo mangiarci tutto il grano?”*

*“Passeranno questi guai, se Dio vuole, come ne sono passati tanti altri” diceva la Recchiuta fiduciosa.*

*“Quante volte si è detto, così non si può andare avanti? E si è andati avanti.”*

*In un angolo della piazzetta alcuni ragazzi e bambine giocavano allo sceriffo: lo sceriffo non può andare a piedi, deve andare a cavallo, e a turno ogni bambina faceva da cavallo.*

*Poi prese il crepuscolo e apparvero le prime lucciole. Una bambina (credo che fosse una figlia di Maria Cristina) venne a chiedermi se fosse vero che le lucciole vanno in cerca di chicchi di grano per il pane delle anime affamate del purgatorio; e teneva sul palmo della mano aperta alcuni chicchi di grano.*

*Intanto, senza che ce ne accorgessimo subito, nel silenzio cominciò a insinuarsi un rumore monotono e regolare, dapprima simile a quello degli alveari, poi a quello delle trebbiatrici.*

*Il rumore saliva dalla valle, ma la causa non era palese.*

*Trebbiatrici non se ne vedevano. Le aie apparivano tutte vuote.*

*D'altronde le trebbiatrici non risalivano la valle che verso la fine della mietitura. D'un tratto il rumore si fece più distinto e nella prima curva della strada che dal piano saliva verso di noi, apparve un camion pieno di gente. Subito dopo ne apparve un altro.*

*E poi un altro. Cinque camion che venivano a Fontamara.*

In questo passo Silone evidenzia l'intervallo temporale in cui si svolgono i fatti a Fontamara. Il grano andava raccolto tra gli ultimi giorni di giugno e le prime settimane di luglio, la data precisa dipendeva dal grado di maturazione del cereale. A seguire si svolgeva la trebbiatura per estrarre i chicchi di grano dalla spiga e metterli al sicuro nei sacchi. Così gli eventi a Fontamara si svolgono nella prima metà di giugno, in quanto le

trebbiatrici non erano presenti nella piana se non a partire dalla metà di giugno.

Le battute: “*Che daremo agli uomini il prossimo inverno*” dicevo io “*se la mancanza d’acqua ci priverà dei fagioli?*” “*E cosa semineremo in autunno*” diceva Filomena “*se in mancanza di granoturco dovremo mangiarci tutto il grano?*” evidenziano l’alimentazione base della popolazione, i fagioli ed il granoturco. Qui Silone dimentica un prodotto per cui ancora oggi è specializzata la *Piana del Fucino*, la patata.

Con i fagioli si facevano le minestre, mentre il granoturco, più facile da coltivare e più produttivo del grano, era utilizzato per la realizzazione della polenta e della pizza di granoturco, una specie di focaccia.

I Fagioli, il grano ed il granoturco erano coltivati a Pereto, oltre le patate. Il pane di grano o l’uso della farina di grano era un’esclusiva di alcune famiglie, la maggior parte della popolazione mangiava il granoturco. Questo aspetto è riportato da un aneddoto in cui un tizio dice ad un altro: *Beh, so gusti, a me presempru me piace più lo pa’ co’ llo ranu vecchiu, che la pulenna co’ lu turcunou.*

Questo aneddoto è particolare, in quanto era raro che qualcuno mangiasse il pane di grano. In casa, il cibo quotidiano era preparato con il granturco, perciò era più desiderato il pane di grano (*pan de ranu*). Questo lo si dava ai malati visto che era una cosa preziosa ed era raro l’uso, testimone ne è un altro aneddoto. *Serpente*,<sup>56</sup> in veste di contadino, avviatosi giù per la campagna, fu richiamato dalla moglie Natalina perché gli riportasse il tascapane, poiché doveva mettervi ancora qualcos’altro da mangiare. *Serpente* ebbe a rispondergli: *Quassu tascapane! Vistu è la tascapizza! Quanno mai l’à bbistu lo pa’ vistu.*<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> Toti Carlo *Serpente*, oppure *Carminucciu* (15 ottobre 1874 - #), figlio di Giuseppe e Fiorentini Maria Teresa. Sposò 1) Penna Anna Maria – 2) Maturilli Natalina.

<sup>57</sup> Quale tascapane, Questo è un tascapizza! Quando mai questo ha visto il pane.

Riporto un altro aneddoto. Ogni mattina la maestra interrogava i bambini per capire che avevano mangiato il giorno prima. Uno di questi bambini alla domanda: *Cosa hai mangiato?* Lui regolarmente rispondeva: *La polenta*. La maestra incalzava con un'altra domanda: *Quanta ne hai mangiata?* ed il bambino rispondeva: *Due fette*. Il padre saputo di questo interrogatorio continuo e con le solite risposte del figlio, gli dice di rispondere alla maestra di aver mangiato gli spaghetti, per far capire che l'alimentazione era cambiata. Il giorno dopo, la maestra domandò: *Cosa hai mangiato?* Il bambino rispose: *Gli spaghetti*. La maestra, incuriosita di questa sua nuova risposta, gli chiese: *Quanti ne hai mangiati?* ed il bambino rispose: *Due fette*. Quando mai li aveva visti gli spaghetti, non sapeva come erano fatti.

La realtà di Pereto è descritta in quest'altro aneddoto. La contessa Sottocasa Elisabetta<sup>58</sup> domandò al suo garzone: *Dimmi un po', cosa dai ai tuoi figli che sono così bianchi e rossi?* Il garzone rispose: *Signo', io ce llo faccio capa', la matina o la pizza 'e turcu o gnente, la sera o la pulenna o gnente*.<sup>59</sup>

La risposta evidenzia cosa mangiava chi se lo poteva permettere, preparati a base di granturco (pizza o polenta). Chi non aveva possibilità, non mangiava (*gnente*). Qui il padre risponde in modo diplomatico, lasciando ai figli la scelta.

I fagioli e le patate erano anche coltivati. Con le patate si preparavano il pane con le patate, il quale aveva un periodo di conservazione maggiore ed era più gradito. I fagioli erano mangiati lessi. I più fortunati li utilizzavano nella polenta. Durante la cottura della polenta li mettevano dentro già lessati (era detta la polenta con *u rencaricu*).

---

<sup>58</sup> Sottocasa Elisabetta (Milano, 21 gennaio 1906 – Roma, 20 luglio 1993). Sposò Vicario Riccardo Luigi *Riccardino*.

<sup>59</sup> Signora, io glielo faccio scegliere, la mattina o la pizza di granoturco o niente, la sera o la polenta o niente.

Silone è più tecnologico nella descrizione delle trebbiatrici rispetto alla realtà dell'epoca. La *Piana del Fucino* è una grossa distesa e per questo si utilizzava la trebbiatrice meccanica per separare i chicchi di grano dalla spiga.

Da considerare che il 20 giugno 1925 iniziò la cosiddetta *Battaglia del grano*. Si attuarono varie azioni da parte dello Stato per aumentare la produzione nazionale di grano, tra cui l'aumento della meccanizzazione (trebbiatrice meccanica, sgranatrice o mulino elettrico). L'obiettivo era quello di non dipendere da altre nazioni per l'importazione di grano.<sup>60</sup> Così nel 1929 potevano esserci delle trebbiatrici meccaniche nella *Piana del Fucino*.

Le trebbiatrici descritte da Silone andavano bene per chi aveva grossi appezzamenti come nella *Piana del Fucino*. Chi aveva piccole coltivazioni, utilizzava dei metodi di lavorazione del grano provenienti dalla preistoria. Questo è possibile dirlo prendendo spunto da Pereto.

Il grano mietuto in un campo era tagliato a mano con la falce (*sirricchiu*). Poi era portato a ridosso di aie (*are*) che si trovavano a volte vicino il campo, a volte distanti qualche chilometro. Dopo vari viaggi con animali da soma erano realizzate delle costruzioni di spighe di grano (*barcuni*) a mo' di casa, con tetto di paglia, fatto di spighe per riparare il raccolto da eventuali piogge. Si aspettava il proprio turno per trebbiare. Quando era il proprio turno, fasci di grano (*manocchiare*) erano depositi sul lastricato di sassi di cui era composta l'aia. Uno o due cavalli, o mucche, guidate da una fune, giravano intorno per l'aia circolare. Questa operazione era conosciuta con il nome di *trita*. Con il passare degli zoccoli, si separavano i chicchi che si depositavano sul pavimento dell'aia.

---

<sup>60</sup> Le analisi economiche hanno dimostrato che il costo di produzione, viste le tecniche arcaiche per coltivare ed il rendimento ottenuto, fu altissimo.

Nel frattempo che gli animali compivano i giri, il padrone del grano smuoveva con un forcone gli steli, con lo scopo di far sgranare tutti i chicchi. Dopo vari giri degli animali, gli steli erano accatastati da altra parte dell'aia. Il padrone del grano con una scopa raccoglieva il grano trebbiato e con l'aiuto di una pala lo metteva nei sacchi. In questi finivano chicchi e sassetti, per non parlare di qualche "ricordino" degli animali che erano stati utilizzati per la *trita*.

Cosa era raccolto con la scopa dopo la trita ne è testimone un altro aneddoto. Dopo aver tritato veniva il daziere che in base a quanto raccolto emetteva un importo da pagare. Un giorno andò a trebbiare *Agabito*.<sup>61</sup> Terminata la sua trebbiatura si presentò il daziere che voleva una somma che *Agabito* non riconosceva, visto quanto aveva raccolto dalla *trita*. Così si esprese: *So' più li sassi e le cacchette. Co' vissu poco ranu, tuttu vissu me vo fa' pagà?*<sup>62</sup>

Più avanti del periodo fascista comparirà a Pereto la trebbiatrice meccanica, utilizzata per chi aveva qualche grosso appezzamento di terreno coltivato a grano, gli altri continuarono ad utilizzare la trebbia con gli animali. Se il grano da trebbiare era poco, si utilizzavano altri metodi rispetto alla *trita* con gli animali.<sup>63</sup>

---

<sup>61</sup> Fiorentini Antonio (Pereto, 13 luglio 1891 - Pereto, 23 marzo 1952) figlio di Bernardino e Giustini Bernardina. Sposò Iacuitti Pasqua *Pascuccia 'egliu funaru*.

<sup>62</sup> Con questo poco grano, tutto questo mi vuoi far pagare? Sono più i sassi e le cacche che il grano.

<sup>63</sup> Per le operazioni di trebbiature ed altre lavorazioni del grano a Pereto, si veda la pubblicazione: Basilici Massimo, *Il grano a Pereto (L'Aquila)*, edizioni Lo, Roma 2018.





**Figura 8 - Trebbiatrice presso l'Ara San Silvestro**

La trebbiatrice meccanica fece la comparsa in Pereto sul finire degli anni Trenta. Testimone ne è una cartolina (Figura 8) che riporta questo mezzo posizionato nell'*Ara San Silvestro*, terreno di proprietà della famiglia Mazzini-Vicario.<sup>64</sup> La cartolina non mostra un particolare fondamentale. La trebbiatrice non aveva un suo motore per azionare i meccanismi utili per separare i chicchi, doveva essere azionata da un movimento impresso dall'esterno, movimento generato da un trattore.

In Figura 9 si nota a sinistra il trattore, a destra, sul fondo, la trebbiatrice e tra i due si vede un lungo nastro, la cinghia di trasmissione che portava il movimento dal trattore alla trebbiatrice. Anche questa foto fu scattata presso l'*Ara San Silvestro*.

---

<sup>64</sup> In alto a destra si notano dei piccoli alberi, sono gli alberi della locale pineta. Furono piantati intorno agli anni 1929-1932. Questi alberi ci permettono di datare la foto sul finire degli anni Trenta.

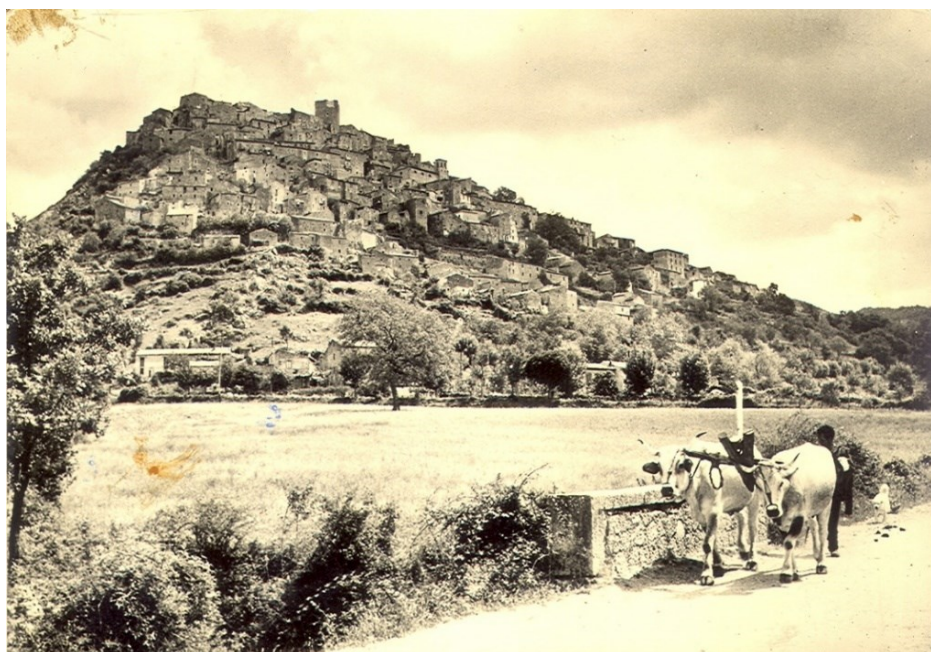


**Figura 9 - Cinghia di trasmissione della trebbiatrice**

Quindi servivano due macchinari per trebbiare. Il trattore era il mezzo per portare in paese la trebbiatrice ed era il motore per azionare la trebbiatrice.

Quando si pensa al trattore ed al terreno si pensa all'aratura e l'erpicoltura, due attività comuni in un terreno coltivato. Utilizzando un trattore riescono semplici queste attività.

Il racconto di *Fontamara* non riporta alcun riferimento a trattori utilizzati per arare. Sicuramente i coltivatori poveri utilizzavano una coppia di buoi e l'aratro per svolgere l'aratura. In Figura 10 si vedono due buoi e tra di loro è appeso l'aratro per arare.



**Figura 10 - Coppia di buoi**

Nella foto si nota poco, ma la punta metallica dell'aratru (*umera*) è come quella di Figura 11.



**Figura 11 – Umera**

Era un pezzo di metallo ricavato da qualche oggetto metallico dismesso, lavorato a punta. Da segnalare che ogni sera, dopo la fine dei lavori, la punta metallica era rimossa dall'aratru, e nascosta o riportata a casa per paura che venisse rubata, per poi reinserirla nell'aratru il giorno successivo. Perderla comportava una perdita economica ingente, ci voleva tempo a rifarla.

Da ricordare che a Pereto c'erano dei poveri anche più poveri. Per aver un minimo di sostentamento si coltivava qualche terreno per avere grano, granoturco o patate e per questo il terreno andava arato. Alcuni rivoltavano la terra con la zappa, altri sostituendosi ai buoi nel tirare l'aratro!

Questi metodi di lavorazione della terra a Pereto, come tutti i paesi circostanti della Marsica, mostrano il grado di arretratezza dell'economia.

### L'arrivo della squadra fascista

Una sera, mentre gli uomini non sono ancora tornati dal lavoro, giunge a Fontamara una squadra fascista, che violenta le donne e sonda ogni singolo abitante, chiedendogli brutalmente: *Chi evviva?* Di seguito il testo del romanzo relativo all'interrogatorio della squadra.

*Così cominciò l'esame.*

*Il primo a essere chiamato fu proprio Teofilo il sacrestano.*

*“Chi evviva?” gli domandò bruscamente l'omino con la fascia tricolore. Teofilo sembrò cadere dalle nuvole.*

*“Chi evviva?” ripeté irritato il rappresentante delle autorità.*

*Teofilo girò il volto spaurito verso di noi, come per avere un suggerimento, ma ognuno di noi ne sapeva quanto lui. E siccome il poveraccio continuava a dar segni di non saper rispondere, l'omino si rivolse a Filippo il Bello che aveva un gran registro tra le mani e gli ordinò: “Scrivi accanto al suo nome: “refrattario”.” Teofilo se ne andò assai costernato. Il secondo a essere chiamato fu Anacleto il sartore.*

*“Chi evviva?” gli domandò il panciuto.*

*Anacleto che aveva avuto il tempo di riflettere rispose: “Evviva Maria.”*

*“Quale Maria?” gli chiese Filippo il Bello.*

*Anacleto rifletté un po', sembrò esitare e poi precisò: “Quella di Loreto.”*

*“Scrivi” ordinò l'omino al cantoniere con voce sprezzante: ““refrattario”.” Anacleto non voleva andarsene: egli si dichiarò*

*disposto a menzionare la Madonna di Pompei, piuttosto che quella di Loreto; ma fu spinto via in malo modo.*

*Il terzo a essere chiamato fu il vecchio Braciola. Anche lui aveva la risposta pronta e gridò: “Viva San Rocco.” Ma neppure quella risposta soddisfece l’omino che ordinò al cantoniere: “Scrivi: “refrattario”.”*

*Fu il turno di Cipolla.*

*“Chi evviva?” gli fu domandato.*

*“Scusate, cosa significa?” egli si azzardò a chiedere.*

*“Rispondi sinceramente quello che pensi” gli ordinò l’omino.*

*“Chi evviva?” “Evviva il pane e il vino” fu la risposta sincera di Cipolla. Anche lui fu segnato come “refrattario”.*

*Ognuno di noi aspettava il suo turno e nessuno sapeva indovinare che cosa il rappresentante dell’ autorità volesse che noi rispondessimo alla sua strana domanda di chi evviva.*

*La nostra maggiore preoccupazione naturalmente era se, rispondendo male, si dovesse poi pagare qualche cosa.*

*Nessuno di noi sapeva che cosa significasse “refrattario”; ma era più che verosimile che volesse dire “deve pagare”. Un pretesto, insomma, come un altro per appiopparci una nuova tassa.*

*Per conto mio cercai di avvicinarmi a Baldissera, che di noi era la persona più istruita e conosceva le cerimonie, per essere da lui consigliato sulla risposta; ma lui mi guardò con un sorriso di compassione, come di chi la sa lunga, però solo per suo conto.*

*“Chi evviva?” chiese a Baldissera l’omino della legge.*

*Il vecchio scarparo si tolse il cappello e gridò: “Evviva la Regina Margherita.” L’effetto non fu del tutto quello che Baldissera si aspettava. I militi scoppiarono a ridere e l’omino gli fece osservare: “È morta. La Regina Margherita è già morta.”*

*“È morta?” chiese Baldissera addoloratissimo.*

*“Impossibile.”*

*“Scrivi”, fece l’omino a Filippo il Bello con un sorriso di disprezzo ““costituzionale”.”*

*Baldissera se ne partì scuotendo la testa per quel susseguirsi di avvenimenti inesplicabili.*

*A lui seguì Antonio La Zappa, il quale, opportunamente istruito da Berardo, gridò: “Abbasso i ladri.” E provocò le proteste generale degli uomini neri che la presero per un’offesa personale.*

*“Scrivi” fece il panciuto a Filippo il Bello ““anarchico”.”*

*La Zappa se ne andò ridendo e fu la volta di Spaventa.*

*“Abbasso i vagabondi” gridò. Spaventa, sollevando nuovi urli nelle file degli esaminatori. E anche lui fu segnato come “anarchico”.*

*“Chi evviva” domandò il panciuto a Della Croce.*

*Anche lui era però uno scolaro di Berardo e non sapeva dire evviva, ma solo abbasso. Perciò rispose: “Abbasso le tasse.” E quella volta, bisogna dirlo a onor del vero, gli uomini neri e l’omino non protestarono. Ma anche Della Croce fu segnato come “anarchico” perché, spiegò l’omino, certe cose non si dicono.*

*Maggiore impressione fece Raffaele Scarpone, gridando quasi sul muso del rappresentante della legge: “Abbasso chi ti dà la paga.”*

*L’omino ne fu esterrefatto, come per un sacrilegio, e voleva farlo arrestare; ma Raffaele aveva avuto cura di pronunziarsi solo dopo essere uscito dal quadrato, e in due salti sparì dietro la chiesa e nessuno lo vide più.*

*Con Losurdo riprese la sfilata delle persone prudenti.*

*“Viva tutti” egli rispose ridendo ed era difficile immaginare risposta più prudente: ma non fu apprezzata.*

*“Scrivi”, disse l’omino a Filippo il Bello ““liberale”.” “Viva il Governo” gridò Uliva col massimo di buona volontà.*

*“Quale Governo?” chiese incuriosito Filippo il Bello.*

*Uliva non aveva mai sentito che esistessero diversi Governi, ma per educazione rispose: “Il Governo legittimo.”*

*“Scrivi”, fece allora il panciuto al cantoniere ““perfido”.”*

*Pilato volle fare una speculazione, e siccome fu la sua volta, gridò anche lui: “Viva il Governo.”*

*“Quale Governo?” chiese allarmato Filippo il Bello.*

*“Il Governo illegittimo.”*

*“Scrivi”, comandò il ventruto al cantoniere ““mascalzone”.”*

*Insomma, ancora nessuno era riuscito ad azzeccare la risposta soddisfacente. A mano a mano che aumentavano le risposte riprovevoli si restringeva la libertà di scelta per noi che restavamo da esaminare. Ma la cosa veramente importante che rimaneva oscura, era se rispondendo male si dovesse pagare qualche cosa e quanto. Solo Berardo mostrava di non avere questa preoccupazione e si divertiva a suggerire ai giovanotti suoi amici risposte insolenti di abbasso e non di evviva.*

*“Abbasso la banca” gridò Venerdì Santo.*

*“Quale banca?” gli chiese Filippo il Bello.*

*“Ce n’è una sola e dà i soldi soltanto all’Impresario” rispose Venerdì da bene informato.*

*“Scrivi”, fece l’omino al cantoniere ““comunista”.”*

*Come comunista fu anche registrato Gasparone che, alla domanda chi evviva, rispose: “Abbasso Torlonia.”*

*Invece Palummo fu registrato come socialista per aver risposto assai cortesemente: “Viva i poveri.” In quel mentre apparve dall’altro lato della piazzetta Maria Rosa, la madre di Berardo, che noi avevamo visto scendere dal vicolo ed entrare nella casa di Maria Grazia ch’è al principio della salita dietro alla chiesa.*

Questa parte del romanzo mostra quanto il Fascismo fosse sconosciuto a Fontamara, nessuno indovina la risposta giusta alle domande degli uomini della squadraccia.

Interessante è la frase *Evviva*. Questa esclamazione è tipica delle comunità religiose di molti paesi. Quando si svolge la processione religiosa in occasione della Madonna, di Sant’Antonio o di San Giorgio è usanza gridare all’uscita e all’entrata dei santi dalla chiesa: *Evviva Maria*, oppure *Viva Sant’Antonio*, oppure *Evviva San Giorgio*, questo per citare alcuni santi. Il grido *Evviva Maria* serviva anche a bloccare la processione al fine di far riposare i componenti o di raggruppare i più lenti che durante il percorso si erano attardati.

Così gli abitanti di Fontamara non fanno che rispondere con frasi che erano solite dire, a carattere religioso e non capiscono l'accanimento della squadra fascista.

Riferendoci a Pereto, da che si ricorda non ci furono squadre fasciste locali, né vennero in paese squadre di altre località.

Non sono ricordati atti violenti o purghe in paese. Il malcontento era presente nella popolazione e a tutti i livelli. I poveri si lamentavano per la loro condizione sociale. Quelli a livello sociale più alto si lamentavano per rivendicazioni personali o soprusi. A pagina 99 è riportata una lettera dell'ex podestà Santese Bernardo che evidenziava questa situazione.

#### La conoscenza del Fascismo in paese

A Fontamara il Fascismo era sconosciuto, mentre non lo era in Pereto.

Per ricordare il Fascismo, sulla facciata del palazzo comunale di Pereto, acquistato nel 1929 da Lozzi Giovanni, furono murate due grosse borchie di gesso con dentro in rilievo la faccia di Mussolini con l'elmetto. Bisognava ricordare ai cittadini chi fosse il capo della Nazione! Nella prima rampa di scale del palazzo, dipinta sul muro, si trovava la scritta: *Credere, obbedire, combattere*.<sup>65</sup>

Il Fascismo lo si ricordava con le carte d'identità e con le tessere che permettevano l'identificazione delle persone. A questi vanno aggiunti i timbri che erano apposti nei documenti o carte, timbri che recavano sempre le parole *Fascista* o *Fascismo*.<sup>66</sup>

A Pereto, Mussolini ed il Fascismo erano conosciuti. A mano a mano che l'ideologia fascista prendeva piede sul territorio, i comuni, grandi o piccoli, facevano a gara a concedere la

---

<sup>65</sup> Non si conosce in che data furono apposte le due borchie o la scritta.

<sup>66</sup> Alcuni di questi timbri sono stati descritti nella pubblicazione Basilici Massimo, *I timbri a Pereto (L'Aquila)*, edizioni Lo, Roma 2019.



cittadinanza onoraria a Benito Mussolini e Pereto non fu da meno. In data 3 maggio 1924 gli fu concessa la cittadinanza di Pereto.<sup>67</sup> Non fu l'amministrazione comunale, bensì il commissario prefettizio che era stato nominato dal governo fascista!

La gente di Pereto come di tanti altri paesi conoscerà la politica fascista sempre più bene. Alcuni esponenti delle varie famiglie passavano ore in fila con la tessera per recuperare il pane ai forni o la carne alla macelleria. Il tutto alla presenza di due carabinieri di piantone, posizionati per controllare che non si generassero risse o lotte in quanto in molti casi i viveri razionati non bastavano per le persone in fila.

Il Fascismo lo conoscevano bene alcune donne del paese, che furono prese da esponenti del partito per svolgere servizi domestici. Situazione comune in molti paesi abruzzesi, si scappava dalla fame per avere almeno un pasto assicurato. Fu questo il caso di Iadeluca Caterina *Catarina 'e Mozzone*<sup>68</sup> che andò a servizio di un segretario fascista che la portò con sé in viaggio per varie località. Stessa sorte toccò a Iadeluca Maria *Maria 'egliu Pustinu*<sup>69</sup> che stava a servizio della famiglia di Mussolini a Villa Torlonia a Roma.

Il Fascismo lo ricorderà bene Dondini Berardino *Ndinu 'e Pipittu*<sup>70</sup> che con le lacrime agli occhi ha raccontato una vicenda personale. Per sposarsi aveva lavorato più del dovuto per poter comprare un anello d'oro per la sua sposa. L'anello acquistato aveva uno spessore molto sottile, i soldi erano pochi e quello poteva permettersi. Con una manifestazione a carattere nazionale

---

<sup>67</sup> In appendice è riportata la documentazione relativa.

<sup>68</sup> Iadeluca Caterina (Pereto, 15 aprile 1913 - Pereto, 28 luglio 1991) figlia di Antonio e Paoletti Prassede. Sposò Meuti Antonio *Mozzone*.

<sup>69</sup> Iadeluca Maria (Pereto, 13 settembre 1904 - Pereto, 26 dicembre 1980) figlia di Antonio e Paoletti Prassede. Sposò Penna Giuseppe *Zuleppe*.

<sup>70</sup> Dondini Berardino (Pereto, 3 ottobre 1929 - Avezzano (L'Aquila), 10 aprile 2022) figlio di Giovanni Felice e Tittoni Antonina. Sposò Cicchetti Almerinda *Almerinda 'e Pietro l'ombra*.

organizzata dal regime fascista, il 18 dicembre 1935 gli italiani furono chiamati a donare il proprio oro alla Patria affinché la nazione potesse continuare a vivere dopo delle sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni. Volente o nolente bisognava donare oggetti d'oro per il bene della nazione. Così Berardino fu costretto a consegnare l'anello d'oro. Per dichiarare il suo amore, realizzò un anello... con un fil di ferro.

### I fascisti del paese

A Fontamara i fascisti non c'erano, mentre c'erano i "fascisti" a Pereto.

Più che fascisti, quelli di Pereto era gente comune, diventata fascista perché appartenente all'apparato dello Stato e per non avere problemi con la giustizia. In paese gli elementi di spicco furono:

Vicario Riccardo *Riccardino*, podestà e figlio di Vicario Carlo.

Lozzi Antonio *U maestru Totò*,<sup>71</sup> maestro locale e segretario politico del Partito Nazionale Fascista a Pereto. Era il capitano della milizia del mandamento di Avezzano. Era un cultore della storia.<sup>72</sup>

Vicario Pia *La sindachessa*,<sup>73</sup> addetta alla formazione fascista femminile in Pereto. Era figlia di Vicario Carlo e sorella di Riccardo, il podestà.

---

<sup>71</sup> Lozzi Antonio (Pereto, 12 maggio 1895 - Avezzano (L'Aquila), 15 novembre 1961) figlio di Giovanni e Santese Maria. Sposò 1) Prassede Maria *La maestra Marietta* - 2) Mannocchi Evelina *La maestra Eva*.

<sup>72</sup> A lui si deve un articolo sul santuario della Madonna dei Bisognosi: Lozzi Antonio, *Il Santuario di Maria SS.ma dei Bisognosi in Pereto*, in *Bollettino di studi storici archeologici di Tivoli e mandamento*, anno 1923, numero 17, pagine 523-528 e numeri 18-19, pagine 593-596; anno 1924, numero 20, pagine 677-680.

<sup>73</sup> Vicario Pia (Roma, 19 giugno 1900 - Roma, 22 giugno 1964) figlia di Carlo e Mazzini Maria. Non si sposò.

Iadeluca Fernando *Badoglio*,<sup>74</sup> segretario comunale e maresciallo della milizia.<sup>75</sup>

Vendetti Remigio *Rimiggio*, delegato del podestà. Era anche il responsabile della gestione della Villa Vicario e per questo in paese lo chiamavano *ministro* in quanto amministrava i beni della famiglia Mazzini-Vicario.

Nicolai Davide *Davidde*,<sup>76</sup> che impartiva l'istruzione militare ai ragazzi che partivano per il militare. Li portava in località San Silvestro (zona all'interno della Villa Vicario), gli faceva scuola di guerra imbracciando il fucile, sparando e marciando.

Vendetti Luigi *Bincio*.<sup>77</sup>

Penna Alberto *Coccia*,<sup>78</sup> responsabile dell'ufficio telegrafico.

---

<sup>74</sup> Iadeluca Fernando (Pereto, 1 aprile 1899 - Roma, 14 febbraio 1977), figlio di Antonio e Paoletti Prassede. Sposato Cicchetti Giovanna *Giuanna 'e Badoglio*.

<sup>75</sup> Il soprannome *Badoglio* gli fu coniato proprio a questo ruolo che ricopriva.

<sup>76</sup> Nicolai Davide (Pereto, 9 gennaio 1884 - Roma, 16 giugno 1958), figlio di Luigi e Santese Angela Maria. Sposò Vendetti Ida *Ida 'e Davidde*.

<sup>77</sup> Vendetti Luigi (Pereto, 10 aprile 1897 - Pereto, 21 dicembre 1959), figlio di Silvestro e di Sciò Camilla. Sposò Giustini Elisabetta *Sabettona*.

<sup>78</sup> Penna Alberto (Pereto, 23 marzo 1868 - Pereto, 14 maggio 1961) figlio di Elia e Brocchi Giuseppa. Sposò Maccafani Marianna *Marianna 'e Bartolommeo*.



**Figura 12 - Foto ricordo**

In Figura 12 è mostrata una foto ricordo dei “fascisti” del paese. Da sinistra, in alto: Nicolai Davide, #, Vicario Riccardo, #, #. Seduti: Penna Alberto, Lozzi Antonio, Vita Ludovico, #. A terra: #, Palombo Domenico *Scirrittu*. La foto fu scattata a *Villa Vicario*, abitazione della famiglia omonima.

Quando si pensa ai fascisti, li si immagina con il berretto, la camicia nera, i calzoni a sbuffo ed il manganello, pronti per essere operativi o per sfilare a qualche parata. Quello riportato in Figura 12 invece era il loro abbigliamento per gli eventi importanti, quando lavoravano erano vestiti in modo più dismesso. Solo Lozzi Antonio è ricordato dagli anziani vestito con la divisa fascista.

Molti degli intervistati hanno raccontato che in alcune occasioni le bambine erano vestite da *Piccole italiane* ed i bambini da *Balilla*. Questo modo di vestire prese piede sul finire degli anni Venti.

In Figura 13 è riportata la famiglia di Eboli Antonio *U ferraro* immortalata davanti la rivendita di Sali e tabacchi esistente in Piazza Mazzini a Pereto. Due dei figli sono vestiti da Balilla. La foto è databile anno 1930.



**Figura 13 – Famiglia Eboli con i figli Balilla**

Della fine degli anni Trenta è la Figura 14 che riporta le due maestre locali, Balla Anna *La maestra Annina* e Balla Maria *La maestra Maria* con dei bambini vestiti da Balilla.



**Figura 14 - Maestre Balla con i Balilla**

Degli inizi degli anni Trenta è la foto di Figura 15 che riporta tutti i Balilla di Pereto con i maestri Lozzi Antonio e De Santis Emilio.<sup>79</sup> In alcune foto dell'epoca rintracciate si trovano i ragazzi vestiti secondo i dettami del regime, foto di adulti in divisa fascista non ne sono state rinvenute.

---

<sup>79</sup> La foto fu scattata nella Villa Vicario in località San Silvestro.



**Figura 15 - Balilla di Pereto**



All'anno 1943-44 sono dovute due fotografie relative alle ragazze di Pereto, le *Piccole italiane* (Figura 16 e Figura 17).



**Figura 16 - Ragazze Piccole italiane in Piazza Maccafani**



**Figura 17 - Ragazze Piccole italiane alla Madonna dei Bisognosi**

La divisa delle ragazze era gonna nera e camicetta bianca con un baschetto; la forniva la scuola.



### Il sogno proibito di Berardo

Dopo le scene raccontate nei capitoli precedenti, il romanzo sposta l'attenzione sulla figura di Berardo Viola, l'uomo più forte e robusto del paese, non si parla più espressamente del paese di Fontamara. Berardo è il portavoce del popolo, uomo sfortunato, ma coraggioso, ribelle e disposto a dare la sua vita per un amico. come tutti gli uomini della sua famiglia. A detta di sua madre, non sarebbe morto in un letto, perché i Viola hanno un destino infame. A Berardo la vita non ha mai sorriso e su di lui più che su altri i soprusi e le ingiustizie hanno avuto un effetto più marcato. È innamorato di Elvira, ma il suo orgoglio gli impedisce di sposarla perché, anche se fa di tutto per ottenerne, egli non possiede terra.

Qui Silone riprende un concetto base del matrimonio di una volta. Due ragazzi non potevano sposarsi se non portavano entrambi delle proprietà. La donna doveva portare il corredo e tutto quello che serviva a rendere funzionale la casa, ovvero portava *la dote*. L'uomo doveva portare la casa o la terra. Prima di sposarsi i genitori dei futuri sposi facevano trattative anche lunghe per accordarsi quanto e cosa avrebbe portato la donna e quanto l'uomo. Venivano stilati dei contratti scritti i cui importi degli oggetti che sarebbero stati ceduti dalla famiglia erano valutati da una persona del luogo, il cosiddetto *estimatore*. Molti matrimoni in Pereto non furono celebrati perché non ci fu accordo sulle proprietà che si sarebbero concesse ai figli che si dovevano sposare. Il concedere qualcosa ad un figlio significava una perdita di patrimonio della famiglia. Dal momento che la povertà era tanta, si cercava di pensare a come poi sarebbe stata dura la vecchiaia con poco o senza qualcosa da poter vendere in caso di necessità e soprattutto quale altre parti del patrimonio familiare dare agli altri figli.

Avere una famiglia numerosa assicurava la vecchiaia, se ci si arrivava, ma più erano le doti – maschili o femminili - da consegnare e meno erano le probabilità di sposarsi. L'amore c'era ma anche l'interesse voleva la sua parte!

Nella prefazione di *Fontamara* si trova una frase di interesse: *La consacrazione dei fortunati è il matrimonio con una figlia di piccoli proprietari.*

A Pereto si utilizzava una frase per indicare quell'uomo che aveva trovato un "buon partito", ovvero una donna con una dote cospicua: *Ha appiccatu ju cappegliu* per indicare che aveva trovato moglie con una buona posizione economica. Questo detto stava ad indicare che l'unica proprietà che si portava in dote l'uomo... era il cappello, indumento che tutti gli uomini avevano. Altri erano ancora più poveri e per indicare questo stato di indigenza si utilizzava l'espressione: *È vinuto con la giacchetta in cogliu*, per indicare lo stato di povertà dello sposo, il quale si era portato il minimo indispensabile per coprirsi, quindi neanche il cappello, ma solo la giacca!

### Le vicende Berardo

Arrivati a Fontamara gli squadristi con i camion, questi si danno ad ogni tipo di violenza e di ruberie. Solo due donne, tra cui Elvira, la donna amata da Berardo, riescono a nascondersi sul campanile. Intanto giungono gli uomini, che vengono interrogati ad uno ad uno. Ad un certo punto Berardo, preso dall'ira, aggredisce uno degli squadristi. La situazione è risolta da Elvira, che appare sul campanile facendo suonare le campane e che è scambiata per la Madonna. In questo modo la squadra fascista fugge dal paese spaventate. Berardo soccorre Elvira svenuta e poi trascorre la notte con lei.

Essendosi ormai legato ad Elvira, il giorno dopo l'arrivo degli squadristi Berardo decide di partire per Roma alla ricerca di lavoro e si reca da Don Circostanza per ottenere aiuto.

Dopo un po' di tempo, un paesano, *Scarpone*, giunge con la notizia che i loro compagni *cafoni* di Sulmona si sono rivoltati e si rivolge a Berardo perché si ponga a capo della rivolta di Fontamara. Deludendo tutti, Berardo decide lo stesso di partire per Roma per trovare lavoro. Muore intanto Elvira, la sua amata.

La notte prima della partenza di Berardo, Teofilo il sacrestano della chiesa si impicca, ma ciò non impedisce a Berardo di partire con il figlio di un altro *cafone*. Giunto a Roma, dopo vari tentativi, capisce di non poter trovare lavoro, poiché aveva avuto problemi con la legge, è considerato un rivoluzionario. Di ritorno a Fontamara, alla stazione di Roma, incontra un partigiano (*l'Avezzanese*), conosciuto in Abruzzo come il *Solito sconosciuto*, un rivoluzionario. Egli gli apre gli occhi e risveglia in lui l'animo combattente. I due vengono arrestati per un equivoco e, nel periodo in cui sono costretti alla convivenza in cella, Berardo sviluppa una maturazione politica.

Con un inganno Berardo permette al *Solito sconosciuto* di uscire dal carcere fingendo d'essere lui stesso lo sconosciuto. Berardo è disposto a sacrificare la sua vita per la libertà del compagno di cella e dei *cafoni*. Dopo numerosi interrogatori e torture e dopo aver appreso la morte di Elvira, confessa il falso, facendo credere di essere il *Solito conosciuto*, sacrificandosi per i suoi concittadini. *Sono il primo cafone che non muore per se, ma per gli altri*. Torturato, Berardo subisce un'atroce morte, che sarà fatta passare per suicidio.

In questa parte del romanzo si raccontano le vicende di Berardo, che hanno a che fare con la morte del fratello di Silone, Romolo. Il 13 aprile 1928 il fratello Romolo fu arrestato con l'accusa grave di aver partecipato all'attentato al re Vittorio Emanuele III alla fiera campionaria di Milano. Gli autori di quest'attentato, che provocò venti morti e quaranta feriti, non sono mai stati scoperti. L'arresto di Romolo Tranquilli (morto in carcere nel 1932 nell'isola di Procida per le gravi torture subite dalla polizia fascista) rimane tinto di mistero.

#### Il giornale e la fine di Fontamara.

Appresa la notizia della morte di Berardo, i *cafoni* di Fontamara, per ribellarsi decidono di aderire ai movimenti antifascisti e appoggiano il *Solito sconosciuto*. Questi li spinge a stampare un proprio giornale dal titolo *Che fare?* in cui denunciano le loro misere condizioni di vita e l'ingiusta morte di Berardo. Di nuovo intervengono le squadre fasciste ad attaccare il paese, decimandone la popolazione. I superstiti, solo tre,

sono le voci narranti del romanzo che fuggono venendo salvati dal *Solito sconosciuto*, che li condurrà in Svizzera.

Per chiudere il romanzo Silone crea un epilogo drammatico, ma le azioni sono alterate. In un paese in cui pochi sanno firmare e molto pochi leggere, fondare un giornale è un evento irreali. Il romanzo doveva finire in qualche modo e con la fuga da Fontamara di tre persone si dà origine alla narrazione ed una circolarità al racconto.

A Pereto non fu mai realizzato un giornale, neanche volantini: pochissimi sapevano leggere e questi erano i benestanti che avevano studiato. Così dovrebbe essere stato a Fontamara! Questa situazione era ancora viva fino agli anni Sessanta.

Racconto un altro spaccato di vita per comprendere il grado di istruzione del paese. Questa è una situazione svoltasi agli inizi degli anni Sessanta. Sicuramente non si svolse durante il periodo fascista in quanto in paese non circolavano giornali o informazioni scritte dirette al popolo.

Don Felice Balla, locale arciprete, acquistava il giornale e lo leggeva. Giorni dopo lo consegnava alla sorella Balla Antonia *Papona*. Questa lo passava al marito, Sciò Giuseppe *Papone*, che insieme a Camposecco Costanzo erano i pochi che sapevano leggere e scrivere in paese. Quando era inverno *Papone* usciva da casa sua ed andava da Ventura Giovanni *Recchione* che si trovava a pochi metri dalla sua abitazione. Questi aveva un grosso cucinone e poteva ospitare diverse persone.

In paese circolava la voce: *Massera iemo ecchè Giuannino recchione, ci sta Papone che legge u giornale*. Gli *anarfabeti* in paese erano diversi e quindi si radunavano varie persone anziane (ricordati Bove Tommaso *Tomasso 'e Arcagno*, Camerlengo Giovanni *Tabbacco*, Bove Gennaro *Gennarino*, Bove Domenico *Prungaru*, per citarne alcuni che poi erano tutti parenti tra loro). A questi si accodavano qualche bambino o nipote piccolo di

*Recchione* (Giustini Domenico *Domenico 'e Verardo* e Ventura Balbina, per citarne alcuni) i quali non sapevano stare fermi e a volte usciva qualche schiaffone per tenerli a bada.

Le notizie lette erano vecchie e *Papone*, dopo aver letto una decina di periodi, si stancava e la lettura finiva dopo qualche minuto, con qualche chiacchierata tra i presenti.

L'unico fatto cruento svoltosi in Pereto durante il periodo fascista fu l'uccisione di don Luigi Balla, nipote di don Felice, in occasione di una processione.<sup>80</sup>

Le uniche manifestazioni contro il regime avvennero dopo il giorno 8 settembre 1943, con la caduta del regime. A questo evento è legato un fatto ricordato da molti anziani.

Ai tempi del Fascismo, il Duce volle che in ogni paese fosse piantato un albero per ricordare suo fratello Arnaldo, morto nel 1931 per un arresto cardiaco. Alla base dell'albero in genere era apposta una lapide o targa che riportava qualche frase che ricordasse Arnaldo.

A Pereto questo albero, un pino, lo fece piantare il maestro Lozzi Antonio *U maestru Totò* presso l'*Ara Santese*.<sup>81</sup> Ai piedi dell'albero vi fu costruito un giardinetto e posta una lapide. Regolarmente il *maestro Totò* portava gli scolari a mantenere l'aiuola e a ricordare qualche frase del Fascismo.

Arrivata in Pereto la notizia che il regime era caduto, subito fu segata la pianta da Bove Arcangelo *Arcagno*.<sup>82</sup> Legato ad un

---

<sup>80</sup> Su questo evento, accaduto il giorno 11 giugno 1944, ci sono testi e gli atti di un processo a cui si rimanda per i dettagli.

<sup>81</sup> Oggi sarebbe collocato all'inizio della piazza della scuola elementare, avanti la sede del Corpo Forestale dello Stato.

<sup>82</sup> Bove Arcangelo (Pereto, 3 aprile 1890 – Pereto, 30 aprile 1973) figlio di Antonio e Santese Marianna. Sposò Giordani Cecilia.

asino, l'albero fu trascinato per tutte le vie del paese tra la contentezza della gente. La lapide presente sotto il pino fu distrutta a mazzate. Si racconta pure un aneddoto sull'abbattimento di questo albero. Le autorità comunali, non sapendo se veramente il Fascismo era caduto, diedero mandato ad un operaio del comune di ripiantare la pianta, ma questa non fu mai ripiantata, non tanto perché il Fascismo fosse finito, quanto perché chi lo avrebbe ripiantato avrebbe fatto una brutta fine, come quella dell'albero!

A seguire furono abbattute le due borchie apposte ai lati dell'entrata comunale, che rappresentavano il viso di Mussolini.

Scalpellate parzialmente furono tutte le mattonelle di ceramica con i numeri toponomastici delle abitazioni del paese; in particolare fu scalpellato il fascio littorio, simbolo del regime. In Figura 18 è mostrata una di queste mattonelle scalpellate; parzialmente si nota a sinistra il simbolo del fascio.



**Figura 18 – Mattonella toponomastica scalpellata**

## Considerazioni

Nel romanzo di *Fontamara*, Silone attinge da varie situazioni e modi di vivere comuni in molti paesi meridionali agli inizi del Novecento. Utilizzando questi, è riuscito a creare momenti comici nella drammaticità del romanzo.

Nelle descrizioni di Fontamara e di Pereto si trovano comuni situazioni e fatti, anche se Silone, per motivi letterari e gli obiettivi che si era prefisso descrive alcuni dettagli, mentre la realtà era peggiore di quanto raccontato nel romanzo.

Tutti associano Silone al paese di Pescina, sua città natale, ed alla *Piana del Fucino*, area dove sorge anche Pescina.

Da ricerche condotte, si è trovato che per un breve periodo di tempo egli soggiornò presso il paese di Pietrasecca di Carsoli. Il nome di Pietrasecca è citato anche nei due romanzi, *Vino e pane* e *Il seme sotto la neve*. In merito a questo soggiorno è stata condotta una ricerca da tre appassionati di storia locale e questa è stata pubblicata su *Il Foglio di Lumen*.<sup>83</sup> In appendice a questa pubblicazione è riportato il relativo testo.

Da questo soggiorno in Pietrasecca, Silone prende in prestito alcuni eventi accaduti in quel paese e li inserisce nei due romanzi: *Vino e pane* e *Il seme sotto la neve*.

È possibile che abbia attinto alcuni aneddoti o vicende da paesi marsicani per scrivere il romanzo di *Fontamara*. A Pietrasecca la presenza di Silone è stata documentata. Su Pereto è stata svolta una ricerca orale attraverso interviste con gli anziani del paese, ma non è stata trovata traccia della presenza di Silone.

---

<sup>83</sup> *Il Foglio di Lumen*, numero 63, anno 2022, pagine 8-11,

## Appendici

### Vita di Ignazio Silone

Ignazio Silone è lo pseudonimo di Secondo Tranquilli, nato a Pescina, in Abruzzo, il primo maggio 1900. Pescina è un paese nella *Piana del Fucino*, il lago che i Torlonia avevano fatto prosciugare nell'Ottocento per sfruttarne la terra fertile. Figlio secondogenito di una filatrice (oggi sarebbe una casalinga) e di un piccolo proprietario terriero. Qualche anno dopo la morte del padre (1910), egli perde un fratello, per i postumi di un incidente, e la madre nel terremoto che nel gennaio del 1915 distrusse gran parte della Marsica. Rimasto senza genitori e senza casa, va ad abitare con la nonna paterna e col fratello più giovane, Romolo (salvatosi dal terremoto), nel quartiere più povero e disprezzato del paese.

Nel frattempo, riprende gli studi classici interrotti a causa del terremoto. La nonna lo affida al collegio Pio X di Roma, da cui però, in seguito a un tentativo di fuga, viene espulso. Successivamente, per diretto interessamento di don Luigi Orione, passa in un convitto di San Remo e poi di Reggio Calabria.

Nel 1917 lascia definitivamente la scuola e prende parte alle proteste contro l'entrata in guerra dell'Italia e viene processato e condannato al pagamento di un'ammenda, per aver capeggiato una manifestazione contro una baracca dei carabinieri di Pescina. Tra i 17 e i 18 anni si trasferisce a Roma, ove entra nella lotta politica.

Nel 1919 si iscrive al Partito Socialista, che si è spaccato a seguito della Rivoluzione d'Ottobre.

Tra il 1919 e il 1921 affronta nuovi impegni: la segreteria dell'*Unione socialista romana*, la redazione dell'*Avanti!* e la direzione de *L'Avanguardia*, il settimanale dei giovani socialisti. Nel 1921 partecipa alla fondazione del Partito Comunista Italiano come rappresentante della *Gioventù Socialista*. A metà del 1922 si trasferisce a Trieste come redattore del quotidiano *Il Lavoratore*.



La collaborazione con *Il Lavoratore* non si protrae oltre il mese di gennaio del 1923, probabilmente a causa delle grandi difficoltà con cui il giornale, perseguitato e ripetutamente sequestrato dalla polizia fascista, è costretto a uscire. Agli inizi di gennaio del 1923, Silone espatria clandestinamente e raggiunge prima Berlino e poi la Spagna. Tra il 1921 e il 1927, quale membro della direzione del Partito Comunista, Silone compie varie missioni sia in Russia, sia in diversi paesi d'Europa, subendo tra l'altro il carcere in Spagna e in Francia, con l'accusa di sovversivismo.

Nel 1926 le leggi repressive di Mussolini impongono ai comunisti di entrare in clandestinità e Silone si rifugia in Svizzera. Nel maggio del 1927 si reca insieme con Togliatti a Mosca, dove partecipa a una riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista, presieduta da Stalin. D'accordo con Togliatti, Silone si oppone all'espulsione di Trotzki e Zinovieff.

Nel 1928 il fratello Romolo viene arrestato con l'accusa grave di aver partecipato all'attentato al re Vittorio Emanuele III alla fiera campionaria di Milano. Morirà in carcere nel 1932 nell'isola di Procida per le gravi torture subite dalla polizia fascista.

Dopo le *Leggi eccezionali*, divenne attivista clandestino accanto a Gramsci; denunciato e ricercato, fu infine costretto a riparare all'estero, stabilendosi nel 1930 in Svizzera. A quell'anno risale la sua rottura col movimento comunista, caduto sotto la tirannia staliniana (verrà espulso dal partito comunista). Politicamente isolato, attraversa un periodo cupo, in cui decide di dedicarsi alla scrittura. Nel giro di pochi mesi conclude il suo primo e più importante romanzo, *Fontamara*. A Davos, in Svizzera, scrive *Fontamara* che pubblicato in tedesco a Zurigo nel 1933, vide ben presto venticinque traduzioni.

Negli anni 1932-1934 è redattore del mensile in lingua tedesca, edito a Zurigo, *Information*, destinato a raccogliere un cospicuo gruppo di artisti e intellettuali liberi (Thomas Mann, Bertold Brecht, Robert Musil e altri). Inoltre, intraprende un'intensa attività saggistico-culturale. Pubblica il

saggio *Il fascismo, le sue origini e il suo sviluppo* (1934); nel 1935 la raccolta di racconti *Un viaggio a Parigi*; nel 1937 *Pane e vino* (rititolato *Vino e pane* in una stesura successiva), suo secondo romanzo; il trattato di filosofia politica, *La scuola dei dittatori* (1938) e un'antologia di pagine scelte di Mazzini, dal titolo *Nuovo incontro con Mazzini* (1938-39).

Silone non ebbe vita facile da parte delle autorità dei paesi democratici, preoccupati di non dispiacere al governo italiano. Così fu espulso dalla Francia e dalla Svizzera (che mutò l'espulsione in internamento) e solo nel dopoguerra ha potuto mettere piede in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Nel 1941 pubblica *Il seme sotto la neve* e si allontana definitivamente dalle idee marxiste, che critica per le sue applicazioni dogmatiche e autoritarie, avviandosi alla riscoperta degli ideali cristiani e di disobbedienza civile.

Nel 1944 ritorna dalla Svizzera in Italia dopo anni di esilio. A Roma, dove si stabilì, viene accolto dal socialista Pietro Nenni, grazie al quale si riavvicina alla politica.

Nel 1949 *Fontamara* viene pubblicato per la prima volta in Italia e anche la critica letteraria del nostro Paese si rende conto della grandezza dell'opera. Nel 1952 pubblica *Una manciata di more*, in cui lancia pesanti accuse; l'opera, fortemente politica, spacca la critica e vede la condanna unitaria della stampa comunista.

Ormai apprezzato intellettuale, nel 1954 è presidente della giuria alla Mostra del Cinema di Venezia. Scrisse successivamente: *Il segreto di Luca* (1956), *La volpe e le camelie* (1960). Il suo difficile ruolo di "socialista senza partito e cristiano senza chiesa" emerge nei saggi e nei racconti raccolti nel volume *Uscita di Sicurezza* (apparso per la prima volta nel 1949 e riedito in un'edizione definitiva nel 1965) e nel dramma *L'avventura di un povero cristiano* (1968).

All'inizio degli anni Settanta le sue condizioni di salute peggiorano progressivamente. Il 22 agosto 1978, dopo una lunga malattia, Ignazio Silone muore in una clinica di Ginevra. Viene sepolto a Pescina, *ai piedi del vecchio campanile di San Bernardo*, secondo il desiderio espresso nelle sue disposizioni testamentarie. Nel 1981 viene pubblicato postumo *Severina*, l'ultimo romanzo.

Fu candidato al Premio Nobel per dieci volte.

## Vicende editoriali di Fontamara

Nel 1933 avvenne la prima pubblicazione in Svizzera in lingua tedesca, dopo esser stato scritto in Svizzera tra il 1929 e il 1931, nel periodo in cui l'autore era riparato all'estero per sfuggire alle persecuzioni del regime fascista.

Nel 1934 apparve la prima edizione in italiano, pubblicata a spese dell'autore a Parigi. Sempre nel 1934 fu pubblicata la prima versione in inglese.

Nel 1935 *Fontamara* fu pubblicato in Unione Sovietica.

Nel 1945 il romanzo fu pubblicato dapprima a puntate, con diversi errori e refusi, su una rivista italiana, dove Silone operò notevoli modifiche e correzioni.

Nel 1947 uscì, con altre importanti modifiche, la prima edizione in volume, dall'Editore Faro di Roma. Insoddisfatto del testo, Silone si rivolse a Mondadori, che stampò il libro con ulteriori modifiche, e che da allora divenne il suo editore storico.

Così il testo di *Fontamara* approntato per i lettori italiani fu sensibilmente differente rispetto al testo diffuso negli anni Trenta.

# Attribuzione della cittadinanza onoraria di Pereto a Benito Mussolini

N. 10

Il giorno 3 maggio in Pereto  
 Il D. S. Commissario nella persona del Signor Sanguale Bollinari, assistito  
 dal S. Ufficiale Segretario comunale Signor Dott. Sog. Giovanni Di  
 Bari - Bruno e non l'interessato del Sig. Prof. Antonio Loeri, Segretario  
 politico della locale sezione fascista.

Ritenuto che ogni cittadino nel consacrarci al Duce del Fascismo il seu-  
 bamento della profonda decisione ed umiltà, compie il suo dovere non  
 al compimento di purezza della fede, veramente italiana, al Grande  
 Saggio politico, all'alto saguente del Governo Nazionale, a S. U.  
 S. C. Benito Mussolini, il Salvatore d'Italia, di quell'Italia  
 che non è più né l'eliminazione, né la sostituzione, né l'arricchimento,  
 ma l'Italia grande, la rinnovellata, la risorta, riformata, conosci-  
 fatori santi, profeta ancora e più nella sua bell'ama divina e creatrice  
 alla Storia, alla Gloria, all'Onorabilità italiana.

Perché tutto l'Italia deve al capo del Governo nazionale, il quale  
 suggella nel glorioso cammino di recitare le orme, inaccettabili  
 della sua personalità, e si richiama lo sguardo di ferocia e rispon-  
 sato del mondo intero dopo avere ingegrate i suoi destini, com-  
 nati dal coraggio e dal valore italiano, l'amore, il sacrificio, il dolore  
 su costi la Patria;

Devedo e qui commuoversi, per vostro accendere la sua migliore ten-  
 pada vostra di devozione, di pervenire al migliore Digno d'Italia,  
 dovendo tutti gli italiani approfittarne nella stessa eroica religione  
 tutte unire in un mirabile voto di amore e tutti spingere in un  
 giuramento di bellezza interno all'immortale Patria, alla sua fe-  
 delità, alla Santità, al Duce del Fascismo, orgoglio, salute e gran-  
 dezza d'Italia;

Ubi patris del Consiglio comunale

Determina

N. 6 P. Bollo a Lit. 100

Il Reggente  
 [Signature]

Il D. S. Ufficiale Segretario comunale, Signor Dott. Di Bari - Bruno, per  
 che solennemente quest'atto di onore viene pergamena da rinviare al Duce  
 del Fascismo.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto

Il D. S. Commissario

Il Segretario  
 [Signature]

Subliscato il 4.5.43

[Circular Stamp]

**Figura 19 – Verbale cittadinanza onoraria**

In Figura 19 è riportato un ritaglio del verbale in cui l'amministrazione comunale di Pereto attribuiva il 3 maggio 1924 la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, capo del Partito Nazionale Fascista.

Chi gli attribuisce questa onorificenza, non è tanto l'amministrazione comunale, regolarmente eletta dal popolo, bensì il regio commissario Bellisario Pasquale, nominato dalle autorità fasciste.

Di seguito la trascrizione del testo del verbale.

*N. 10 Cittadinanza onoraria a S.E. l'On. Mussolini*

*L'anno 1924 il giorno 3 maggio in Pereto.*

*Il R. Commissario nella persona del Signor Pasquale Bellisario, assistito dall'infrascritto Segretario comunale Signor Dott. Rag. Giovanni Di Bari-Bruno e con l'intervento del Sig. Prof. Antonio Lozzi, Segretario politico della locale Sezione fascista.*

*Ritenuto che ogni cittadino nel consacrare al Duce del Fascismo il sentimento della profonda devozione ed umiltà compie il suo doveroso rito al Campione di purezza della fede veramente italica, al Grande Saggio politico, all'alto sapiente del Governo Nazionale, a S. E. l'On. Benito Mussolini, il Salvatore d'Italia, di quell'Italia che non è più né l'elemosiniera, né la prostituita, né l'avvilita, ma l'Italia grande, la rinnovellata, la risorta; riformata coi suoi tesori santificata ancora e più nella sua bellezza divina e creatrice alla Storia, alla Gloria, all'Umanità intera.*

*Poiché tutto l'Italia deve al Capo del Governo nazionale, il quale suggella nel glorioso cammino dei secoli le orme incancellabili della sua personalità, e ne richiama lo sguardo deferente e rispettoso del mondo intero dopo avere imparato e mietuto sui campi seminati dal coraggio e dal valore italiano, l'amore, il sacrificio, il dolore che costò la Patria;*

*Dovendo ogni Comune, per viatico accendere la sua migliore lampada votiva di devozione, di passione, al migliore Figlio d'Italia; dovendo tutti*

*gl'italiani affratellarsi nella stessa eroica religione, tutti unirsi in un mirabile voto di amore e tutti stringersi in un giuramento di bellezza interno all'immortale Patria, alla sua fedelissima Sentinella, il Duce del Fascismo, orgoglio, salute e grandezza d'Italia;  
Coi poteri del Consiglio comunale.*

*Determina*

*1° offrire a S. E. l'On. Benito Mussolini la cittadinanza onoraria di Pereto comunello sperduto fra i monti d'Abruzzo terra fertile di ingegni e di prodotti, ma vicino e presente al grande Cuore della Patria.*

*2° incaricare il Segretario comunale, Dott. Di Bari-Bruno Giovanni perché solennizzi quest'atto dettando una pergamena da inviarsi al Duce del Fascismo.*

*Fatto, letto confermato e sottoscritto*

*il R. commissario.*

Di questa concessione della cittadinanza onoraria si trova notizia su un articolo; *Dagli Abruzzi una pergamena a Mussolini.*<sup>84</sup> Di seguito il relativo testo.

*PERETO, 5. Il R. Commissario di Pereto (Aquila), sig. dott. rag. G. di Bari Bruno, appartenente alla nostra famiglia, ha inviato stamani a S. E. l'on. Mussolini un'artistica pergamena, su cui in mosaico oltre lo stemma di Pereto e lo storico castello, notiamo quelli di Aquila e di Roma, delle spirali di quercia e alloro, un pugno chiuso da cui partono diversi nastri coi colori di Roma, della Nazione, e sui quali si legge: Incipit vita nova; Vide cor meum; Suso in Italia bella; poi notiamo un gruppo di fiaccole accese, una lucerna e il fascio romano con la scure e la scritta: Lux suprema lex, ed un'ultima figura allegorica, una fucina con l'incudine, due uomini nudi che arroventano e battono il ferro, con la scritta: Dant vulnera forman. In un bel carattere goticomoderno*

---

<sup>84</sup> *L'Epoca* del 6 settembre 1924, alla pagina 4, presente in Archivio di Stato di L'Aquila, *Prefettura, Atti di Gabinetto, I versamento*, b. 37, fascicolo Pereto. Questo articolo è stato poi pubblicato con il titolo: *Benito Mussolini cittadino onorario di Pereto* in *Il Foglio di Lumen*, numero 11, anno 2005, pagina 30.

leggiamo: “A S. E. l'on. Benito Mussolini, Grande Duce Fascismo. Magna Italia, che, non più prona e genuflessa ai piedi dei vili, con la sacra e storica scure, è, attenuata dagli eccessi, velata dalle incandescenti chiarezze pur illuminanti le ombre, per, l'istinto più infallibile del Genio, il virtuoso senso politico più sicuro della Scienza, il cuore più vasto dell'intelletto, del Capo del Governo Nazionale, Corpo anima vita salute grandezza forza orgoglio della Patria, Pereto, industrie laboriosa e grata, con bracciate di lauri, offre la cittadinanza onoraria, e, cantando col Poeta pugnace:

*Italia; Italia! Questa è per te la primavera santa che - dice il Dio - d'ogni semenza è piena... .. Oggi nova tu sei per ogni vena sopra l'oblio dell'onta.*

*Guarda a Lui – vive in Lui – come tutto il Popolo Italiano – nel suo nome eterno.*

*III Maggio MCMXXIV”.*

*(Parole ed allusioni artistiche del Commissario sig. dott. rag. Giannino di Bari Bruno, esecuzione del prof. Arturo Bianchini – Viterbo). Una bella cornice d'oro antico circonda la pergamena, che è stata accompagnata dalla seguente lettera:*

*“A S.E. Mussolini, Roma.*

*Eccellenza! Ecco la pergamena della cittadinanza onoraria di Pereto offerta a V.E. a solennità dell'atto preso il 3 maggio 1924, con le mie parole, assai povere ed assai sincere, con le mie allusioni artistiche, di non meno povera arte, ma lavorate e larvate nel mio cuore. L'E.V., che è e sarà il più grande cittadino di tutti i secoli, il più grande italiano nella sua onnipotente passione d'eterno amore alla Patria e che riunisce nel poema del suo Governo tutta la natura, tutta la storia, tutto il mondo, tutto Dio e tutta la bellezza della sua coscienza politica, coronata dalla verità e virtù del successo, trionferà sempre innanzi a certi pigmei politici proclamatori di leghe, di società, di cooperative di ... consumo ... et similia, ispirati da quella stessa feroce e rapida impazienza di commediografi o drammaturghi, i quali, nello spazio di poche ore fanno rappresentare e fanno recitare la catastrofe d'una vita, accelerare la rivoluzione d'un'idea, preparare un camposanto scenico d'un mondo intero! E cala la tela!*



*V.E. E' e sarà sempre quel potente alone che soffia e purifica l'Italia dai deleteri e mortiferi miasmi che la infestano ed appestano, e schiaccerà l'ignobile gazzarra che imperversa intorno al fascismo ed ai suoi uomini. Io non ho nulla, non voglio nulla, sento soltanto il bisogno di gridare, oggi più che mai: "Sono un fascista del 23 settembre 1919 ed i miei ventisei anni di vita mi tengono sempre pronto a nuove marce ed a nuove battaglie, mentre servo il forte Governo nazionale, di cui, qui, in Abruzzi d'anima pugliese, sono ultima falange, e mentre le lotte del giornalismo, perché componente la famiglia de L'Epoca, di Roma, mi tengo sempre desto ...". Tendo all'E.V. romanamente lo spirito ed a nome di questa cittadinanza Le riaffermo fede e devozione immutabili. E col maggiore ossequio, mi creda.*

*Il Commissario  
G. di Bari Bruno*

## Le elezioni del 24 marzo 1929

Le notizie di seguito descritte sono state pubblicate nell'articolo dal titolo: *Le "elezioni" del 1929 nella Piana del cavaliere*.<sup>85</sup> Quest'articolo riporta delle informazioni ricavate da due altri articoli di seguito citati.

### Modalità di votazione

Queste notizie sono state prese dal quotidiano *Il Popolo d'Abruzzo* del 22 marzo 1929, a pagina 2. Di seguito è riportato un estratto di quanto scritto su *Il Foglio di Lumen*.

*Trattandosi di collegio unico nazionale, non vi sono intanto le piccole liste locali che vi erano in passato: vi è una lista sola, una lista unica per tutto il Regno, la quale è quella dei quattrocento nomi già approvata dal Gran Consiglio e che è stata poi pubblicata il giorno 4 scorso nella Gazzetta Ufficiale...*

### *Scheda senza nomi*

*Dunque niente nomi; ma soltanto una domanda, alla quale l'elettore dovrà rispondere con un sì o con un no. Per facilitare la risposta e la votazione, le schede sono di due tipi, preparati in corrispondenza e cioè a seconda della risposta che può dare l'elettore alla formula di domanda suindicata. Difatti l'un tipo reca in calce alla formula la risposta sì, l'altro tipo reca, nello stesso posto, la risposta no.*

*Per facilitare il compito degli analfabeti la legge prescrive che il primo tipo – quello recante la risposta affermativa – riproduca nell'interno, per tutta la superficie, i colori della bandiera nazionale, e che l'altro tipo – quelle recante la risposta negativa – resti nell'interno del colore bianco della carta. Due tipi di scheda – quindi – quella tricolore per il sì cioè per l'approvazione, a favore del Regime; e quella bianca per l'elettore che voglia votare no, cioè contro il Regime.*

### *Scheda tricolore per il sì*

---

<sup>85</sup> *Il Foglio di Lumen*, numero 8, anno 2004, pagine 19-20.

*E passiamo al modo di votare. Poiché ciascun elettore deve ricevere due schede, l'una con la risposta affermativa e l'altra con la risposta negativa; il presidente deve con ogni attenzione prelevare le due schede, una da ciascun pacco, in modo che egli possa essere ben sicuro di aver consegnato all'elettore due schede diverse l'una dall'altra, quindi avvertirà l'elettore sul modo come deve votare, e quindi consegnerà le schede opportunamente piegate all'elettore.*

*L'espressione del voto deve compiersi nella cabina; se l'elettore rifiuta di recarvisi, il presidente dell'ufficio deve ritirargli la scheda dichiarandone la nullità, e l'elettore non è più ammesso al voto. L'espressione del voto da parte dell'elettore nell'interno della cabina avverrà scegliendo, fra le due schede che ha ricevuto dal presidente, quella preferita, cioè o quella recante nell'interno i colori della bandiera nazionale o l'altra di color bianco a seconda che egli approvi o non approvi la lista dei deputati designati, a suo tempo debitamente pubblicata.*

*Determinata la scelta, l'elettore ripiegherà la scheda preferita secondo le indicazioni in esse contenute – che corrispondono a quelle di un modulo di telegramma in arrivo – e poscia la chiuderà, inumidendo la parte ingommata; quindi, prima di abbandonare la cabina, introdurrà l'altra scheda, quella da lui non preferita, nell'urna che egli trova collocata nell'interno della cabina; si recherà al tavolo dell'ufficio e consegnerà al Presidente la scheda da lui prescelta per l'espressione del voto.*

Una considerazione va fatta leggendo questa modalità di voto; tra analfabeti, ignoranti, schede ripescate dall'urna della cabina e voti scrutinati da scrutatori del regime si ha qualche dubbio sulla validità di queste elezioni.

### Risultati delle elezioni

Notizie estratte da *Il popolo d'Abruzzo*, 27 marzo 1929, pagine 1-2. Di seguito è riportato un estratto di quanto scritto su *Il Foglio di Lumen*.

Dati relativi alla *Piana del Cavaliere*.

	<b>Carsoli</b>	<b>Oricola</b>	<b>Pereto</b>	<b>Rocca di Botte</b>
Elettori	971	214	455	251
Non votanti	17	–	10	3
Votanti	954	214	445	248
Favorevoli	954	209	445	248
Contrari	–	5	–	–

Dati relativi all'intera provincia di L'Aquila

Totale comuni	105
Elettori	91.718
Non votanti	10.310
Votanti	81.408
Favorevoli	81.043
Contrari	340
Nulli	25

## Il suono delle campane in un paese

Le campane del paese suonavano *l'Ave Maria*, detta anche *campana dell'Angelus* o *campana dell'Ave Maria*, tre volte al giorno per annunciare:

- Mattino/aurora, ovvero l'inizio del lavoro.
- Mezzogiorno, ovvero la pausa per il pranzo.<sup>86</sup>
- Sera/tramonto, ovvero la fine della giornata.

Mentre al mattino ed a mezzogiorno si aveva una suonata di campana, al tramonto del sole si avevano tre suoni:

- Il primo suono, chiamato *Ave Maria delle ventitré ore*,<sup>87</sup> segnava l'inizio del tramontare del sole. Era l'invito a lasciare il lavoro e incamminarsi verso casa.
- Il secondo suono, chiamato *Ave Maria delle ventiquattro*, segnava la fine ufficiale del giorno, l'inizio dell'oscurità e della notte. Si era soliti recitare, come all'alba e al mezzogiorno, *l'Angelus Domini*.
- Il terzo suono, chiamato *Ave Maria dei morti*, o *l'ora 'e nnotte* (ora di notte),<sup>88</sup> in quanto si era soliti recitare il *Requiem aeternam* per i defunti. La suonata avveniva un'ora dopo il calar del Sole.<sup>89</sup>

Mentre rimaneva definito il suono a mezzogiorno, gli altri suoni variavano d'orario a secondo delle stagioni.

---

<sup>86</sup> L'uso della campana a metà del giorno fu voluto da Papa Callisto III nel 1456 in ringraziamento della vittoria dell'armata cristiana sui turchi a Belgrado e successivamente fu imposto da papa Pio V nell'ottobre 1571 in ringraziamento al Signore per ricordare la vittoria dell'armata navale cristiana su quella turca nelle acque greche di Lepanto.

<sup>87</sup> Si riferisce alle *ore italiche*, un modo di rilevazione delle ore.

<sup>88</sup> In altri paesi chiamata *or de notte*.

<sup>89</sup> Nel pontificato di Paolo V (1605-1621) si decretò che si suonassero le campane ad un'ora di notte al fine d'invitare i fedeli a suffragare le anime dei defunti, con la recita del salmo *De Profundis*. Per questo motivo il suono di questa campana era detto *l'Ave Maria dei morti*.

## Podestà e commissari prefettizi

Dal 1926 al 1945 ci furono varie autorità governative che gestirono l'amministrazione di Pereto. Di seguito l'elenco di queste autorità. Le date delle delibere sono state estratte dai verbali comunali.

**Martellacci Corrado**, podestà, nominato il 14 maggio 1926.<sup>90</sup> L'ultima delibera fu firmata il 18 giugno 1927.

**Santese Bernardo**, podestà, nominato il 16 giugno 1927.<sup>91</sup> La prima delibera fu del 2 luglio 1927. L'ultima delibera fu firmata il giorno 8 novembre 1930. Rassegnò le dimissioni dal suo incarico.

**Damiani Luigi**, commissario prefettizio. La sua prima delibera fu firmata il 29 novembre 1930 e l'ultima il 2 febbraio 1931. Fu sostituito.

**Vicario Riccardo**, commissario prefettizio.<sup>92</sup> La sua prima delibera fu il 5 febbraio 1931 e l'ultima del 20 marzo 1933.

**Vicario Riccardo**, podestà, nominato il 13 marzo 1933.<sup>93</sup> La prima delibera fu del 26 marzo 1933.

**Vicario Riccardo**, podestà, riconfermato il 23 marzo 1937.<sup>94</sup> L'ultima delibera fu del 28 settembre 1940.

**Vendetti Remigio**, delegato podestarile. La sua prima delibera fu del 28 dicembre 1940 e l'ultima il 3 marzo 1944.

---

<sup>90</sup> *Il Foglio di Lumen*, numero 63, anno 2022, pagina 38.

<sup>91</sup> *Il Foglio di Lumen*, numero 63, anno 2022, pagina 38.

<sup>92</sup> Informazioni sulla rinuncia del Santese Bernardo dalla carica di podestà, della rimozione di Damiani Luigi per motivi di servizio e la nomina a commissario prefettizio Vicario Riccardo si trova notizia nel registro dei verbali comunali alla data 9 febbraio 1931, dopo la delibera numero 12.

<sup>93</sup> *Il Foglio di Lumen*, numero 63, anno 2022, pagina 38.

<sup>94</sup> *Il Foglio di Lumen*, numero 63, anno 2022, pagina 38.

## Le rivendicazioni di Santese Bernardo

Di seguito è riportata una lettera dell'ex podestà Santese Bernardo riguardante un suo coinvolgimento in certe attività.<sup>95</sup>

all' Ill<sup>mo</sup> Sig Podestà del Comune di Pereto  
e per conoscenza  
al Segretario Federale dell'Associazione  
M<sup>o</sup> Combattenti Aquila  
al Com<sup>te</sup> la Horione di P.B.C.  
Pereto

1084

Mi risulta che alcuni elementi turbolenti  
di questa sezione combattenti, vadano ser-  
vendosi del mio nome per smascherare delle  
loro idee ormai trapassate ed in pieno  
contrasto con le direttive del regime fascista,  
tentando all'occupazione abusiva dei terreni  
di privata proprietà.

Il sottoscritto ligio al suo dovere di citta-  
dino e di fascista tiene con la presente a  
mettere all'avviso la S.V. Ill<sup>mo</sup> perché nel caso

<sup>95</sup> Il documento originale mi è stato fornito da Meuti Pierluigi.

dovessero verificarsi gli atti inconsulti  
enunciati non si abbiano a colpire  
delle persone del tutto estranee al movi-  
mento, e si facciano ricadere le respon-  
sabilità a chi ne avrà la colpa.

Tanto per quel conto che la S. V. M.  
vorrà tener presente per la chiarifica-  
zione delle singole opposizioni indivi-  
duali.

Con ossequi

Dev<sup>to</sup>  
Sante Bernardi

Creto 27 luglio 1933 XI



Di seguito è proposta la trascrizione del testo.

*All' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Podestà del Comune di Pereto  
e per conoscenza*

*Al Segretario Federale dell'Associazione dei combattenti Aquila  
Al Com.<sup>te</sup> la Stazione dei RR.CC Pereto*

*Mi risulta che alcuni elementi turbolenti di questa sezione combattenti, vadano servendosi del mio nome per smascherare delle loro idee ormai trapassate ed in pieno contrasto con le direttive del regime fascista, tendenti all'occupazione abusiva dei terreni di privata proprietà.*

*Il sottoscritto ligio al suo dovere di cittadino e di fascista tiene con la presente a mettere all'avviso la S.V. Ill.<sup>ma</sup> perché nel caso dovessero verificarsi gli atti inconsulti enunciati non si abbaino a colpire delle persone del tutto estranee al movimento, e si facciano ricadere le responsabilità a chi ne avrà la colpa.*

*Tanto per quel conto che la S.V. Ill.<sup>ma</sup> vorrà tenere presente per la chiarificazione delle singole opposizioni individuali.*

*Con ossequi*

*Dev.<sup>mo</sup>*

*Santese Bernardo*

*Pereto 27 luglio 1933 XI*

Qui viene evidenziato un tema caldo nella popolazione, tema che era nato alla fine della Prima Guerra Mondiale, ovvero la spartizione delle terre a chi aveva combattuto. Questo tema sarà caldo per decenni, fino a culminare negli anni Cinquanta con una occupazione di terreni e di relative denunce e condanne penali.

## Note su *Vino e pane* di Ignazio Silone

Di seguito è proposto l'articolo: Basilici Massimo, Amici don Fulvio e Bernardini Angelo, *Note su Vino e pane di Ignazio Silone*, edito ne *Il Foglio di Lumen*, numero 63, anno 2022, pagine 8-11.

---

*Vino e pane* è il secondo romanzo di Ignazio Silone. Fu scritto durante l'esilio dell'autore in Svizzera e venne pubblicato per la prima volta a Zurigo nel 1937, in lingua tedesca, con il titolo di *Brot und Wein* (Pane e Vino); nel 1938 fu pubblicato anche in lingua italiana. Come avvenne per *Fontamara* e *Il seme sotto la neve*, altri romanzi di Silone, l'opera venne rivista completamente dall'autore dopo il suo ritorno in Italia, negli anni 1952-1955; nel 1955 fu quindi pubblicata da Arnoldo Mondadori Editore la versione definitiva, con il titolo (divenuto poi definitivo) di *Vino e Pane*.

Ispirato anche alle vicende dell'autore, il libro narra la storia di Pietro Spina, esiliato politico comunista, e del suo disagio di fronte ad un mondo ostile alle sue teorie. Questa la trama del romanzo.

*Alla vigilia della Guerra d'Etiopia (1935-1936) Pietro Spina, militante comunista che era stato costretto ad emigrare per motivi politici, ritorna clandestinamente in Italia, spinto dalla nostalgia per la sua terra. La notizia giunge ad alcuni suoi amici, che si organizzano per aiutarlo, in particolare Nunzio Sacca, medico, lo soccorre malato nel fienile dove si è rifugiato. Con l'aiuto dei suoi vecchi amici, Nunzio trova a Pietro una copertura: egli si traveste da prete assumendo l'identità di don Paolo Spada, sacerdote in convalescenza, e in questa veste si trasferisce in un paese delle montagne marsicane. Durante il viaggio verso il luogo della convalescenza, è fermato a Fossa dei Marsi, paese immaginario al pari di Acquafredda e Rocca dei Marsi citati nell'opera, per confessare una ragazza, Bianchina, morente a seguito di un aborto clandestino. Don Paolo, non potendo amministrare il sacramento, la rassicura e le promette che penserà a lei.*

*Arrivato a Pietrasecca, luogo della convalescenza, la lettura di libri sacri e di storia religiosa lo riavvicinano alla sua terra e alla tradizione cristiana. Nel frattempo, Bianchina è "miracolosamente" guarita e lo raggiunge a Pietrasecca. Riceve il compito di portare un messaggio ai compagni di partito di Pietro, a Roma. A Pietrasecca, intanto, don Paolo conosce un'altra ragazza, Cristina, decisa ad entrare in noviziato; ella diventa confidente del protagonista, il quale nei suoi quaderni inizia a scrivere dialoghi immaginari con la ragazza.*

*Al ritorno di Bianchina, il protagonista decide di recarsi a Roma, dove abbandona momentaneamente il travestimento ed incontra gli attivisti del suo partito. Si rende però conto con amarezza che essi non sono migliori della dittatura che combattono, e i dissensi con i compagni lo portano all'espulsione dal partito. Nel frattempo, ritrova Uliva, un ex membro del partito, cacciato perché avverso allo stalinismo. Pietro ha una vivace discussione sul senso della libertà e della lotta rivoluzionaria con l'amico, amareggiato e disilluso nei confronti dell'ideologia rivoluzionaria e militante. Poche ore dopo l'incontro, giunge a Pietro la notizia del suo suicidio.*

*Il rischio di essere scoperti a Roma costringe Pietro a tornare nelle vesti di don Paolo e ritornare nella sua terra. Il suo arrivo a Pietrasecca coincide con i giorni della dichiarazione di guerra all'Etiopia: assiste così alle celebrazioni trionfali del regime, la cui propaganda fa breccia anche tra la povera gente. Conosce quindi Luigi Murica, giovane comunista, diventato a forza infiltrato della Polizia di Roma e tornato nella sua terra per sfuggire a questa situazione per lui insostenibile. Pochi giorni dopo, Luigi viene arrestato e muore in carcere.*

*Intanto Pietro viene informato di essere stato scoperto e si vede costretto a fuggire sulle montagne. Cristina, preoccupata che Pietro non riesca a sostenere le difficoltà della scalata, lo rincorre portando con sé viveri e coperte pesanti. È però già sera e non riesce a trovare Pietro: sente invece il minaccioso ululare dei lupi, che vede stringersi attorno a lei. Cristina, intuito quale sarà il suo destino, chiude gli occhi e si fa il segno della croce. Il simbolismo della sua morte (che rappresenta la sconfitta dell'innocenza da parte del male) era stata annunciata dalla fattucchiera*

*del villaggio, Cassarola: "Sopra la montagna ci sta una bianca agnella e un lupo nero la guarda".<sup>96</sup>*

Di seguito sono riportate delle considerazioni sulla vita dell'autore e su questo romanzo.

Una prima nota è sulla professione esercitata dalla madre di Silone, professione che sembra essere specialistica o particolare. Diverse fonti biografiche riportano che era *filatrice*. Questo termine era utilizzato in tempi passati non tanto per indicare una professione particolare, bensì la donna di casa o la casalinga. Le donne passavano la maggior parte del tempo in casa dove, oltre a cucinare e lavare i panni, passavano il loro tempo a tessere. In diverse famiglie esisteva un telaio all'interno della casa e le donne passavano il loro tempo a filare e tessere per produrre tele che sarebbero state utilizzate per realizzare il corredo di famiglia o per sostituire gli indumenti deteriorati. La madre di Silone era esperta nel lavorare al telaio perché l'autore riporta nel romanzo termini e modi di lavorare che l'autore deve aver conosciuto, probabilmente da bambino deve aver aiutato la madre a tessere. Ecco una di queste descrizioni della lavorazione al telaio: *la navetta saltava tra l'ordito di lana rossa e nera, da sinistra a destra e da destra a sinistra, accompagnata dal ritmo del pedale che sollevava i licci e del pettine che batteva la trama.*

Nel racconto parla due volte della tessitura. Nella prima, all'inizio del romanzo, quando una delle donne si trova a tessere all'aperto, *al telaio impiantato tra una siepe di bosso e un'aiuola di rosmarino*, cosa non realistica dal momento che il telaio abitualmente era collocato in casa ed al coperto. Fatto che avviene nella descrizione di un telaio alla fine del romanzo. In questo secondo caso il manufatto è collocato all'interno della casa (*attigua alla cucina in cui c'era un telaio al quale lavorava nei rari momenti liberi del giorno e di sera, fino a tardi*). Silone è ancora più preciso sulle conoscenze del telaio in quanto indica che esistevano due tipi di telaio, dove in uno di questi era necessaria la presenza di un aiutante per tessere e in questo caso Silone, identificabile nel personaggio principale del romanzo, conosce bene il modo di lavorare: *L'intoppo è*

---

<sup>96</sup> Notizie estratte da Wikipedia alla voce *Vino e pane*.

*nel registro disse il prete [don Paolo] con sicurezza appena provato il passo dei licci... Saprà dunque che col vecchio telaio chi tesseva, aveva bisogno dell'aiuto di un'altra persona, alla quale accennare l'ordine e il tempo dei tiramenti, secondo le mutazioni del disegno che aveva davanti.*

Ora vediamo delle considerazioni sul racconto.

Il periodo in cui si svolgono i fatti narrati doveva essere compreso tra l'inizio della primavera e la fine dell'autunno del 1935, anno in cui l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia. La dichiarazione, avvenuta il 2 ottobre 1935, è citata nel racconto: si parla degli abissini e della partenza delle truppe italiane per quei territori.<sup>97</sup> Un altro riferimento indiretto all'anno 1935 è dovuto ad un passo del romanzo. Uno dei personaggi chiede che età avesse il protagonista, ovvero Pietro Spina: *Quanti anni ha? L'età di Nunzio, trentaquattro o trentacinque anni.* Sarebbe l'età di Silone nel 1935, essendo nato nell'anno 1900. Il soggiorno di Pietro Spina a Pietrasecca doveva essere di *due o tre mesi, il tempo minimo per rimettersi in salute*, ma il protagonista a causa degli eventi rimase più tempo in Pietrasecca, fino alla fine dell'autunno.

I luoghi in cui è ambientato il romanzo sono cinque paesi, oltre che Roma: Fossa dei Marsi, Acquafredda, Rocca dei Marsi, Orta e Pietrasecca. I primi quattro sembrano paesi immaginari, ovvero non si trovano come nome nella Marsica, zona di origine di Silone, mentre il quarto è un paese esistente, è una frazione di Carsoli. Le vicende di questo romanzo ruotano su questo paese chiamato Pietrasecca, anche se il personaggio principale si sposta negli altri luoghi o fa riferimento a questi.<sup>98</sup>

Silone riporta dei dettagli sul paese di Pietrasecca in cui soggiorna Pietro Spina: *Due volte è stato distrutto dalle alluvioni, una volta dal terremoto. Quanta gente vi è rimasta? disse il prete. Una quarantina di fuochi.*

---

<sup>97</sup> Nel periodo in cui il protagonista opera nel romanzo si parla del pellegrinaggio ai Santi Martiri di Celano, manifestazione che avviene nei giorni 24-26 agosto.

<sup>98</sup> Altro termine geografico citato nel romanzo è la *Sella delle Capre*, località nella Marsica.

Nell'arco di un tempo imprecisato ogni paese può essere stato colpito da due alluvioni o grossi fenomeni temporaleschi, questo è un indizio non utile per trovare le relazioni tra Pietrasecca del romanzo e Pietrasecca paese reale. Se si considera che un *fuoco* definisce un gruppo di 4-6 persone,<sup>99</sup> indicativamente Pietrasecca del romanzo doveva essere composto da 200-250 persone. Pietrasecca di Carsoli negli anni Trenta invece aveva 861 abitanti.<sup>100</sup>

Una considerazione va fatta sul paese di Fossa dei Marsi, ovvero quale paese potrebbe essere realmente. Il romanzo fornisce alcuni indizi. Per la dichiarazione di guerra all'Etiopia le genti dei paesi vicini scesero a Fossa: *Così tutti si erano mossi. Avevano lasciato la pigiatura dell'uva, la ripulitura delle botti, la preparazione della semina, ed erano accorsi al capoluogo di mandamento. Arrivarono infine anche gli abitanti di Pietrasecca e vennero ammucchiati a fianco dell'albergo Girasole.* Nel circondario di Avezzano i mandamenti negli anni Trenta erano: Avezzano, Carsoli, Celano, Civitella Roveto, Gioia dei Marsi, Pescina, Tagliacozzo, Trasacco. L'autore fa riferimento ad una stazione ferroviaria presente a Fossa, da cui parte ed arriva il protagonista. Dalla citazione sopra riportata possiamo escludere i paesi di Gioia dei Marsi e Trasacco in quanto non vi è la stazione. Gli altri, fatta eccezione di Civitella Roveto che si trova su un'altra tratta ferroviaria, si trovano sulla linea Roma-Sulmona. Così gli abitanti di Pietrasecca del romanzo scesero a Fossa, capoluogo del mandamento, Pietrasecca di Carsoli era agli inizi del Novecento era un paese del mandamento di Carsoli, mentre oggi ne è una frazione.

---

<sup>99</sup> Da considerare che anticamente nella numerazione di fuochi non era conteggiata tutta la popolazione di un agglomerato, bensì le famiglie soggette a tassazione e non quelle franche per privilegio o per altre ragioni. Tali rilevazioni permettevano di stimare la popolazione di un determinato paese o villaggio con buona approssimazione, considerando che un fuoco contava dai 4 ai 6 componenti, definiti *anime*.

<sup>100</sup> *Bollettino mensile di statistica dell'istituto centrale di statistica del Regno d'Italia*, anno 1935. Da un censimento svolto analizzando strada per strada del paese, alla data del 21 aprile 1931, si trova che c'erano 1.1181 abitanti, di cui 23 famiglie si erano trasferiti a Roma, 3 in America e 7 in Francia.

L'*albergo Girasole* presente a Fossa non è di aiuto nella localizzazione reale di Fossa, potrebbe essere il nome di un qualunque albergo cambiato per esigenze letterarie. Silone fornisce altri indizi: *Per evitare d'incontrarlo, don Paolo si rifugiò nella sua camera. Egli si appostò dietro le persiane della sua finestra, al secondo piano dell'albergo. Dal suo posto d'osservazione, l'assembramento della folla attorno all'apparecchio radio sembrava una raccolta di pellegrini nella prossimità di un idolo. Al di sopra dei tetti delle case, egli poteva anche vedere due o tre campanili, pieni, nelle loro sommità, di ragazzi, come piccionaie gremite di colombi.* C'è un albergo a Fossa che si affaccia su una piazza e da questa si vedono dei campanili.

Altro indizio fornisce Silone: *Sotto la loggia del municipio stavano schierati alcuni grassi proprietari, barboni selvosi, trucemente sopraccigliati, vestiti di velluto da cacciatore.* Dal racconto si ricava che sulla piazza si affacciava il municipio, il quale era vicino all'albergo: *piazzetta del municipio, di fronte all'albergo Girasole.* Vicino vi era la *sede del partito e la loggia municipale.* Questi elementi fanno pensare alla piazza Corradino di Carsoli. Negli anni Trenta si trovava in prossimità:

- l'albergo *Grazia Pietro* di Pietro Grazia, situato su via Valeria 29.<sup>101</sup> A Carsoli il proprietario era chiamato *Pierino* e l'albergo, che faceva anche funzione di ristorante, negli anni Quaranta aveva 5 stanze.<sup>102</sup> Dall'inizio di via Valeria l'albergo si trovava sulla sinistra, attigua a piazza Corradino.
- la chiesa di Santa Vittoria, che aveva un suo campanile, ma un'altra torre con la campana si trovava a sinistra della cappella del palazzo Mari, che si affacciava su piazza Corradino. Quest'ultimo campanile era dotato di orologio e batteva le ore mediante una campana posta sulla sommità.

---

<sup>101</sup> A causa dei bombardamenti di Carsoli nella Seconda Guerra Mondiale, la struttura è stata rasa al suolo ed oggi non sopravvive alcuna traccia muraria della stessa.

<sup>102</sup> È probabile che questo albergo inizialmente sia stato quello di Grazia Vincenzo che si trova menzionato in alcuni annuari di inizi del Novecento con il nome di *Italia*. Si racconta che avesse un'insegna in legno e nella parte bassa, a piano terra, fossero presenti delle mattenelle di ceramica decorate.

- Il palazzo municipale, che aveva una loggia che si affacciava sulla piazza. Dalle ricerche condotte in merito non è stato possibile individuare gli uffici comunali di Carsoli negli anni Venti.<sup>103</sup> La loggia a cui si riferisce il romanzo potrebbe essere quella del palazzo Mari, raffigurata in cartoline dell'epoca ed oggi scomparsa a causa dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.
- la *sede del Fascio*. Dai ricordi della gente del luogo questa sede non si trovava in piazza Corradino, bensì in piazza Caserino, che dista poco meno di 100 metri dalla piazza, affacciandosi piazza Caserino su via Valeria.

Negli anni del Fascismo piazza Corradino fu il punto di raduno delle manifestazioni fasciste: esistono delle foto che mostrano queste adunate dell'epoca. L'unico particolare che manca nella descrizione di Silone è la fontana che si trovava al centro di piazza Corradino.

Ritorniamo al romanzo ed al paese di Pietrasecca. L'autore riporta che non c'era un sacerdote in paese. Questo il passo: *Al di là si vedeva una chiesetta, con un piccolo campanile e un portico verso valle. Si fanno funzioni religiose nella chiesa? domandò don Paolo. Da trent'anni la chiesa non ha più parroco disse Magascià. Raramente ne viene uno. Il paese è povero. Come faremmo a mantenere un prete?* Da segnalare che all'epoca in cui è ambientato il romanzo, a Pietrasecca di Carsoli operava un sacerdote, don Matteo Matteucci, che fu parroco di Pietrasecca per 50 anni a partire dall'anno 1920.<sup>104</sup> Non fu ben visto dai fascisti in quanto diede l'estrema unzione ad un rifugiato, per questo fu purgato dai fascisti. È probabile che Silone, per motivi narrativi, non abbia inserito un parroco all'interno di un paese, seppure piccolo.

Una nota strana del romanzo è la presenza di un sacerdote (don Paolo Spada) in un paese sprovvisto di sacerdote, il quale non celebra la messa!

---

<sup>103</sup> Prima della costruzione dell'attuale palazzo municipale, sito in Piazza della Libertà, 1, gli uffici comunali furono ospitati per due/tre anni in una costruzione della famiglia Marcangeli, costruzione situata su via Roma 10, ex corso Umberto

<sup>104</sup> Fu nominato parroco con bolla 1 gennaio 1920 (Archivio diocesano di Avezzano, C/97/2443; *Bollario e Annuario delle Diocesi d'Italia*, anno 1951- pagina 85).



Il romanzo fa riferimento allo scioglimento delle organizzazioni e movimenti politici con l'avvento del Fascismo (*le nostre organizzazioni, come quelle socialiste, furono sciolte*). Riporta anche di un'azione cruenta perpetrata da fascisti: *Il 19 gennaio 1923 (è una data che non mi esce dalla testa) una squadra di rinnovatori invasero la casa del capolega di Rivisondoli, e in ventidue violarono la moglie. Il lavoro durò dalle 11 alle 2 di notte. Invece, Silone non cita, un evento luttuoso capitato a Pietrasecca di Carsoli.*

*La sera del 17 maggio 1921 «in Pietrasecca, frazione del comune di Carsoli, sede di sezione elettorale anche per gli elettori del Tufo (altra frazione di Carsoli), accadde un efferato e vergognoso eccidio per futili rancori elettorali fra partiti politici avversi». Dopo la straripante vittoria elettorale riportata dal «Blocco democratico» capeggiato dall'onorevole Corradini, risultato superiore al «partito d'opposizione Avanguardia», i democratici di Pietrasecca cominciarono a festeggiare sulla piazza gridando: «Evviva il Blocco, Evviva Corradini». Di contro, i sostenitori del Ludovici, iscritti alla sezione combattenti che lo stesso aveva costituito precedentemente a Tufo e Pietrasecca, cominciarono a esternare «manifesti segni di bile da sfogare», gettandosi sugli elettori del campo contrario con randelli e altri corpi contundenti. La zuffa iniziò verso le 15,30: il gruppo fascista dei ludoviciani, comandato da un certo Ascenzo Giuliani, prese di mira Luigi Leggeri e Francesco Burelli (seguaci del Corradini). I due pur fuggendo, ben presto si ritrovarono addossati a un muro «facendo fronte alla folla», mentre, allo stesso momento, un colpo di roncola colpì «uno di coloro che si difendevano. La ferita fu spaventosa», dando il via al linciaggio. All'improvviso partì «un colpo dall'esiguo gruppo degli addossati al muro. Un uomo cadde». L'uccisione di un seguace dei fasci combattenti scatenò la rivolta generale: «Si fece squillare la tromba che i fascisti avevano per le adunate col segnale d'allarme» e dopo suonarono*

*persino le campane a stormo, mentre le case degli odiati avversari erano state subito assediate. Occorrevano, però, aumenti di forze per abbattere le porte e per compiere la rappresaglia, perciò fu inviato il: «nefasto trombettiere al Tufo, vicino 4 chilometri a chiamare a raccolta quei combattenti più agguerriti [...] Vi furono anche banditori lanciati per il paese avvertendo dalle vie che tutti fossero accorsi a Pietrasecca per vendicare il combattente caduto». Difatti, molti abitanti del vicino paese accolsero con entusiasmo l'invito dei fascisti, specialmente quelli già ubriachi che gironzolavano per il borgo con foschi propositi. Così, i cosiddetti ludoviciani, raggiunti dai rinforzi, dettero l'assalto alle abitazioni dove si erano asserragliati i loro odiati nemici: «ed a colpi di pietra e di scuri atterrarono gli usci e le finestre, riuscendo ad avere tra le mani l'odiato Burelli. Il Leggeri riuscì a fuggire, ma presero un bravo giovane, tale Luigi Lucantonio, questo meno complice nel primo delitto e padre di numerosi figli che imploravano unitamente alla moglie misericordia per il loro congiunto; ma le belve sanguinarie alla presenza della moglie e dei figli, a colpi di pugnale e scure li ridussero informi cadaveri, tagliuzzandoli minutamente e crivellandoli in modo veramente orribile». Un tenente dei reali carabinieri, presente al fatto, dichiarò in seguito che in tutta la sua carriera non aveva mai visto un simile scempio. Altri antagonisti dei fasci di combattimento si erano sottratti alla carneficina salendo sui tetti delle case. Il giornalista Angelo Macchia terminò la drammatica cronaca di quel giorno, augurandosi che l'onorevole Corradini e gli altri del Blocco, facessero istituire al più presto a Tufo una stazione permanente di carabinieri, per evitare nuovi incresciosi episodi nella zona.<sup>105</sup>*

---

<sup>105</sup> D'Amore Fulvio, *Verso una Marsica fascista: l'eccidio di Pietrasecca*, edito in *Terre marsicane*, 2019. Le notizie, come scritto dal D'Amore, sono state prese da: *Il Risorgimento d'Abruzzo, Bisettimanale di Battaglia*, anno III, numero 115, Roma, 26 maggio 1921, pagina 2.

In questo evento morirono Burelli Francesco e Lucantoni Luigi. Ci fu un processo all'Aquila e si racconta che l'unico condannato fu Collesi Paolo *Paolucciu* (nativo di Colli di Monte Bove, ma sposato con una donna di Pietrasecca) che si fece alcuni mesi di galera per aver suonato la tromba!

Per il suo romanzo Silone prende in prestito fatti accaduti a Pietrasecca di Carsoli e raccontati dagli anziani del luogo. Il primo fatto preso in prestito: don Paolo fu presente al battesimo di un giovane asino cui il proprietario intendeva insegnare all'animale che si chiamava Garibaldi a furia di legnate. Questa storia è nota a Pietrasecca di Carsoli, questo battesimo del somaro Garibaldi è ricordato ancora oggi.

Il secondo fatto preso in prestito da Silone è dovuto a Luigi Leggeri, chiamato *Giggi*, nativo di Pietrasecca. In paese si racconta che per sfuggire alla cattura dei Carabinieri, il Leggeri riuscì a salvarsi dapprima nascondendosi per giorni chiuso in una botte, fu alimentato attraverso il foro della botte. Si racconta poi che riuscì a salvarsi raggiungendo Roma travestito da sacerdote. Da segnalare che questo Luigi Leggeri è quello riportato nella cronaca dell'attacco del 17 maggio 1921, sopra citato.

Nel romanzo Silone prende in prestito anche l'ambientazione, ovvero un palazzo nobiliare ed una locanda situata nei pressi. Nel suo soggiorno a Pietrasecca, don Paolo alloggia presso la locanda di *Matalena Ricotta*, occupando una stanza. Sembra che solo lui soggiorni in questa locanda. Nel romanzo è riportata l'usanza dei paesi: *Ebbene, secondo il costume abruzzese, specialmente dei piccoli centri, le locande non esistono che per i mercanti. Gli altri viaggiatori, anche sconosciuti, vengono generalmente ospitati nelle case private. Apprezzo codesta tradizione disse don Paolo ma veramente essa non mi concerne. Io non sono venuto a Pietrasecca per una notte o due.* Avanti alla locanda si trovava il palazzo della nobile famiglia decaduta Colamartini, in cui abitava una giovane ragazza, discendente della famiglia, che il protagonista vede dalla finestra della sua stanza.

A Pietrasecca di Carsoli esiste il palazzo della nobile famiglia Coletti, con tanto di stemma nobiliare sulla facciata del palazzo, famiglia decaduta (oggi scomparsa) di cui rimaneva il vecchio edificio. La somiglianza tra i cognomi Colamartini e Coletti è notevole.

Uno degli edifici dei Coletti a Pietrasecca di Carsoli fu venduto alla famiglia Angelini. Era questo un fabbricato adiacente al palazzo Coletti ed era separato da uno stretto. La famiglia Angelini vi abitava agli inizi del Novecento e per chi era di passaggio in paese affittava una stanza. Questa informazione è riconducibile a quanto ha scritto Silone: *Gli altri viaggiatori, anche sconosciuti, vengono generalmente ospitati nelle case private*. La locanda in cui è ospitato il protagonista del romanzo è vicino ad un palazzo nobiliare, come la locanda degli Angelini ed il palazzo Coletti di Pietrasecca.

Questi elementi analizzati del romanzo ci spingono a pensare ad un reale soggiorno di Silone a Pietrasecca di Carsoli. A confermare questa presenza di Silone è una testimonianza orale di Annunziata Macchia,<sup>106</sup> nativa di Tufo, che sposò Angelini Francesco<sup>107</sup> di Pietrasecca, l'uomo proprietario della casa<sup>108</sup> in cui era disponibile una stanza per eventuali visitatori del paese. Era lei che ebbe come ospite lo scrittore durante il suo soggiorno a Pietrasecca.

Al riguardo abbiamo una testimonianza da parte di Don Martino Valeri, parroco a Pietrasecca negli anni Settanta, e che ora vive a Teramo; egli ricorda che Nunziata Macchia, quando, ormai allettata, andava a portarle i sacramenti, gli indicava la camera dove Tranquilli (Silone) era ospitato, il tempo che passava a scrivere e le passeggiate che faceva per il paese a sentire i racconti dei paesani.

Da segnalare che allo stato attuale non esiste in Pietrasecca il *registro dei morti* dell'anno 1979. L'attuale parroco, don Fulvio Amici, circa 20 anni fa, utilizzando dei registri presenti presso il locale cimitero, ha ricostruito

---

<sup>106</sup> Macchia Annunziata nata a Tufo di Carsoli, 9 marzo 1896, morta a Pietrasecca di Carsoli, 12 luglio 1978.

<sup>107</sup> Angelini Francesco nato a Pietrasecca di Carsoli, 21 luglio 1897.

<sup>108</sup> L'abitazione fu acquistata dal padre di Francesco, Angelini Antonio.

il registro mancante ed alla registrazione di Macchia Annunziata nel campo note ha riportato la dicitura: *Ospitò nella sua casa Ignazio Silone*. La donna più anziana di Pietrasecca non ricorda qualcosa riconducibile a Silone in paese. Chi ricordava il soggiorno di Silone era Maddalena Angelini (classe 1923), figlia di Annunziata, meno lo ricordavano le altre due figlie di Annunziata, nate successivamente. Invece, i genitori delle tre ragazze raccontavano che un certo Tranquilli soggiornò per tre mesi in paese, alloggiando presso la loro casa come rifugiato. I mesi trascorsi a Pietrasecca sembrano quelli del romanzo.

Non è stato possibile trovare la data precisa del soggiorno di Silone in Pietrasecca, ma il periodo dovrebbe essere stato nella seconda parte del Ventennio.

Angelo Bernardini ricorda che il professor Bernardino Bernardini (classe 1913) e suo fratello, il maestro Antonio, gli dicevano che, oltre al battesimo dell'asino Garibaldi, Silone aveva tratto spunto dal travestimento di Lugi Leggeri per travestire da prete Pietro Spina.

Gli anziani di Pietrasecca ricordavano bene il Tranquilli in quanto, girando per il paese, andava ad assaggiare i vari sughi di pomodoro preparati dalle varie famiglie. Per quale motivo Tranquilli/Silone si trovasse in Pietrasecca è sconosciuto.

Comunque, dai ricordi e dalle testimonianze risulta che Silone effettivamente soggiornò a Pietrasecca e, per la buona accoglienza avuta, ha voluto ricordarne il nome nel suo romanzo.

*Massimo Basilici, don Fulvio Amici, Angelo Bernardini*

Roma, 3 febbraio 2022